

## Parte grammaticale

---

§ 46. Nelle colonie serbocroate dell'Italia meridionale si parla un dialetto štocavo-icavo che presenta tuttavia anche alcune particolarità caratteristiche altrimenti solo, o principalmente, dei dialetti čacavi e che in ogni caso, come si è sottolineato a p. 53, favoriscono l'ipotesi che anche la patria primitiva (Urheimat) di questi coloni si trovasse ancora nella zona štocava ma in immediata prossimità della zona čacava. Tra queste particolarità prevalentemente čacave vanno annoverate le seguenti: 1) la resa sporadica del nesso fonetico *dj* con *j* semplice (cf. § 59); 2) la conservazione della semivocale protoslava o il suo esito in *a* nelle forme *vazeti*, *malin*, *zali* (cf. § 54); 3) la forma *crikva* 'chiesa' rispetto a *crkva*, unica forma comune in štocavo (cf. § 52). Come ho già detto (p. 54), credo che i coloni abbiano già portato dalla loro madrepatria dalmata queste e anche altre particolarità čacave e che non se ne siano appropriati, solo qui, p. es. come risultato di una mescolanza con un altro strato puramente čacavo di emigranti che avrebbe fondato la propria nuova patria nella stessa zona d'Italia. Questa ipotesi incoraggia l'opinione che la madrepatria dei coloni si sia trovata nell'immediata prossimità della zona čacava, cosicché già dall'inizio fu possibile che alcune particolarità čacave passassero al loro dialetto. Per il resto, il dialetto è puramente štocavo per quanto riguarda la grammatica, e più precisamente fa parte di quei dialetti štocavi che palatalizzano i nessi protoslavi *st-sk* e *zd-zg* in *št-žd* e non in *šć-žđ* (cf. § 60) e che presuppongono come stadio più antico della accentazione un accento omogeneo (semplice discendente; cf. 72). Per quanto riguarda in particolare il vocabolario e la fraseologia, anche a prescindere dai prestiti assunti solo in Italia, il dialetto va annoverato decisamente tra i dialetti costieri che si trovano da sempre sotto l'influenza dell'antico dalmatico e dell'italiano (cf. § 113).

§ 47. Ciò che attribuisce però a questo dialetto un'impronta particolare e una posizione a sé, rispetto a tutti gli altri dialetti štocavi e čacavi del serbocroato, è prima di tutto la sua *p r o n u n c i a*, e precisamente non solo il modo in cui si pronunciano le singole parole ma anche quello in cui si pronunciano le frasi compiute. Quando, specialmente ad Acquaviva Collecroce, si sente per la prima volta uno slavo del posto, si è molto colpiti dalla strana pronuncia: si riconosce subito che è slavo e anche che è serbocroato, ma in un primo momento si comprendono solo singole parole. Il senso complessivo sfugge non raramente e ne deriva una comprensione solo approssimativa di ciò che si è udito, cosa che deve sorprendere e in certa misura anche umiliare specialmente uno slavista erudito. Invece non è sorprendente che anche uno slavo molisano all'inizio abbia

altrettante difficoltà a comprendere un visitatore dalmata, perché egli non conosce molte delle parole genuinamente slave della lingua colloquiale moderna serbocroata, mentre il visitatore dalmata comprende la maggior parte dei prestiti italiani usati dai coloni. La difficoltà principale per la comprensione di questo dialetto si trova appunto nella sua pronuncia, che si è adattata in gran parte a quella dei dialetti italiani meridionali circostanti. Le vocali toniche vengono marcate molto più di quelle atone e anche pronunciate più chiaramente, mentre le atone, specialmente nelle sillabe finali, vengono spesso ridotte o scambiate fra di loro oppure scompaiono anche completamente (cf. § 56). Se si aggiunge, inoltre, che i coloni hanno assunto nella loro pronuncia rispetto all'accento di parola e di frase le forti modulazioni dei dialetti italiani meridionali e anche la loro velocità e ancora – cosa meno importante però – le consonanti lunghe del tutto estranee allo slavo (cf. § 58), allora la prima impressione che deve fare questo dialetto a ogni serbocroato è quella di avere davanti a sé italiani che masticano male il serbocroato. Un'impressione che si rafforza ancora di più non appena ci si rende conto che i coloni hanno perduto in gran parte anche la declinazione e il genere neutro dei sostantivi (e aggettivi) e in compenso però hanno assunto un'enormità di espressioni e modi di dire italiani. Al contrario, solo uno studioso con una preparazione filologica constaterà nella pronuncia dei coloni un carattere in cui il loro dialetto si rivela, da una parte, come autentico dialetto serbocroato e precisamente štocavo, d'altra parte però, si differenzia fundamentalmente dai dialetti italiani meridionali, intendo l'accentazione duplice – con toni discendenti e ascendenti – delle sillabe (cf. § 72).

## I. I suoni

§ 48. Ma se si analizza la lingua dapprima rispetto ai suoi elementi costitutivi più semplici, si trova che l'**i n v e n t a r i o d e i s u o n i** del nostro dialetto è lo stesso che negli altri dialetti štocavi. Rispetto alla maggior parte dei dialetti štocavi è nuova sola l'affricata sonora *dz*, che compare però quasi esclusivamente in prestiti italiani (cf. § 58), inoltre la distinzione di due *o* e di tre *e* (cf. § 53). Rispetto alla **f u n z i o n e** dei singoli suoni va sottolineato però che, in seguito alla scomparsa di una vocale finale, diventa spesso sillabica una liquida o una nasale che la precede immediatamente (cf. § 58) e che specialmente una *n* all'inizio di parola può essere anche sillabica secondo il modo italiano meridionale, ma tuttavia – per quanto potei constatare – solo in prestiti italiani (cf. 58).

### 1. Le vocali

§ 49. Le vocali **t o n i c h e**, se sono anche brevi, restano di regola invariate. Se invece la sillaba è lunga, *e* e *o* si pronunciano spesso più chiuse (cf. § 53), mentre una *i* lunga tende non di rado a diventare una *e*, cioè suona come *i<sup>e</sup>* (cf. § 51). D'altra parte le vocali **a t o n e** sono soggette a molteplici cambiamenti, ma che di regola compaiono solo nelle sillabe brevi e restano costanti solo in

singoli casi. Prevalentemente, questi cambiamenti sono più o meno arbitrari e si manifestano ora nella qualità ora nella quantità e nell'intensità del suono, in tal modo che da una parte vocali atone brevi in posizione postonica, ma specialmente in sillaba finale, assumono una pronuncia più aperta, e cioè che *o-u-e-i* tendono verso *a-o-a-e* o si trasformano direttamente in queste ultime vocali, d'altra parte però in modo che gli stessi suoni alle stesse condizioni si riducono a gradi diversi fino alla completa scomparsa (cf. § 56).

§ 50. Poiché nei dialetti štocavi hanno un ruolo importante i riflessi del protoslavo *ě*, tanto che è meglio suddividere lo štocavo in sottodialetti dapprima sulla base di *ě* secondo il procedimento di Vuk, va constatato soprattutto che il nostro dialetto è puramente icavo. Compare inoltre con estrema rarità per *ě* una *e*: innanzitutto in due casi in cui la *e* è costante, cioè in *vèrijat* 'credere' (*věro-vati*) e in *òbedvi* per 'entrambi' (*obědvě*). Il primo esempio è importante perché non mi è noto altrimenti che dialetti puramente icavi *š t o c a v i* abbiano una *e* per *ě* in questa posizione, mentre ciò succede spesso in dialetti icavi o misti icavo-ecavi *č a c a v i* (cf. *Rad* vol. 134, p. 109, 110, 114). Anche questo ecavismo collega dunque il nostro dialetto con il čacavo e per spiegarlo la cosa più semplice sarebbe probabilmente pensare che la madrepatria dei nostri coloni facesse parte di una diocesi puramente o prevalentemente čacava, dove anche i religiosi erano di regola parlanti del tipo *ča*, dai quali i predecessori dei nostri coloni presero sia quella parola essenzialmente religiosa che la denominazione per 'chiesa' altrimenti in uso presso i parlanti di tipo *ča* (*ver[ovati]*, *crkva*), sostituendo con queste le uniche forme in uso altrimenti presso i parlanti (icavi) di tipo *što* (*virovati*, *crkva*). Ho riportato un bel parallelo a ciò dal dialetto dei cattolici jecavo-štocavi nel comitato Bjelovar-Križevci (*štok. Dial.*, col. 41), in cui per 'chiesa' e 'messa' non ci sono le forme štocave (*crkva* e *misa*) ma solo quelle kajcave (*cirkva* e *maša*), perché anche questi cattolici štocavi fanno parte prevalentemente della diocesi kajcava di Zagabria, dove fino ai tempi più recenti i religiosi erano esclusivamente parlanti del tipo *kaj*. Dunque si può citare anche il fatto che anche nella valle bosniaca della Sava, in cui a *ě* corrisponde in sillabe lunghe *i*, mentre in quelle brevi *je*, se è vero che in generale 'il credo' si dice *vjèra*, 'il Credo' (preghiera) è però *dīlo vīre*, cosa che va ricondotta anche questa al fatto che i religiosi cattolici di questa zona erano di regola francescani provenienti dalla zona occidentale *i c a v a* (o.c., col. 78). Se questa ipotesi è giusta, allora anche questo *verijat* è di sostegno all'opinione che i coloni provengano dalla valle della Narenta appartenente alla diocesi di Spalato; diocesi che fino al secolo XV, con l'eccezione appunto della valle della Narenta stessa e del Primorje di Macarsca, era puramente čacava. Del resto questo non è l'unico čacavismo nella lingua dei coloni e potrebbe essere penetrato nel loro dialetto allo stesso modo che le altre particolarità čacave del medesimo.

Per quanto riguarda l'altra forma *òbedvi* (da *obědvě*), essa fa parte di quelle forme ecave che si trovano in modo più o meno regolare sia nei dialetti icavi che anche in quelli jecavi dai tempi più remoti (cf. *štok. Dial.*, col. 67).

Per il resto, ho sentito ancora accanto a *sa spovídat* qualche rara volta *sa spovédát* ‘confessarsi’, ciò che rappresenta un ecavismo non sconosciuto agli scrittori čacavi (cf. *Rad* vol. 134, p. 114). Probabilmente rientra in questo ambito anche *óde-odēkar* ‘qui’, perché il serbocroato con le sue forme *ovdje-ovde-ovdi* rimanda a un *ovdě* comune più vecchio, anche se si p o t r e b b e nonostante pensare a una forma *ovbde* corrispondente all’antico slavo *kvde*. La stessa *e* c’è poi anche in *nōnde* ‘li’ (per *ononde*, cf. a Ragusa *onóndi*).

§ 51. In molti casi, però, dove nel dialetto molisano a *ě* protoslava corrisponde una *i* lunga tonica, quest’ultima suona alla fine non raramente più aperta, cosicché dà l’impressione di una *i<sup>e</sup>*. Ciò sorprende perché altrimenti vocali lunghe toniche, o almeno *e* e *o*, di solito vengono pronunciate più c h i u s e , raramente invece più a p e r t e (cf. § 53). Questo fenomeno è stato già constatato da Ascoli, che in questo caso scrive oltre a *i* semplice (*sfítja* [2], *stíne* [2] 79, *lípa* 82) anche *íe*: *líe’pu*, *líe’pa*, *ríe’ć* ‘parola’ 81, forse ancora una volta *ríe’ć* 81 nel significato di ‘dire’, se la forma può essere concepita come *rěci* (*rěti*), come viene effettivamente pronunciata (jecavo: *rìjēc*) alle Bocche di Cattaro (*štok. Dial.*, col. 204), e non sta per il *reć* udito abitualmente, almeno da me. Con la forma *íe* Ascoli ha voluto probabilmente indicare una *i<sup>e</sup>* dittonghizzata, perché egli usa l’apostrofo dopo *e* altrimenti solo in *e’r*, con cui rende alcune volte la *r* vocalica, normalmente tale anche presso i coloni, dove insomma la *e* non ha valore vocalico: *sé’rtze* (= *srce*) 79, *bé’rníla* (= *obrńula*) 81, accanto a *pérve* (= *prve*), *veržíla* (*vrgńula*) 79, *vérńissa* (= *vrńi se*) 82. Al contrario, i visitatori più recenti delle nostre colonie che hanno anche comunicato esempi linguistici usano sempre una *i* anche per una *ě* lunga tonica. Solo Baudouin presenta in un punto *líep* 31 e una volta perfino *nijěsu* 64. Perciò io stesso trovo molto sorprendente il fatto di aver udito almeno da alcune persone in tutta una serie di casi una *i<sup>e</sup>* per *ě* lunga tonica: *díete-díeta*, *ždriéb*, *críekva* e *críekva* (accanto a *críkva*, a poca distanza una dall’altra dalla stessa persona!), *bi<sup>e</sup>la*, *umbríet* (= *umrěti*), *stri<sup>e</sup>l*, *vri<sup>e</sup>m*, *dríev* (= *drěvo*), *cíev*, *líep*, *slíep*, *sri<sup>e</sup>d* (= *srijěda*), *stíen* (= *stijěna*). Se si considerassero solo questi esempi si sarebbe portati a supporre che questa *i<sup>e</sup>* sia realmente in rapporto con una pronuncia particolare della *ě* in sillaba lunga tonica, ma ho sentito la stessa *i<sup>e</sup>* anche in quei casi in cui corrisponde a una *i* etimologica o derivata da *y*: *síen* ‘figlio’, *číet* (= *činiti*), *vi<sup>e</sup>n* ‘vino’, *kuríen* ‘sciocco’, *kučíen(a)* = ital. *cucina*, *kumbíen* = ital. *confine*, *pelegríen* = ital. *pellegrino*, *Kataríen* ‘Caterina’. È dunque certo che non si tratta di una particolare pronuncia della *ě* protoslava ma di una pronuncia speciale della *i* (lunga tonica). Ma anche in questa estensione il fenomeno è sorprendente, perché in questo dialetto vocali lunghe toniche, come già detto (cf. § 53), tendono altrimenti a chiudersi, mentre vediamo qui al contrario che la *i* lunga tonica assume una pronuncia più aperta avvicinandosi appunto a una *e*. Con ciò il nostro dialetto si trova in una posizione del tutto isolata tra tutti i dialetti serbocroati riguardo allo sviluppo della *i* lunga tonica. Pertanto credo anch’io che tale fenomeno sia da addebitare all’italiano, tanto più che in alcuni dialetti italiani limitrofi una *i* lunga tonica presenta proprio anche il riflesso *i<sup>e</sup>* (*ijə*) accanto a altri ri-

flessi più comuni (cf. G. **Rolin** nella “Mittheilung Nr. XIV der Gesellschaft zur Förderung deutscher Wissenschaft, Kunst und Literatur in Böhmen”, Prag 1901, p. 30). Così si trova in casi d’eccezione *ie* per *i* anche nel dialetto di Campobasso (cf. **D’Ovidio** nell’*Archivio glottol. ital.*, vol. IV, p. 151).

Ovviamente nemmeno *prĭje* ‘prima’ e *nĭje* ‘non è’ sono esempi jecavi: se *pri-je* non deriva dalla forma *prija* comune presso i parlanti di tipo *i* della zona costiera, in conseguenza del passaggio di *a* atona a *e* (cf. § 56), allora va ricondotta al protoslavo *prĕdje* (antico slavo *prĕzde*), così come anche le forme normali alle Bocche e nel Montenegro *prĕde-prĭde*. In tal modo *prije* sarebbe piuttosto un esempio in cui al gruppo protoslavo *dj* corrisponde una *j* in questo dialetto (cf. § 59), benché nel dialetto non manchi la forma tipicamente serbocroata *pri:nāpri* ‘dapprima’ (= *najprije*). La forma *nĭje* d’altra parte va spiegata nello stesso modo che negli altri dialetti icavi (e anche ecavi), quando essa compaia: alla forma originaria icava *ni*, la sola che corrisponde regolarmente alla forma jecava *nĭje* per un più vecchio *ně*, fu aggiunta in analogia con le forme *nisam*, *nisi* ecc., che furono interpretate come *ni+sam*, *ni+si* ecc., la forma enclitica corrispondente della 3<sup>a</sup> sing., dunque *je*. Così ebbe origine *ni + je*, cioè *nĭje*. Sul modello di *nĭje* fu costruito poi *nĭjĕsu*, che si trova una volta in Baudouin (p. 69): personalmente ho sentito solo *nĭsu*.

Tantomeno si può vedere una traccia di una pronuncia diversa dalla normale pronuncia icava nei casi in cui in sillabe finali atone si trova per la *ě* protoslava, al posto della *i* che ci si attenderebbe, un suono che si manifesta talvolta come una *i* aperta avvicinandosi alla *e*, talaltra come una *e* chiusa o anche normale (aperta), p.es. *pōnĕt* ‘portare via’, *ūmbriĕt* ‘morire’ (= *umrijeti*), *je ūmbre* ‘è morto’ B. 38, *je ūmbrela* B. 6, 33, *žĭveĭt* B. 2, poiché succede lo stesso con ogni *i*, senza riguardo della sua origine etimologica (cf. § 56). Così si spiega anche la forma *smo jĕli* B. 73, nella quale la *ě* breve è t o n i c a : Poiché appunto in seguito a questa pronuncia della *i* atona molti participi escono in *-el-* (invece di *-il-*), anche *jeli* con *ě* tonica ha potuto orientarsi secondo il modello di *smo sjize<sup>ali</sup>* B. 73 con *ě* atona (personalmente ho sentito solo *jĭja-jĭla*, *izija-izila*).

§ 52. Per quanto riguarda singole forme contenenti una *ě*, va detto infine che il nostro dialetto presenta la *ě* non solo nella parola comunque čacava *crĭkva*, ma anche nella forma *drĭv* ‘legno’ (antico slavo *drĕvo*) che corrisponde alla forma *drvo* nella lingua letteraria e compare in terra serbocroata ancora in čacavo (*drivo*) e in alcuni dialetti jecavi del sudovest (*drijevo* nel Montenegro e a Ragusa). Personalmente invece ho sentito solo *sĭst-sĭdem* ‘sedersi’, in cui, come è noto, in serbocroato la *ě* dell’infinito (protoslavo *sĕsti*) è penetrata anche nel tema del presente (protoslavo *sĕdā*) mentre i restanti dialetti icavi – čacavi e š t o c a v i – hanno spesso in questo caso una *e* (*sesti-sedem*) che va interpretata piuttosto come continuazione della *ě* ormai realizzata uniformemente e nient’affatto come quello della *ę* di *sĕd-*. Infine il nostro dialetto ha, in corrispondenza dell’*ōrah* ‘noce’ della lingua letteraria, la forma contenente una *ě* *ōrih*, che si trova altrimenti anche in čacavo e in tutte le altre lingue slave.

Infine posso riportare ancora alcuni esempi, in cui – come comunque accade non di rado nei prestiti – una *e* romanza viene trattata come una *ě* protoslava e cioè, nel nostro dialetto, resa con *i*: *rîna* = ital. *arena*, *kârdij*, *-ila* = ital. *cardello*, *brîč* = ital. *breccia*.

§ 53. Suppongo che ci sia un influsso da parte della fonetica dei dialetti italiani limitrofi anche nell'altro fenomeno per cui le vocali *o* ed *e* vengono pronunciate non di rado chiuse, talché si avvicinano a una *u*<sup>59</sup> o a una *i*. Troviamo qualcosa di simile tuttavia anche nei dialetti serbocroati, ma ciò accade prima di tutto, per quanto è noto finora, solo in dialetti chiaramente čacavi (dalla terraferma istriana fino alle isole della Dalmazia centrale), e inoltre solo in sillabe toniche lunghe, in tal caso però regolarmente. Al contrario, nel nostro dialetto la pronuncia più chiusa della *o* e della *e* non si limita alle sillabe toniche lunghe né si presenta con regolarità. E non ci sono nemmeno né singole parole né singole forme lessicali in cui la pronuncia più chiusa sia costante, ma piuttosto si può sentire o non sentire in condizioni del tutto analoghe e dalla stessa persona. Ho annotato p.es. una *o* chiusa nei seguenti casi: a) sillaba originariamente<sup>60</sup> lunga tonica: *ô<sup>u</sup>n*, *dô<sup>u</sup>m*, *nô<sup>u</sup>s*, *nô<sup>u</sup>ž* B. 5 (4), *pulmô<sup>u</sup>n* (= ital. *polmone*) B. 6, *ô<sup>u</sup>vca* B. 18; b) sillaba tonica allungata: *nô<sup>u</sup>čes*, *nô<sup>u</sup>h<sup>a</sup>t*, *prô<sup>u</sup>siš*; *gô<sup>u</sup>št* (= *godište*) B. 20, *tri gô<sup>u</sup>šta* B. 22, *hô<sup>u</sup>š* (= *hoćeš*) B. 22; c) sillabe brevi toniche: *bô<sup>u</sup>t* (= ital. *botta*), *kô<sup>u</sup>paju*, *fô<sup>u</sup>rtûna*; d) sillabe brevi atone: *bo<sup>u</sup>tûn* (= ital. *bottone*); *sâ-smo<sup>u</sup> se<sup>i</sup>-šâlil* B. 21, *hòmo<sup>u</sup>* (= *hòdimo*) B. 25, *na-no<sup>u</sup>-bân* (= *na onu bandu*) B. 41, *sîro<sup>u</sup>va* B. 42.

Molto più raramente si chiude una *e* tonica: *večē<sup>i</sup>ras* ‘stasera’; *Vē<sup>i</sup>t* (cognome, ital. *Vetta*) B. 14, *Tē<sup>i</sup>rmol* (toponimo, ital. *Termoli*) B. 61 (2), *grē<sup>i</sup>* (= *gre* < *grede* ‘va’) B. 61, alcune volte secondo Baudouin persino *ī* per *ē*: *ščī<sup>r</sup>* (= *kčēr* al nom. sing.) B. 39, *večī<sup>r</sup>* (= *věčēr*) B. 31. Una *e* tonica può però talvolta tendere anche verso la *a*: *do mē<sup>a</sup>n* (= *od mene*); *mē<sup>a</sup>n* (= *meni* dat. sing.) B. 21. 28, *mē<sup>a</sup>n* B. 21. 22. 32, *mē<sup>a</sup>ni* B. 26, 67; *tē<sup>a</sup>b* (= *tebi*) B. 25, *tē<sup>a</sup>b* B. 27. 29. *sē<sup>a</sup>b* (*sebi*) B. 67, *ž;ē<sup>a</sup>na* (= *žèna*) B. 19, *čē<sup>a</sup>l* (= *čelo*) B. 24, *čē<sup>a</sup>la* ‘penis’ (in contrasto con *čēla* ‘ape’); molto probabilmente anche ciò è collegato alla fonetica dei dialetti italiani, in cui spesso una *e* (aperta) si sviluppa in una *e<sup>a</sup>* o *a*. Ma le forme con *e<sup>a</sup>* dei pronomi senza distinzione di genere vanno forse ricondotte al fatto che le forme enclitiche corrispondenti presentano una *a* pura: *ma-ta-sa* (cf. § 94), in tal modo che potrebbe verificarsi un adattamento progressivo delle forme toniche meno usate a quelle enclitiche.

§ 54. Occorre citare ancora alcuni fenomeni nell'ambito del vocalismo che collegano il nostro dialetto con il čacavo, innanzi tutto l'esito in *a* della *ę* dopo

<sup>59</sup> Hanusz esagerò decisamente quando affermò che la vocale *o* si sposta spesso verso la *u* come in polacco, portando ad esempio: *būg*, *mūj*, *zgūr*, *nūč<sup>ʷ</sup>s*, *pūt<sup>ʷ</sup>*, *prūt<sup>ʷ</sup>*, *mūlim*, *guzd<sup>ʷ</sup>vje*, *unumu* accanto a *bōg*, *moj*, *nòč* ‘notte’, *pōt<sup>ʷ</sup>* (= *poči*), *mòlim*.

<sup>60</sup> Va da sé che intendo con ciò una sillaba che va considerata tale dal punto di vista serbocroato.

suoni palatali che ho constatato solo in *zàjât* ‘prendere in prestito’ e *òjât* ‘portar via’, dunque per una radice in cui, a dire il vero, si trova *a* per *ǣ* anche nei documenti della Bosnia-Erzegovina dei secoli XIV e XV e inoltre nel più antico dialetto di Ragusa (cf. *Rad* 134, 108); ho udito come participio pret. att. anche *òjela*, in cui la *e* potrebbe stare per *a* secondo il § 56. – Come il *čacavo*, anche il nostro dialetto ha *re* per *ra* in *rêstî* ‘crescere’, *krêst* ‘rubare’ e *répac* ‘passero’, senza dimenticare però che la forma *vrébac* è diffusa al giorno d’oggi in tutta la Bosnia (cf. *štokav. Dialekt*, col. 101). – Potrebbe essere considerato un elemento *čacavo*, inoltre, il fatto che a una *i* iniziale viene preposta una *j*, e con ciò non penso per niente ai casi rari in cui la *i* corrisponde a una *ě* protoslava, come *jîst* ‘mangiare’, perché qui è noto che la *j* protetica ha avuto una grande diffusione in slavo, ma penso ai casi molto numerosi con una *i* iniziale etimologica in cui nel serbocroato solo il *čacavo* ha sviluppato una *j*-. Il dialetto molisano è molto coerente a questo proposito e ha *ji*- non solo in casi come *jîm* (= *ime*), *jîmaš*, *jîgrat*; *jînāče* B. 58 ecc., ma anche nella preposizione *iz* e nella congiunzione *i*, p.es. *su-jizašl* (= *izašli su*), *jîskla?* (*iskla* per *otkle* ‘di dove?’), *jîznîl* (= *iznijeti*) B. 21 (2), *jîz-Rim* (= *iz Rima*) B. 56, *šêst úrî jî-po* (=... *i pō*); *jènu ji po* B. 28, cioè laddove il *čacavo* non copre mai la vocale iniziale (cf. *Rad* vol. 136, p. 122). I coloni sono talmente abituati a questa *ji*- che la usano anche quando parlano italiano. Ho ancora il ricordo vivo di una signora molto colta di Acquaviva che non si lasciava convincere a dire il corretto *imperatore* invece di *jimperatore*. Credo però che questo *ji*- vada piuttosto addebitato all’italiano, perché a Campobasso e nell’Italia meridionale in generale uno iato viene eliminato molto spesso con una *j* secondaria anche da persone colte (cf. D’Ovidio in *Archivio glottol. ital.*, vol. IV, p. 181) e sarebbe molto facile che i nostri coloni se ne fossero appropriati con particolare frequenza nel caso di una *i* iniziale. – Infine si possono riportare qui alcuni casi in cui il nostro dialetto, come il *čacavo*, ha una *a* secondaria (per semivocale protoslava) che manca in *štocavo*: *zàli* ‘il cattivo’, dove si è probabilmente affermata la *a* della forma *zal*, mentre l’avverbio *zlò* ha conservato la forma originaria (cf. *Rad* vol. 134, p. 102); *màlin* ‘molino’, forma della parola nei documenti antico croati, ma anche negli scrittori dalmati più antichi (p.es. in Zoranić, *Stari pisci hrv.* vol. XVI, p. 93), inoltre anche in sloveno (accanto a *mlin*). Questa forma è importante anche perché fornisce un ulteriore esempio per il fenomeno, non ancora spiegato a sufficienza, che in serbocroato in alcune forme lessicali una semivocale radicale viene talvolta conservata e talvolta si dilegua, p.es. *trêm-tàrēm* ‘sfrego’, *šlēm-šàlēm* ‘spedisco’, *mnôm-mànôm* ‘con me’. La spiegazione più semplice sarebbe probabilmente che abbiamo a che fare con diverse accentazioni, talché in *mĭlin* era accentata la sillaba del suffisso, mentre in *màlin* la sillaba radicale<sup>61</sup>, cosa che spiegherebbe a

<sup>61</sup> Riguardo alla forma dei suoni della sillaba radicale non importa se la parola slava *mliṇ-mlyṇ* rappresenti un prestito dell’antico alto tedesco *mulin* (dall’ital. *mulino*), come pensa Miklosich (*Etym. Wtb. s. v. mel-* 1), o se appartenga invece (secondo Jagić) alla radice *mel-*, come *kliṇ* a *kol-*, perché in tutti e due i casi si deve supporre che la

sufficienza il dileguo della semivocale nel primo caso e la sua conservazione nel secondo. Ma, a prescindere dal fatto che tali accentazioni duplici si devono ipotizzare con molta cautela e che inoltre esse sarebbero da presupporre talvolta per un o s t e s s o territorio o dialetto, l'esempio *šàlēm* ci mostra nel modo migliore che d o b b i a m o considerare la possibilità di uno sviluppo secondario di una semivocale, perché la palatalizzazione della *s* rappresenta la prova più convincente del fatto che, specialmente in questo verbo, anche nel tema del presente e dell'infinito la semivocale a t o n a e in sillaba aperta si era dileguata e fu restituita, o sostituita da una *a*, solo più tardi quando l'accento si ritrasse dalla desinenza. Altrimenti dovremmo avere \**šàlem*, tanto più che la *s* troverebbe un forte appoggio nelle forme dell'infinito *slati* ecc. – Al contrario di *sàn-snà* 'sonno' della lingua letteraria, si trova nel nostro dialetto *sàn-sàna*, che quindi rappresenta un altro esempio del fenomeno menzionato qui ma che non costituisce una peculiarità čacava specifica, perché anche in dialetti altrimenti štocavi si è affermata la *a* del nom. (acc.) sing. monosillabico anche negli ultimi tre sostantivi di questo tipo che non l'hanno nelle forme polisillabiche nella lingua letteraria; si può infatti sentire nella Dalmazia settentrionale *pàs-pàsa* e presumibilmente nell'intero territorio costiero anche *sàn-sàna* e *šäv-šàva*.

§ 55. Rispetto alla maggior parte dei dialetti čacavi moderni che hanno perso la *r* vocalica, va constatato che il nostro dialetto, come tutte le varietà štocave, conserva la pronuncia vocalica di quest'ultima. Solo in casi di eccezione si può sentire per essa in posizione tonica una *er*: *kèrv* B. 47, *je-vèrga* (*vèrga*) 'ha gettato' B. 52, probabilmente sotto l'influsso italiano che non conosce una *r* sillabica. Ma se *svekrva* 'suocera' si pronuncia qui regolarmente *sèkarva*, questo dipende forse dalla svocalizzazione di una *r* vocalica atona esistente anche in štocavo in casi come *ugarski* da *ugrski*, *jutarñi* da e accanto a *jutrñi* ecc., casi in cui si dovrà pensare a una *a* secondaria = semivocale, anche se, specialmente in casi come *ugarski*, si potrebbe pensare a una formazione analogica secondo le numerose formazioni di sostantivi costruiti con il suffisso *-arb*, dunque secondo *gospodarski*, *ribarski* ecc. Inoltre il nostro dialetto conserva anche la differenza di quantità della *r* vocalica, talché quest'ultima può essere anche lunga: *křv*, *mřtav*, *mřtv<sup>a</sup>*, *dva vřta* B. 29, *třñ* (= *trñe*) B. 44, *cřni* B. 64, *přdi* 'pedit' B. 54, mentre nella Dalmazia meridionale la *r* può essere di regola solo breve (cf. *štok. Dial.*, col. 98). – in alcuni casi si trova anche una *r* secondaria: *tř* 'e' accanto a *tèr*, *prkósutr* 'dopodomani', *prkôndan* (da *prekoondan*) 'fra tre giorni', *spřta* dall'ital. *sporta*, *pržûn* dall'ital. *prigione*, *sřrtunána* dall'ital. *sfortunata*, *sa rkomànat* dall'ital. *raccomandarsi*.

Per quanto riguarda singoli mutamenti vocalici, ho registrato quanto segue: *břde* per *bude* pres. perf. dell'infinito *bit*, da cui fu presa la radice vocalica, – un

---

sillaba radicale contenesse una semivocale. Pertanto non è corretto quando Belić (*Изѣстїя* dell'Accademia di Pietroburgo, vol. XIV, p. 188) dice: "*mălin* вм. обыкновеннаго *m̃lin* восходить къ заимствованной формѣ съ *a* въ первомъ слогѣ" semplicemente perché una tal forma con *a* (etimologica) non c'è.



fenomeno che è noto anche altrove in štocavo. Altrettanto nota è la forma radicale *tep-* in *tèpal* ‘tiepido’ al cospetto della forma più comune in štocavo *top-*. La *o* di *nòmo(j)* per *nemoj* ‘non fare!’ andrà spiegata probabilmente con l’assimilazione della prima sillaba a quella successiva, restando possibile però che anche la negazione italiana *no* abbia esercitato un’influenza. La forma *vrè* ‘veloce’ risale a *ured* (con lo stesso significato) che compare in scrittori più antichi e fornisce dunque un esempio di consonantizzazione di una *u* iniziale che è potuta comparire facilmente davanti a una *r*, poiché *vr* è in slavo un nesso consonantico molto comune in inizio di parola. È difficile spiegare la *i* per *u* in *kòšila* ‘camicia’ ad Acquaviva (a San Felice si trova però la normale *kòšuļa*) così come la *u* per *i* in *čūgova* ‘di chi?’ (v. § 93) e anche la *u* per *e* in *rušéto* ‘setaccio’, perché non abbiamo qui a che fare con il mutamento altrimenti tanto frequente di una vocale atona, dato che nell’ultimo caso una *u* non diventa mai *i* e tantomeno una *e* diventa *u* (cf. § 56).

§ 56. Il modo in cui si pronunciano le vocali atone caratterizza particolarmente il nostro dialetto. In serbocroato, e particolarmente in štocavo, le vocali atone vengono notoriamente pronunciate in modo chiaro e netto come quelle toniche, cosicché non si può mai avere il dubbio se in un caso determinato si pronuncini una vocale e in tal caso quale. Tutt’altra cosa nel nostro dialetto! La vocale tonica viene evidenziata tanto in confronto a quella atona che quest’ultima, particolarmente in posizione postonica, appare fortemente ridotta sia nel suono che nell’intensità che nella durata: si ha spesso perfino il dubbio se ci sia ancora in una certa posizione, particolarmente infine di parola, un elemento vocalico e come lo si debba rendere graficamente. In questi casi (negli esempi e nei testi) ho scritto di regola la vocale giustificata etimologicamente con un carattere più piccolo messo in alto o anche aggiunto tra parentesi,<sup>62</sup> ciò che è tanto più giustificato in quanto spesso viene mantenuta la posizione della bocca corrispondente. Anche questa riduzione della vocale atona è di origine italiana (si confronti ciò che Rolin dice su fenomeni simili nei dialetti abruzzesi nel saggio citato a p. 91, pp. 13, 21) e si manifesta perciò (così come il dileguo completo di vocali di cui parlerò subito di seguito) molto di più ad Acquaviva che nelle altre colonie, poiché queste ultime sono meno esposte di Acquaviva all’influenza dell’italiano.

È collegato a ciò anche il fatto che vocali atone assumono una pronuncia più aperta, cosicché da una parte i suoni chiusi perdono tensione della lingua e dall’altra quelli labializzati perdono arrotondamento delle labbra. Da questo deriva che in posizione atona una *i* si avvicina molto spesso a una *e* e una *e* a una *a*, mentre d’altra parte una *u* si sposta in direzione di una *o* e una *o* in direzione di una *a* o anche di una *e*. Questa peculiarità nella pronuncia delle vocali atone è importante soprattutto perché – come si è detto a p. 91 – in conseguenza di ciò una *ě* protoslava si pronuncia spesso come *e<sup>i</sup>* o come *i<sup>e</sup>*, oppure come una *e*

<sup>62</sup> Baudouin aveva nei suoi testi per questo la corrispondente vocale con il segno di breve, p.es. *juště 5, debě<sup>a</sup>le<sup>a</sup> 44*.

(aperta), talché si potrebbe ipotizzare in questo una traccia di pronuncia jecava. Esempi per *i*: *kòbe<sup>i</sup>la* ‘giumenta’ *pàučē<sup>i</sup>n* ‘nebbia davanti agli occhi’ (= *pàučina* ‘ragnatela’) (*su ga*) *ùbe<sup>i</sup>l* ‘(l’hanno) ucciso’, (*žèna s*) *òbabe<sup>e</sup>la* ‘(la donna ha) partorito’ SF, (*fàt*) *ìste<sup>i</sup>n* ‘(fatto) vero’ B. 2, (*je*) *ùmbrela* ‘(è) morta’ B. 6. 33, *čète<sup>i</sup>r* ‘quattro’ B. 18, *gòvorem* ‘parlo’ B. 27, *videt* ‘vedere’ B. 68, *živet* ‘vivere’ B. 71, *govóreš* ‘parli’ B. 73, (*dvâ*) *òreha* ‘(due) noci’ B. 73, ecc.; per *e*: *mì-se<sup>a</sup>čina* ‘chiaro di luna’, *stěpļe<sup>a</sup>na* ‘riscaldato’, *jõpa* ‘di nuovo’ (= *opet*), *sa zõva* ‘si chiama’ B. 2, *se<sup>a</sup> zóve<sup>a</sup>* B. 41. 42, *sa zóve<sup>a</sup>* B. 42, *jìmma* ‘nome’ B. 2, *mì-sac* ‘mese’, *bišše<sup>a</sup>* ‘era’ B. 2, *biša* B. 12, *jìmat<sup>a</sup>* ‘avete’, *bòžža mòj* ‘Dio mio’ B. 65 ecc.; per *u*: *kopîna* ‘arbusto di more’, *tije(ã)ho* ‘volevano’ B. 11, *so (pàli)* ‘sono caduti’ B. 22. 24, *grèdo* ‘vanno’ B. 32, *vrâgo (ga dâj)* ‘(dallo) al diavolo’ B. 82 ecc.; per *o*: *sma (-rèkli)* ‘abbiamo (detto)’, *jùtarak* ‘martedì’, *čèma (vâze)* ‘prenderemo’ B. 20, *do n<sup>a</sup>ga pìrvaga* ‘di quel primo’ B. 34, *kàka* ‘come’ B. 53, *štâpam* ‘con il bastone’ B. 63, *bima (pól)* ‘andremmo’ B. 64, *paláka* ‘lentamente’ B. 72 ecc.

Quest’oscillazione tra *i-e*, *e-a*, *u-o* e *o-a* porta con sé che il movimento compensatorio si può sviluppare anche in direzione opposta, avendo certamente un influsso anche il fatto che le vocali atone in generale, come già detto, si riducono fortemente e dunque perdono anche il loro suono proprio e possono scambiarsi con la vocale vicina. Per esempio una *a* si pronuncia con particolare frequenza come una *e<sup>a</sup>* allargata o come una *e* normale (aperta): *nâze<sup>a</sup>ni* ‘l’ultimo’ (= *najzadni*); *sije<sup>at</sup>* ‘seminare’ B. 3, *účere<sup>aj</sup>* ‘ieri’ B. 18, *nòčes* (= *nočas*) B. 48 ecc.<sup>63</sup> Con ciò si può spiegare inoltre il fatto che anche una *a* che si trova invece di una *o* può diventare una *e*: *gratám<sup>e</sup>* 1<sup>a</sup> plur. ‘sfreghiamo’, *súte<sup>an</sup>* ‘crepuscolo’, *bèzeñ* (dall’ital. *bisogno*), *kàke-ste?* ‘come state?’ B. 22, *čùde stûpi* ‘molti alberi’ B. 29, *gòvorime* ‘parliamo’ B. 62 ecc. Nello stesso modo si sono sviluppate probabilmente anche le forme seguenti: *doléko* ‘lontano’ (accanto a *dalêk* B. 60), *skùpo* ‘insieme’ B. 13, *je-vâzila* ‘lei ha preso’ B. 19, *vičéras* ‘stasera’ B. 30, *vičêras* B. 58. Al contrario, *žùtanica<sup>a</sup>* ‘cicoria’ non deriva da *\*žutinica* (da *žutěnica*, cf. *žùčenica* a Ragusa), ma presenta la stessa formazione di suffisso come la normale *žùćanica* serbocroata.

Il fatto che le vocali atone vengano ridotte così fortemente favorisce anche la loro scomparsa completa. Ma in questo ambito si devono differenziare esattamente casi in cui la vocale atona talvolta scompare senza traccia e talvolta (anche nella lingua della stessa persona!) si conserva, sebbene molto ridotta, da casi in cui la vocale regolarmente non si pronuncia più. Fra questi ultimi si possono annoverare: *vâko* ‘così’ (= *ovako*); *vâko* B. 6; *nõnda* ‘allora’ per *\*ononda* (= *onda*), *nõnd<sup>e</sup>* ‘li’ per *\*ononde* (= *ondje*), *dõvic<sup>a</sup>* ‘vedova’ (= *udovica*), *gúsca* ‘podex’ (= *guzica*), *tvórit* ‘aprire’ (= *otvoriti*), *zrènit* ‘cacciare

<sup>63</sup> Così si spiega probabilmente anche la forma *izeša* B. 59 per *izašao*, mentre la *zèša* (*mi je zèša kèrv*) registrata due volte in B. 47 sarà una *izeša* non completamente pronunciata e perciò anche registrata meno correttamente; è facile non udire una *i* dopo una *je* proclitica.

fuori' da \**izrenuti* e anche *nè-mrem* ecc. 'non posso' (spesso accanto a *nè-morem*), *òskrùška* 'nespola' per *oskoruška* e sim.; è specialmente caratteristica la differenza di significato fra la forma completa *jìmam* ecc. 'ho, possiedo' e la forma abbreviata *màm* ecc. 'devo'. Per quanto riguarda la perdita di sillabe intere oppure le riduzioni di singole forme di parola che comprendono vocali e consonanti cf. § 70.

Come risulta evidente dagli esempi citati, questa riduzione o oscillazione di pronuncia o anche la perdita completa riguarda di regola solo vocali *b r e v i*, cosa che in fondo è facilmente comprensibile, poiché le vocali più pesanti lunghe conservano naturalmente meglio la loro "individualità", ma, siccome anche queste vengono spesso ridotte, anch'esse partecipano in casi d'eccezione a questo sviluppo: *drùgo* (*vôt*) B. 67 'un'altra volta' (per *drugū*), *òna je Filìč* B. 44 'questo è San Felice' (per *onō*), *čìně vrūč'e* B. 43 'fa caldo' (per *čini*), *s Pâlâti* B. 63 'da Palata' (per *s Palatē*), *mât do dice ôv* B. 69 'la madre di questi bambini' (per *ovē*), *òve j nâš brât* B. 49 'questo è...' (per *ovō*), *štò si rèk?* B. 58 'che hai detto?' (per *rekā*).

§ 57. Contrazioni di due vocali successive sono rare, a prescindere dai casi numerosi in cui da *al* risulta *ā* tramite *ao*: *dal* > *dao* > *dā*; *zalva* > *zaova* > *zāva* 'cognata' (cf. § 61). Nei numerali *-ae-* viene contratta regolarmente in *-a-*: *dvânast*, *trînast* ecc. (da *dvanaest* ecc., cf. § 96), mentre nella maggior parte dei dialetti štocavi si sviluppa in questo caso una *-e-*: *dvanest* ecc. Troviamo però la contrazione di una *a* e una *o* e t i m o l o g i c a in casi come *nâ-vi grâd* 'in questo paese', *na vi grâd mōj* B. 2, *na ni druggi svît* B. 6, poiché la lunghezza della *a* può probabilmente essere spiegata come risultato di una contrazione. D'altra parte non si può presupporre una contrazione in *sa-nabláčit*, *sa-nâ-blâči* 'annuvolarsi', proprio perché la *a* della preposizione è rimasta breve: qui si deve pensare a una composizione con *bláčit*, essendo anche l'usuale 'vestirsi' spesso pronunciata *bûc-bûčem*.

Vocali secondarie rappresentano naturalmente fenomeni estremamente rari. Posso però citare come esempi dal nostro dialetto: *ručinîk* 'fazzoletto (da testa)' (da *ručnik*), *sirîš* 'tartaro' (= *sriješ*). Il primo caso può essere confrontato con *čilân* e *ličîňak* (per *član* e *ličňak*) alle Bocche di Cattaro (*štok. Dial.*, col. 114), mentre nel secondo si tratterà di una confusione o una contaminazione con *sirišt* 'caglio', poiché da alcuni mi fu data la forma *sirišt* per tutti e due i significati.

## 2. Le consonanti

§ 58. Mentre nel sistema vocalico l'influsso dell'italiano è abbastanza grande, nel sistema consonantico lo si può registrare solo in casi molto sporadici, ovvero prima di tutto nel fatto che consonanti dopo vocali brevi possono essere pronunciate *l u n g h e* alla maniera italiana. A questo riguardo non ho potuto trovare però delle regole fisse, ma piuttosto ho sentito pronunciare dalla stessa persona la stessa forma con consonante talvolta breve ("semplice") e talvolta

lunga (“doppia”), ragione per cui non ho considerato per niente nelle mie registrazioni eventuali consonanti lunghe, poiché vi ho visto solo un’imitazione instabile e intermittente della pronuncia italiana. Ma anche nei testi di Baudouin trovo le consonanti lunghe messe del tutto arbitrariamente (espresse a volte con raddoppiamento della lettera a volte con un segno di durata posto sotto): *bīhu* 2, *òppedva* 2. 4. 6, *z vèrram* 19, *čùda* 32, *jìdđeš* 53, *tòvve<sup>ar</sup>* 54 ecc., dunque in casi in cui anche in Baudouin compare regolarmente la consonante breve. Sono però di origine direttamente italiana le nasali sillabiche iniziali (normalmente *n*, più raramente *m*, *ɲ*) e l’affricata sonora *dz*, perché tutte e due appaiono di regola solo in prestiti italiani: *ngínîr* ‘ingegnere’, *Ngîk* ‘Franco’, *ndzàkat* ‘in-saccare’, *Ndrèj* ‘Andrea’ B. 2, *mbăča* ‘in faccia, presso’, *sa-ngárgat* ‘incaricarsi di’, *ngánna* ‘ingannare’ B. 28 ecc., o *ndzàkat* (v. sopra), *zgàrdzat* ‘garzare’, *gàrdzûn* ‘garzone’ ma anche nell’onomatopeica *dzûje<sup>it</sup>* ‘ronzare’ (= *zujati*). Inoltre è una conseguenza della riduzione o del dileguo delle vocali in finale di parola causata dalla pronuncia italiana (cf. p. 95) il fatto che le liquide in finale di parola diventano molto facilmente sillabiche: *sùtr* (= *sutra*), *sêstr* (= *sestra*), *su-jîzašl* (= *su izašle*), *ná-zemļ* (*na zemļu*), *je obúkl* (= *je obukla*), *bīhu brīžņ* B. 2, *nàbbņ dò-nas* ‘discosto da noi’ (per *na banu* in cui *bana* = ital. *banda*, dial. *banna*) B. 22, *kàkn* B. 31, *zèml* B. 43 ecc. Infine è un tratto fonetico dei dialetti italiani meridionali lo sviluppo di una *b* fra *m* e *r-l* come in *mblâd*, *mbrīža* (cf. § 67).

§ 59. D’altra parte non si può citare quasi niente nell’ambito delle consonanti che possa essere individuato come *č a c a v o*. I gruppi protoslavi *tj-dj* si sviluppano dapprima di regola in *č-ǵ*, dunque suoni decisamente più vicini ai riflessi štocavi *č-đ* che a quelli čacavi *t’-j*. Del resto non è ignota nemmeno la normale pronuncia štocava con *č-đ* e per questo uso anche nei miei testi i segni normali *č-đ*, sebbene essi abbiano quasi sempre la pronuncia di *č-ǵ*. Solo in due casi ho trovato *j* per una *dj* primaria com’è altrimenti in čacavo, e cioè in *prēja* ‘filo’ e *tuj* ‘straniero’, ciò che a mio parere non va interpretato senza esitare come “čacavismo” ma può essere ricondotto a una variazione originaria in questo dialetto nello sviluppo di tali nessi protoslavi, – una variazione che, com’è noto, è stata registrata in altri dialetti štocavi e che tuttavia non è di facile spiegazione. Ma tale variazione non è comunque più difficile da capire della “spiegazione” secondo la quale in questo dialetto la *đ* štocava (più antica) viene sostituita dalla *j* čacava (più recente) solo in questi due casi, o più difficile dell’ipotesi (se si suppone un processo di sviluppo inverso) che solo in questi due casi la *j* čacava (originaria) abbia opposto resistenza alla *đ* penetrata più tardi. Si può invece capire più facilmente che anche nei nomi propri (cf. p. 85) *Jureša* (“Jurescia”) e *Juríc* (“Jurizzi”) una *j* corrisponde a una *đ* (*ǵ*) alloglotta (Georgius, Giorgio), perché questa forma originariamente čacava può essere ricondotta all’influsso dei religiosi čacavi così come la forma *crikva* (cf. p. 89). Solo in Italia una *ǵ* italiana in alcuni prestiti diventò una *j*: *frījīt* ‘friggere’ (abruzz. *frijje*), *lèjīt* ‘leggere’, come accade spesso anche a Campobasso (cf. D’Ovidio, p. 173) oppure una tale *j* per la *ǵ* toscana viene dal vernacolo italiano, che in questo

caso ha conservato la *j* latina (D'Ovidio, p. 159), come p. es. in *jôkat* 'giocare' (abruzz. *jucá*'). Il fatto che nel dialetto molisano nelle parole di nucleo slavo i suoni *ć-đ* vengono sostituiti da *č-ǰ* è tanto più sorprendente in quanto ci sono suoni molto simili nei dialetti italiani limitrofi (cf. G. Finamore, *Vocabolario dell'uso abruzzese*<sup>2</sup>, p. 13) che inoltre vengono anche conservati nelle parole prese in prestito da questi ultimi, p. es. *čôp* 'pioppo', *kôća* 'coppia' ecc.

Tantomeno è possibile ammettere come *ćacavismo*, nel senso inteso sopra, la strana pronuncia dei nessi secondari *dj-tj* nel verbo *iti-idem* e nei suoi composti: normalmente infatti non abbiamo qui nel nostro dialetto affricate, dunque nemmeno le normali affricate alveolari *štocave đ-ć*, ma suoni dentali palatali *d'-t'*, p. es. *izâd'u*, *îd'u*, *dôt'*, *pôt'* ecc., dei quali il secondo è molto comune quale continuazione del nesso protoslavo *tj* nei dialetti *ćacavi*, forse perfino prevalente, mentre la *d'* per *dj* protoslava o anche secondaria in *ćacavo* non è ignota oggi giorno ed è molto probabilmente sempre comparsa con regolarità in singoli dialetti *ćacavi* (cf. *Rad* vol. 136, pp. 97sgg.). La corrispondenza tra il nostro dialetto e il *ćacavo* si estende in questo punto tuttavia solo all'uguglianza dei suoni e non però anche al loro uso perché, mentre in *ćacavo* i suoni *d'-t'* si trovano, o si possono trovare, in t u t t i i casi in cui *d* e *t* vengono palatalizzate, questo succede nel nostro dialetto s o l o per *iti* e i suoi composti. Perciò credo che le *d'-t'* del nostro dialetto si siano sviluppate indipendentemente dagli stessi suoni *ćacavi* e che piuttosto esse costituiscano quello stadio transitorio tra *jd-jt* di *pojdem-pojti* ecc. e le attuali *đ-ć* *ćacave* di *pođem-poći* ecc. che vanno certamente presupposte in generale per lo *štocavo*. Ci si può dunque immaginare, – e ciò corrisponde abbastanza bene al periodo ipotizzato per l'emigrazione dei nostri coloni – che essi avessero sviluppato nella loro madrepatria – assieme agli altri dialetti *štocavi* – questo stadio intermedio *d'-t'* che in essi si conservò e perciò non diventò regolarmente *ǰ-č* come *dj-tj* primarie, mentre altrimenti in *štocavo* anche da queste *d'-t'* secondarie risultarono *đ-ć*.<sup>64</sup>

Negli stessi casi però in cui *jd-jt* secondari diventano *d'-t'* si può sentire nel nostro dialetto anche una *j* semplice: *dôju*, *îjem* ecc. È possibile constatare questo fenomeno già in alcuni scrittori ragusei della fine del XV e dell'inizio del XVI secolo, che altrimenti hanno *đ-ć* regolarmente per *dj-tj* primari e inoltre in alcuni dialetti moderni per il resto puramente *štocavi* (cf. *štok. Dial.*, coll. 137. 138), cosicché è molto improbabile che rispetto a questa *j* possa esserci un influsso da parte del *ćacavo*, poiché quest'ultimo, com'è noto, conserva n o r m a l m e n t e in questo caso i nessi originari *jd-jt*. Perciò ci si deve probabilmente attenere alla spiegazione data (*štok. Dial.*, col. 138) che *dojem* ecc. costituisce una nuova formazione di presente dall'infinito *dojti* in analogia con *tres-ti* : *tres-em* ecc.

<sup>64</sup> Baudouin ha registrato una *t* palatale, o *k* nel verbo *kikerè<sup>a</sup>t* (*t'iferè<sup>a</sup>t*) 74 (dall'ital. *chiacchierare*), *kàko se<sup>a</sup> kikerija* 66. Personalmente ho sentito la forma *ćacerāše* con una chiara *ć*.

Infine va spiegata in altro modo anche la *j* rispetto alla *đ* normale štocava che nel nostro dialetto, come in alcuni dialetti štocavi sudoccidentali, si può trovare in queste forme anche in finale di parola: *pòj* ‘vai!’, *nàj* ‘trova!’, ciò che avrà presumibilmente preso inizio dai casi in cui dopo una tale forma verbale segue un’enclitica che inizia con una consonante, in modo tale che la *đ* (*d*’) si trova di fatto all’interno di parola davanti a una consonante, posizione nella quale una *đ-ć* anche altrove in štocavo può diventare una *j* semplice, allo scopo di alleggerire così il nesso consonantico formatosi (cf. *štok. Dial.*, col. 138). Assai probabilmente, date le stesse condizioni anche *ć* dovrebbe diventare *j* nel nostro dialetto. Tuttavia non ho nessun esempio per ciò. Riguardo invece alla forma breve della 2<sup>a</sup> sing. pres. di *hotjeti*, che nel nostro dialetto è *hòš* invece di *hoć*, la *ć* non è diventata *š* ma è stata sostituita dal suffisso normale *-š* della 2<sup>a</sup> sing. pres. Per la forma *hòš* cf. le forme abbreviate *š*, *šmo*, *šte* a p. 136.

§ 60. Il nostro dialetto è però puramente štocavo rispetto alla resa dei nessi protoslavi palatalizzati *st-zd* e *sk-zg*, cioè troviamo solo *št* e *žd*: *plâšt*, *prîšt*, *gùsteric(a)*, *vîštic*, *sîrîšt*, *gódišt*, anche *štâp* ecc., poi *mòždan<sup>e</sup>*, *dàžđi*, *zvîždat*. È degno di nota perciò che allo štocavo *ništa* ‘niente’ corrisponda un *nîšć<sup>e</sup>*, perché quest’ultima forma, che altrimenti si trova solo in čacavo, non può essere spiegata in altro modo che come derivante da *nič<sup>cto</sup>* per trasformazione di un gruppo secondario *št* (da *č<sup>ct</sup>*) in *šć* e conseguente metafonia in *e* di *o* dopo il gruppo palatale *šć*, – un processo che è spiegabile solo in una prospettiva čacava secondo la quale anche p.es. in *šćap* ‘bastone’, dall’antico alto tedesco *stap*, il nesso indesiderato *št* fu trasformato in *šć* diversamente dallo štocavo *štap*. Ma in tal caso *nîšć<sup>e</sup>* è nel nostro dialetto un čacavismo, cioè un prestito dal čacavo, cosa che è estremamente sorprendente per un concetto così corrente come ‘niente’ (cf. § 93).

Dunque si può citare qui anche il trattamento del nesso *v* + semivocale in inizio di parola che in štocavo porta a *va-* (*vâzda* ‘sempre’) nei rari casi in cui la semivocale è tonica, ma negli altri casi porta a *u-* (*ùnuk* < *unùk* ‘nipote’) dopo la perdita della semivocale e la vocalizzazione della *v*, mentre in čacavo si è sviluppato originariamente nel primo caso solo *va-* e nel secondo invece *v-* o *va-* (*vnùk*, *vazêti*). Il nostro dialetto è fondato per questo aspetto su base štocava e ha dunque *u* anche in due esempi che al giorno d’oggi non si possono sentire affatto o solo molto raramente e precisamente *ûzma* ‘pasqua’ (cioè *\*vъzъmъ*) e *upîjat-ûpîjat* ‘gridare’ (antico slavo *vъpiti-<sup>\*</sup>vъpîjati*), che ricorrono entrambi anche in documenti linguistici štocavi più antichi. L’ultimo fu registrato per il Montenegro proprio come *ûpiti-upîjati* da Vuk nel suo dizionario, dove si trova anche *vâzam* ‘pasqua’ per la Croazia e la Dalmazia. Queste accentazioni (con la prima sillaba atona originariamente) ci spiegano anche a sufficienza la *u-* di *uzma* e *upîjat*. Tuttavia accanto a ciò il nostro dialetto presenta anche *vâzêti* e *vâzimat*, mentre a sua volta lo štocavo ha qui di regola una *u-* (*uzeti*, *uzimati*). La *va-* deve essere ricondotta in questo caso senza dubbio alla forma di presente *\*vъzmem* (štoc. *ûzmēm*) che portava l’accento sulla prima sillaba che poi influenzò anche le restanti forme non accentate sulla prima sillaba, mentre al

contrario in štocavo la *u-* dell'infinito *uzêti* fu trasferita anche al presente. Ciononostante bisogna ammettere che la forma *vazeti* compare solo in quei dialetti štocavi che confinano direttamente con il čacavo, ragione per cui va ricondotta all'influsso di quest'ultimo.

§ 61. *Liquide*. Il trattamento della *l* in chiusura di sillaba è caratteristico del dialetto: dopo *a* e *o* è scomparsa completamente, p.es. *kòtâ* 'paiolo', *zâva* 'marito della sorella', *dâ*, *rêka*, *čêka*, *têka*, *vô* 'bue' *pòstô* (pl. *postôle*) 'scarpa' *marijô* (gen. *marijôla*) dall'italiano *mariuolo*, *sô* 'sale' ecc.; ma *gòja* 'nudo', *ùboja* 'punto' (da *ubosti*). Dopo le restanti vocali corrisponde a una *-ja* o dopo il dileguo della vocale atona finale a una *-j* semplice, p.es. *pòčēja* 'cominciato', *ângej* (gen. *ânĝela*) 'angelo', *màrtej* (gen. *màrtela*) dall'ital. *martello*, *dèbej* (fem. *debêla*) 'spesso', *Kàšteja* (gen. *Kášĝtela*) toponimo (ital. *castello*), *bìja-bìla* 'bianco', *vìdija* (fem. *vìdila*), *čìnija* (fem. *čìnila*), *mùja* (gen. *mùla*) dall'italiano *mulo*, *Pāvuj* (gen. *Pāvula*) 'Paolo', *žmùja* (gen. *žmùla*) 'bicchiere', *čùja* (fem. *čùla*) ecc. ecc. È praticamente fuori dubbio che *-ô* e *-â* per *-ol*, *-al* si siano sviluppate tramite dapprima la vocalizzazione della *l* finale e poi la fusione di essa con la vocale precedente. Inoltre è altrettanto sicuro che la *-ja* dopo le vocali *e-i-u* sia una formazione analogica secondo gli esempi così frequenti come *reka*, *da*. Vanno perciò presupposte come forme più antiche *debeo-vidio-čuo* nelle quali la *-o* fu sostituita dalla *-a* dei verbi della I, III, V e VI classe (*reka*, *leža*, *da*, *kupova*) sviluppatasi nel frattempo per contrazione. In seguito a ciò si è sviluppata tra le due vocali – dapprima nei casi in cui la *-a* era preceduta da una *i* (*\*vidi-a*, *\*čini-a*) – una *j* di passaggio per eliminare lo iato. Troviamo esattamente lo stesso sviluppo nella parte nordoccidentale dell'area štocava; cf. *štok. Dial.*, coll. 109-111, dove si discutono anche alcuni fenomeni degni di nota di documenti linguistici štocavi più antichi e inoltre un tentativo di spiegazione di Belić molto improbabile. Ma la ragione per cui la *-ja* compare dopo una *-o* solo negli aggettivi (*gòja*) e nei participi (*ùboja*) e non invece nei sostantivi (*vô*, *pòstô*, *marijô*) è che l'aggettivo predicativo *gòja*, non usato frequentemente nella lingua, e il participio *ùboja* seguirono il modello dei restanti participi usati come predicativi ma non ebbero la forza di trarre a sé i sostantivi in *-ô*, mentre il tanto comune *čuja* (da *čuo*) bastò completamente a fare diventare *-uja* l'ipotizzabile *-uo* (*muo*, *žmuo*) anche nei sostantivi che terminavano allo stesso modo come *mùja*, *žmùja*.

D'altra parte il dialetto non realizza la sostituzione della *l* con *j* molto frequente nei dialetti čacavi e štocavi né quella di una *m* in finale di sillaba con *n* (cf. *štok. Dial.*, coll. 123-126) e dunque abbiamo qui solo *lūd*, *pìlūh*, *pòsteļa*, *hàļa* ecc. o *dīm*, *gòvorim*, *vìdim*, *dìmbok*, *bùmblic<sup>a</sup>*, *bambìnica* ecc.

La *l* originaria si è conservata in *sļiva* 'prugna' invece del normale štocavo *šļiva* e anche *dīlat* 'intagliare' invece di *djeļati*. Al contrario abbiamo la palatalizzazione secondaria della liquida in *žèļud* 'ghianda' (cf. nella Dalmazia settentrionale *žèļudac* 'stomaco') e *súto<sup>a</sup>ñ* 'crepuscolo' invece di *suton*. La *n* specialmente viene palatalizzata non di rado davanti a una *i*: *ñjè* (= *nije*) B. 43, 51; *je rispùñel* 'ella rispose', *sa brñel* 'ella si girò', *smo-pòñeli* 'portammo', *je*

*izhél* B. 5 ‘prese fuori’. Interpreto infatti questi ultimi esempi, in cui ci sono dei participi, come forme in cui nella sillaba finale una *i* atona fu sostituita da una *e* (cf. p. 95) e che perciò non hanno niente a che fare con la pronuncia *i<sup>e</sup>* di una *i* lunga (cf. p. 90). – Anche il nostro dialetto fornisce qualche esempio per il fenomeno già noto che le liquide *l* e *n* vengono spesso palatalizzate dopo suoni gutturali: *klīšte* (accanto a *klīšte*), *glūh* B. 32 (accanto a *glūh*), *hōj* (per *ghoj*) ‘letame’. Invece \**pipļēna* ‘pulcino’ (cf. § 84) è diventata *pipļēna*. – In *kōrko* (per *kol[i]ko*) ‘quanto’ e *tōrko* (per *tol[i]ko*) ‘tanto’ troviamo una sostituzione di una *l* con una *r* che non mi è nota altrove.

§ 62. *Labiali*. Forse il nostro dialetto ha conservato delle tracce di un fenomeno che era noto finora solo da antichi documenti linguistici serbocroati e fu spiegato correttamente per la prima volta in *Rad* vol. 136, p. 110, intendo il fatto che, a certe condizioni, la spirante sonora *v* viene sostituita dalla sorda *f*; ciò succede spesso nel nostro dialetto dopo una *s* sorda: *sfīt* ‘mondo’, *sfāki* ‘ogni’, *sfītlāšē* ‘brillava’, *sfīt* (accanto a *cvīt*) ‘fiore’, (*pōj*) *s-frāgom* ‘va’ al diavolo!’ ecc. D’altra parte non ho nessun esempio per la stessa sostituzione di *v* a *n* a una consonante (ad eccezione di *r*) o infine di parola come in antichi documenti linguistici della zona costiera. Perciò ci si può almeno chiedere se non fosse possibile per il nostro dialetto anche un’altra spiegazione. Se si considera infatti che il nesso *sv* è impossibile in italiano mentre *sf* non è tanto raro, si potrebbe allora anche ricondurre questo *sf* per *sv* nel nostro dialetto all’influenza della pronuncia italiana; quanto dovrebbe essere tanto più fondato visto che anche i casi in cui al contrario una *s* originaria nel nostro dialetto diventa sonora davanti a una liquida devono essere probabilmente visti come un influsso da parte dell’italiano (cf. p. 104).

Non c’è alcuna relazione tra la corrispondenza di un *mb* nel dialetto molisano con un italiano *mf* e il fatto abbastanza noto che in tempi più antichi la spirante labiale *f* non esistente in slavo viene sostituita in prestiti da una labiale esplosiva (normalmente *p*, più raramente *b*): *mbāča* = ital. *in faccia*, ‘*mbacce* negli Abruzzi (Finamore s. v.), a Campobasso ‘*m paccia* (D’Ovidio, p. 166); *kūmbet* = ital. *confetto*, negli Abruzzi *cumbètte* (Finamore s. v.), *cumbātte*, pl. *cumbitt* a Vasto (Anelli s. v.); *limbērn* = ital. *l’inferno*, negli Abruzzi ‘*mberne* (Finamore s. v. *inferno*), dove l’articolo italiano fu preso come parte della parola; *kūmbīn<sup>a</sup>* = ital. *confine*, a Vasto *cumbēine* (Anelli s. v.).

Baudouin scrive talvolta al posto di *v* in *tovar* una *u* consonantica: *tōuer* 54, *tōuer* – *tōvar* – *tōvvar* (→ *tōuve<sup>ar</sup>*) 62, cosa che dovrebbe essere stata causata dalla *o* che precedeva la *v*, tramite il trasferimento dell’arrotondamento labiale della *o* alla consonante seguente. Una *v* in inizio di parole straniere diventa però, come non di rado anche altrimenti, una *b* in *bijat* = *inviare*, *bālūn* ‘ruscello’ = ital. *vallone*, ma ciò accade anche nei dialetti italiani meridionali (D’Ovidio, p. 165).

§ 63. *Gutturali*. La *h*, che si è persa per lo più nei dialetti štocavi, si è conservata bene e con coerenza nel nostro dialetto con la sola eccezione del verbo *hotēti* che conserva regolarmente anch’esso la *h* nelle forme complete del



presente: *hòćem* ecc. ma non ha la *h* nelle forme abbreviate infinite: *tija-tila*. Poiché anche nei documenti linguistici della zona costiera del XV secolo la *h* può mancare s o l o in questo verbo, si deve dunque credere che queste ultime forme si siano sviluppate anche nel nostro dialetto di fatto tramite una riduzione delle forme verbali usate tanto frequentemente, essendo possibile che ciò sia avvenuto sotto l'influsso delle forme *ćeš-će* ecc. (cf. *Rad*, vol. 136, p. 111). È però possibile che la *h* di *\*htija-htila* ecc. nel nostro dialetto sia stata eliminata semplicemente a causa dell'avversione del nostro dialetto ai nessi consonantici (cf. § 169), cosicché queste forme senza *h* non andrebbero affatto portate come unico esempio della scomparsa della *h* e non avrebbero assolutamente niente a che fare con gli esempi identici summenzionati dai dialetti costieri del XV secolo.

In singoli casi una *h* viene sostituita con altri suoni: due anziane che sapevano ancora farsi il segno della Croce in serbocroato, dicevano *düg* (*sveti*) invece di *duh* (*sveti*) (cf. testi n. 26). Molto probabilmente esse non capivano più la parola *duh*, che non esiste altrimenti nel dialetto, e la scambiavano per *dug* 'debito'. È però d'uso generale *ščêr* 'figlia' per *\*hčer* con la palatalizzazione così normale in štocavo della *h* davanti a una *č*.

In *nõhat*, pl. *nõhta* 'unghia' l'esplosiva *k* è diventata una spirante *h* davanti a una seconda esplosiva diversamente dallo štocavo *nõkat-nõkta* (dall'antico slavo *nogъtb*), facilitando la pronuncia – come in generale nei dialetti costieri (cf. *Rad*, vol. 136, p. 111). Il nom. acc. sing. *nokat*, in cui le due esplosive sono separate da una *a*, si è adattato ovviamente ai restanti casi. D'altra parte in *piļuh* 'sparviero', diversamente dal normale štocavo *piļuga*, dovrebbe essere accaduta una confusione di suffissi, poiché si ha la stessa forma con *-h* anche in sloveno. Baudouin ha anche registrato due volte una *h* per una *g* finale: *ùboh*, *bõh* 50 – pronuncia che mi è nota da dialetti istro-čacavi. Personalmente non posso confermarla rispetto al nostro dialetto, ma si trova anche in De Rubertis: *uboh* testi n. 38, verso 9. Ho però udito una spirante gutturale s o n o r a (3 di Sievers oppure γ neogreco davanti a vocali gutturali) sempre in *sayâtra* (da *sega utra*) 'stamattina', poi sporadicamente in *pučeyăčič* 'tipo di cespuglio', cosa che è tanto più sorprendente in quanto questo suono non compare né negli altri dialetti costieri né nei dialetti italiani limitrofi. È vero che questi ultimi hanno una *h*, p.es. quello degli Abruzzi (cf. Finamore, p. 13) e specialmente quello di Vasto (cf. L. Anelli, *Vocabolario vastese* [Vasto 1901], p. 1 del *Prospetto tonico*) ma, come sembra sicuro, solo con il valore di uno spiritus asper; questo è probabilmente lo stadio intermedio nella pronuncia della gutturale che precede la scomparsa completa di quest'ultima anche in altri casi (cf. p. 105). – In *brijâni* B. 13, *briânti* (accanto a *brigânt*) B. 14 non si tratta di una sostituzione della *g* italiana con una *j*, ma di una forma dialettale italiana: cf. *bbrëjandę* a Campobasso (D'Ovidio, p. 177); avremmo una tale sostituzione molto sorprendente solo più avanti in *drùji* (*jèzik*) B. 60 per *drugi* (*jezik*), ... se non si tratta di un s e m p l i c e errore di scrittura per anticipazione della *j* di *jezik*!

Il nostro dialetto ha conservato molto poco della cosiddetta seconda palatalizzazione delle gutturali. Ma c'è il nom. pl. di *vûk*, *rôg* e *vrâg* è *vûce-rôze-vrâzi* e lo strum. pl. *s ròzami*. Inoltre essa si è conservata nell'imperativo dei verbi I. 4: *pomòzi!* 'aiuta!', *tèc* 'corri!', *rèc* 'di!'.

§ 64. *Sibilanti*. Si è già nominata l'esistenza dell'affricata sonora *dz* (p. 98). Si può inoltre accennare al fatto che la *c* nell'esempio *ócat*, gen. *ócta* 'aceto' rimane invariata davanti a *t* e non diventa *s* (come a Ragusa), benché altrimenti il dialetto eviti nessi consonantici pesanti. Perciò credo anche che in *svît* 'fiore' (accanto a *cvît*) si trovi un adattamento di etimologia popolare alla radice *svit-* 'brillare' piuttosto che il gruppo *cv* sia stato alleggerito in *sv*. La sibilante etimologica si conserva negli esempi (*bür<sup>a</sup>*) *pùlîska* 'vento di nordest (propriamente "vento pugliese")', *bür<sup>a</sup>* *majêlîska* 'vento di nordovest' (propriamente "vento dal monte Maiella"), *kâš-kavûnîsk* (v. p. 74) in cui la lingua letteraria ha la desinenza *-îski* (*pùlîškî*) in analogia con i molti aggettivi terminanti in *-ški*, o meglio l'avrebbe, a meno che non si tratti semplicemente della desinenza *-isco* per *-esco* dei dialetti italiani limitrofi (riportato per Campobasso da D'Ovidio, p. 152). In *škrîna* 'baule' la *s* iniziale davanti a *kr* fu palatalizzata anche nel nostro dialetto come spesso in štocavo. – *Îš hiži* B. 13 'dalle case' dovrebbe essere un errore di scrittura, perché non c'è ragione per la palatalizzazione della spirante.

Baudouin ha alcune volte *z* invece della preposizione *s*: *z nóžem* 5, *z nâmi* 75, *z verram* 19. Personalmente non ho udito tali esempi, non voglio però con ciò mettere in dubbio la correttezza delle registrazioni di Baudouin, tanto più che il fenomeno si potrebbe basare sulla particolarità sufficientemente nota dei dialetti čacavi settentrionali. Forse però ha un ruolo in questo anche la pronuncia italiana che non permette spiranti sorde prima dei suoni *v*, *n* (*l*, *r*, *m*). Negli esempi come *z one bâne* B. 42. 61, *z Amérika* B. 70 invece non si tratta della preposizione *s* ma di una *z* ridotta (per *iz*) con dileguo della vocale iniziale tonica breve (cf. p. 97).

§ 65. *Palatali*. Il nostro dialetto – come la maggior parte dei dialetti čacavi – ha conservato quasi sempre invariato il nesso *čr*, mentre i dialetti štocavi hanno sviluppato da esso, tramite avvicinamento del punto d'articolazione dell'affricata a quello della *r* alveolare, una *cr* con *c* alveolare: *črčāk* 'grillo' (*čvrčak*), *črîš-ňa* 'ciliegia', *črîva* 'interiora', *čřv* 'verme', ma inoltre regolarmente *cřn* 'nero', *cřnjeja* 'rosso'. Se però la pronuncia più recente con *cr* compare veramente solo in *crn* (e *crnjeja*), allora ciò sosterebbe l'ipotesi che essa si sia imposta dapprima in queste parole probabilmente più frequenti e abbia interessato (negli altri dialetti štocavi) a partire da esse le restanti parole che iniziano con il nesso *čr*. – Come accade spesso in štocavo, anche qui la *ž* nel presente di *moči* è diventata *r*: *mòrem* ecc. e precisamente in tal modo che forme con *ž* non sono per niente in uso. – Davanti all'esplosiva *k* l'affricata *č* non decade alla spirante *š*: *măčka* 'gatto', così come anche *c* resta invariata davanti a *t* (v. s.). – È difficile spiegare la sostituzione della *ž* con *z* in *zlic<sup>a</sup>* 'cucchiaino'; non si può pensare naturalmente a un adattamento al modello dell'aggettivo *zla* ecc. che peraltro nel nostro dialetto ha la forma *zàli* (cf. p. 93).

§ 66. *Consonanti sonore e sorde*. In singoli casi si può constatare uno scambio tra queste due serie; p.es. con la muta invece della tenue corrispondente: *štòkodi* ‘qualcosa’ per e accanto a *štògodi*, *òpedva* ‘entrambe’ accanto a *òbedva*, poi *bàtnák* ‘ceppo di natale’ accanto a *bàdnák*, *kòlubar* ‘piccione’ a Montemitro (ad Acquaviva: *picùn* dall’ital. *piccione*), che forse si è adattato all’italiano *colombo*; e viceversa con la tenue invece della corrispondente muta: *šíbak* accanto *šípak* ‘melagrana’, *zbrída* ‘davanti’ accanto a *sprída*, *zbrída* B. 81; *kàmbań* B. 12 ‘proprietà terriera’ dall’ital. *campagna* è invece di origine italiana, poiché a Campobasso ogni *-mp-* diventa regolarmente *mb* (D’Ovidio, p. 177).

In fine di parola ho udito regolarmente le consonanti sonore immutate, e così anche Baudouin, che scrive la muta corrispondente solo in casi d’eccezione: *grât* 29 ‘località’, *nazzat* 2 ‘indietro’, *rázlok* 77 ‘motivo’, a cui si aggiungono ancora i casi nei quali egli ha *h* invece di *g* in fine di parola (v. p. 103).

§ 67. *Nessi consonantici secondari* davanti a una *j*, cioè quelli che si sono sviluppati per la caduta di una *ʋ* protoslava davanti alla *j*, si differenziano dallo sviluppo che hanno avuto nella lingua letteraria in quanto i nessi “dentale +j” restano invariati e quindi non diventano *ć* - *đ* come gli stessi nessi primari: *bràtja* ‘fratelli’, *gòzdje* ‘ferro’, *gròzdja* ‘uva’, *svítja* ‘fiore’; con la sola differenza che la dentale mi sembra un po’ palatalizzata. Inoltre ho registrato: (*kòza*) *divija* ‘camoscio’, dunque in un caso in cui anche altrimenti nello štocavo la protoslava *ʋ* può diventare una *i* (cf. *božiji*, *čiji* ecc.), talché il nesso consonantico secondario non si sviluppa affatto.

§ 68. Un noto esempio per la *metatesi delle consonanti* è *hi* per *ih* (*štok. Dial.*, col. 148 e *Archiv f. slaw. Phil.*, vol. XII, p. 320); sono invece nuovi *bònôč* per *obnoč* (o *po noči?*) e *ńèvog* per e accanto a *ńègov*, *crńeja-crńela* ‘rosso’ per *crłeni*, *do* ‘di’ per *od*, probabilmente secondo il modello dell’ital. *de*, inoltre nei prestiti: *grâbeše* ‘pantaloni’ dal venez. *braghese*, *skorčàkrâp* ‘vento dal nord-nordest’ dall’ital. *scorciacapre* (la metatesi è d’origine italiana, v. vocabolario s.v.), *frêb<sup>a</sup>* dall’ital. *febbre* (ma anche a Campobasso *frêva*, D’Ovidio 114 e negli Abruzzi *frêve*).

§ 69. Il *dileguo di consonanti* è nel nostro dialetto un fenomeno molto comune che ricorre però per lo più nei *nessi consonantici* che in tal modo vengono appunto alleggeriti. Consonanti *singole* scompaiono molto raramente: per esempio in inizio di parola manca una *j* in *èzik* accanto a *jèzik*, poi in *òš* regolarmente, dato che si può ipotizzare che essa si sia sviluppata dalla *još* serbocroata normale e non rappresenti lo stadio da presupporre come anteriore a quest’ultima. Per il dileguo di una consonante singola all’interno di parola ho solamente l’esempio seguente: *ńèov* accanto al comune *ńègov-ńèvog*, *bòat* accanto a *bògat* ‘ricco’, probabilmente anche *pòvača* ‘pagnotta’ da *pogača* con *v* secondaria per evitare lo iato, tutti esempi per il dileguo di una *g* intervocalica che ricorre regolarmente anche nel dialetto di Campobasso (D’Ovidio, p. 173). Per la posizione finale posso riportare: *jòpe* da *jopet-opet* ‘di nuovo’, *sà* da *sad* ‘ora’, *vrè* da *ured* ‘veloce’, poi abbastanza spesso nell’infinito: *vàzè*, *pònī*, *hìti*

ecc. per *vazet(i)* ecc., *dò-dô, prô, nà* ecc. per *doć(i)* ecc., cosa che ha difficilmente a che fare con la formazione del futuro (*vazeću, do-ću* ecc.), poiché nel dialetto molisano l'ausiliare precede di regola l'infinito nel futuro: *ću vazet, ću doć* ecc. La maggior parte degli esempi vengono, come ho detto, dai nessi consonantici: in tal modo è scomparsa in inizio di parola rispettivamente una consonante negli esempi già noti da altri dialetti štocavi *dî* (= *gdje*), *tîć* (= *ptić*), *čëla* (= *pčela*), *kât-kâjem* (*tkati, čem*), eventualmente anche nelle forme *tîja* ecc. per *htio* ecc. discusse a pp. 102sg. Nello stesso modo è scomparsa inoltre nell'esempio seguente una *g*: *ňôj* (= *ghoj*), *ňât* (*ghat* 'tibia'), *ňîl<sup>a</sup>* (= *ghila*), *ňijat* (= *gheti* 'marcire'). Ancora più spesso compare questo dileguo all'interno della parola: sono abbastanza noti (cf. *štok. Dial.*, coll. 149-150) esempi come *ôd-odêkar* (= *ovdje*), *gòzdje* (= *gvozdje*), *sèkar* accanto a *svèkar, sèkarva* (= *svekrva*), *třd* (= *tvrd*), *četřtak* (= *čtvrťak*), *săki* accanto a *svăki, lōka* (ad Acquaviva) accanto a *lōkva* (a San Felice), in cui i nessi consonantici in questione sono alleggeriti dalla scomparsa di una *v*, o come *nâpri* (= *najprije*), *na-bōli* (= *najboļi*) ecc., in cui scompare una *j*. Nel nostro dialetto questo fenomeno va ancora oltre: *pōla, prōla* ecc. poi *vřla* sono le forme femminili dei participi *pōšā, prōšā* ecc. e *vřga*. La 'gengiva' si chiama *dësa* (da *desni*), la 'spanna' *pēla* (da *pedaļ-pedļa*), il 'fucile' *pūša* che riporterei piuttosto alla forma più antica *pukša*, perché altrimenti il nesso *šk* (della forma più recente *puška*) si conserva molto bene; *slatka* 'dolce' è diventata *slăka*; Smodlaka, *Posjet* p. 34, presenta accanto a *bădnâk* anche *ba'ňak*; il presente di *vâzêt* 'prendere' è *vâmëm* per *vazmëm* ecc. In alcuni casi una consonante si perde in tal modo anche quando essa dovesse venire a far parte di un nesso consonantico solo dopo l'unione di due parole. Così è vero che si dice *pêt* ma *pe-lîri* 'cinque lire' e al presente *znâm-znâdem* corrisponde la forma negativa *ne nâdem* e l'interrogativa *kô-na?* 'chi sa?' che viene usata anche nel significato 'chissà, forse' (*kô-na si vřdija* 'forse hai visto'). È vero che si dice di regola *kăd* 'quando?' ma p.es. *kă-si-nîk-la?* 'quando sei nata?'. Così si spiega anche che si sente per *usrěd* 'al centro di' di regola solo *usri*, p.es. *usri-pûta*, siccome questa preposizione non è usata praticamente mai da sola. Questo alleggerimento dei nessi consonantici ci fornisce molto probabilmente anche una spiegazione del fatto che la forma enclitica della prima singolare del verbo *biti* 'essere' è sempre *sa*: questa forma si unisce infatti strettamente alla parola successiva iniziante di regola con una consonante; anche la forma ortotonica *jësa* e quella negativa *nîsa* si sono orientate secondo il modello di *sa*.

Vista questa avversione del dialetto ai nessi consonantici, sorprende prima di tutto che il gruppo *skn*, che si è altrimenti perso in štocavo, si sia qui conservato: *stîsknit* 'schiacciare' (*stîsnuti*); sorprende ancora di più però che i tanto poco numerosi nessi consonantici che sono comunque possibili in štocavo in finale di parola e vengono evitati spesso nei dialetti colla perdita dell'ultima consonante (*kos, daž, groz* per *kost, dažd, grozd*) siano tollerati senza difficoltà nel nostro dialetto: *hrâst, kôst, plâšt* ecc. Solo a San Felice ho udito contare: *jênas-dvânas-trînas* '11-12-13' (cf. § 96), cosa che va probabilmente spiegata con il fatto

che i sostantivi che terminano in questi nessi consonantici trovano un appoggio nei casi obliqui terminanti in vocale per i nessi consonantici, appoggio che manca nei numerali. Ma dato che le vocali finali si dileguano nel dialetto molisano, in posizione finale si sviluppano non raramente anche quei nessi consonantici che sono altrimenti impossibili in serbocroato: *divôjk*, *fûrt* (per *furnit*), *ù bačv* (= *u bačvu*), *stólc* (= *stolica*) ecc.

§ 70. Nel contesto del dileguo consonantico si devono citare alcune *riduzioni di parola* che altrove in serbocroato non sono affatto conosciute: *vît* ‘vedere’ per *viděti*, *čît* ‘fare’ per *činiti* (e di conseguenza il participio pret. att. II *čîja-čîla*); *fûrt* (presente *fûrnim*) ‘finire’ dall’ital. *fornire*; *na* ‘uno’ per *jedan*; *něla* ‘domenica’ accanto a *nědiła*; *omblâni* ‘due anni fa’ per *onomlani* (con l’inserzione di una *b*, v. p. 107); *óstat* ‘lasciare’ per *ostaviti*; *spòdâr*, *spòdârîca* ‘signore, signora’ per *gospodar*, *gospodarîca*; *сутrîstr<sup>a</sup>* ‘domattina’, probabilmente per *sutra iz jutra*; *ûtra* ‘dentro, in’ (Acquaviva) per e accanto a *ùnûtra* (S. Felice); *vogóšt* ‘quest’anno’ per *ovo godište*; *vôš-ki-grê* ‘l’anno prossimo’ per *ovo godište ki gre*.

§ 71. *Consonanti secondarie* sono sempre un fenomeno piuttosto raro, tuttavia anche nel nostro dialetto ne troviamo alcuni esempi. Innanzitutto anche qui un inizio di parola vocalico viene appoggiato da una *j*: *jòpe<sup>a</sup>* ‘di nuovo’ da *opet*, *jùto<sup>a</sup>rak* ‘martedì’, *Jânġ* = ital. *Arcangelo*, *jâpan* ‘calce’ (così anche nella zona costiera) da *\*apan*, poi i molti esempi con *ji-* per *i-*; questa *j* si è sviluppata originariamente nei casi in cui la parola che cominciava con una vocale era preceduta da una forma terminante in vocale, era dunque per la sua origine un suono che separava lo iato, perciò anche il dialetto molisano ha *àjer* ‘aria’ dal latino *aer* (la *j* è d’origine italiana, v. vocabolario s.v.), *dvâjas<sup>et</sup>* ‘20’, *trîjas<sup>et</sup>* ‘30’ da *dvaeset*, *trieset* e regolarmente *ûsta* ‘bocca’, *ògañ* ‘fuoco’, ma *ù-jûsta* ‘nella bocca’, *u jogañ* ‘nel fuoco’ (ma cf. p. 93). In modo simile si è probabilmente sviluppata *pòvača* ‘pagnotta’ da *\*poača-pogača* e anche *Pävuj* da *Paulus* (v. p. 105).

Come già detto a p. 98, è di origine italiana e particolarmente tipico per il dialetto molisano lo sviluppo di una *b* tra una *m* e una *l* o una *r*: *mblîko* ‘latte’, *mbrâv* ‘formica’, *mblâd* ‘giovane’, *mblâtat* ‘trebbiare’, *mbrîža* ‘rete’, *omblâni* ‘due anni fa’ (v. p. 107), *ûmbri<sup>et</sup>* ‘morire’ con *ûmbrala* accanto a *ûmrla*, *zêm-bļa* ‘terra’ ecc.

Casi sporadici di una consonante secondaria sono: *dîmbok* ‘profondo’ da *dibok*, in cui si è sviluppata la labiale spirante davanti alla labiale esplosiva, e così anche *bûmblice* accanto a *bûblice*; *pròstrit* ‘perdonare’ da *prostiti* per assimilazione del secondo nesso consonantico al primo e (*brîstar-*) *brîstra* ‘chiaro; sobrio’ per assimilazione del primo nesso consonantico al secondo; *nîkor* ‘nessuno’ con l’inserzione della *r* nei casi obliqui: gen. *nîkrog*, dat. *nîkrom* ecc. o forse per metatesi da *nikogar(e)*, *nikomur(e)*; sono però difficili da spiegare le forme *glÿbic<sup>a</sup>* ‘violetta’ per *ľubica* e *lâvdica* ‘navicella’ per *lađica*; quest’ultima potrebbe essersi sviluppata per metatesi da *\*ladvica*, che presenterebbe lo stesso

rapporto con *lađa* (protoslavo \**ladja*) come per esempio la protoslava \**lędvъja* ‘dorso’ (russo *лядвѣя*) con \**lędja* (serbocroato *leđa*).

### 3. Accentazione e quantità

§ 72. Se ci si attiene all’opinione motivata nell’*Archiv für slaw. Phil.* Vol. XXX, p. 620 che l’accentazione štocava avesse in origine solamente un accento discendente breve (˘) e un accento discendente lungo (˘˘), mentre quella čacava (e kajcava) possedesse inoltre un accento lungo ascendente (˘˘˘), è allora molto probabile che il dialetto molisano appartenga allo štocavo anche per quanto riguarda la sua accentazione, perché gli accenti ascendenti, che pure sono molto frequenti, sono normalmente di origine secondaria come in generale in štocavo, cioè si sono sviluppati sulla sillaba precedente da accenti discendenti più antichi. Il dialetto molisano infatti, come la maggior parte dei dialetti štocavi, ha sostituito l’accentazione (štocava) originaria (“più antica”), basata sul principio citato sopra, in gran parte con la “nuova”, che permette gli accenti discendenti solo sulla prima sillaba di parole plurisillabiche. Nei casi in cui lo štocavo ha o presuppone l’accento ˘, il čacavo al contrario l’accento ˘˘, il nostro dialetto ha dunque normalmente il primo, p.es. *pūt, krâļ, Krûč, Rîm, krîž, klobûk, kužitûr, trdûn; crîkva, žęđâ; grâne, svîtje, grôzdje; stâri, mblâdi, lîpi, žûti*; 3<sup>a</sup> sing. *pûše, vâri, vîče* ecc. ecc. Tuttavia in questi casi si possono udire talvolta anche accenti ascendenti: *crîkva, prišt, lûg* ‘cenere’, *nôž* ecc. Ma non attribuirei a questo fatto un’importanza troppo grande, perché si può udire l’accento ˘ (in particolare in sillabe finali o in monosillabi) anche in quei casi in cui il čacavo non ha questo accento, ma in accordo con lo štocavo ha, o avrebbe, l’accento ˘, p.es. *lûd* ‘uomo’, *dân* ‘giorno’, *šcér* ‘figlia’, *sftunân(a)* ‘sfortunata’, *némaš* ‘non hai’, *kvás* ‘lievito’ ecc. Credo quindi che questi e simili casi non vadano concepiti come una traccia dell’accentazione čacava ma come esempi della variazione da discutere subito di seguito tra accento ascendente e discendente, che ricorre molto spesso nel dialetto molisano. Non ho potuto infatti individuare né determinate categorie di forme, o di desinenze, né singole parole in cui in generale e regolarmente si possa udire al posto di un accento lungo discendente štocavo l’accento lungo ascendente čacavo; al contrario in **t u t t i i c a s i** in cui lo štocavo ha l’accento ˘ l’ho udito anche nel dialetto molisano e l’ho trovato sostituito solo in casi eccezionali da ˘˘.

Quanto alla distribuzione dell’accento ˘ però, il dialetto molisano si differenzia fondamentalmente dallo štocavo normale anche per il fenomeno che nelle forme che hanno questo accento sulla penultima esso rimane semplicemente anche quando l’ultima sillaba è aperta e perde la sua vocale, cosicché l’accento ˘ viene a trovarsi a sua volta sull’ultima sillaba o su parole monosillabiche, cosa che, com’è noto, non è altrimenti possibile in štocavo. Così, accanto alle normali forme *tráva, gláva, zmíja, dála, zvála* ecc., si hanno nel dialetto molisano molto normalmente *tráv, gláv, zmíj, dál, zvál* ecc. Allo stesso modo le forme

normali *do kráļa, s Krúča, za spodára* ecc. si possono senza problemi pronunciare *do král, s Krúč, za spodár* ecc.

§ 73. L'accentazione del dialetto molisano è dunque štocava nel suo fondamento. Essa è però più che altro anche vicina alla più recente accentazione štocava, in quanto anche nel dialetto molisano è accentata di regola quella sillaba che porta l'accento secondo l'accentazione štocava più nuova. E dunque anche qui si conservano gli accenti più antichi solo sulla prima sillaba e quelli delle sillabe interne vengono ritirati sulla sillaba precedente. Ma questa ritrazione non è realizzata completamente: si sente piuttosto molto spesso lo stadio intermedio tra l'accentazione più antica e la più nuova che consiste nel fatto che la sillaba accentata in origine ha l'accento più forte mentre la precedente ha quello più alto (ascendente). Ciò viene indicato nel modo più opportuno ponendo su e n t r a m b e le sillabe il segno di accento rispettivo (cf. *Betonung*, col. 11). Si ha questa doppia accentazione con particolare frequenza nei casi in cui la sillaba accentata in origine è l u n g a , mentre la precedente è b r e v e : *bàlûn, činîmo, brižnâk, dàždî, divôjka, pŕvî* ecc. ecc. In questo caso speciale si sente però – come spesso anche in dialetti altrimenti štocavi regolari (cf. *Betonung*, coll. 13-14) – altrettanto spesso, forse anche più spesso, la vecchia accentazione: *bukîr, berâše, dasâk, divôjka<sup>a</sup>, frabikatûr, iznûtra, kučina, laskîta* ecc. ecc. Con la frequenza più bassa compaiono d'altra parte accentazioni più recenti: *čînî, dàždî, fùrnîva, grmî, nà kârt, pònît (= ponijeti), tèčëm* ecc. Se però la sillaba originaria accentata lunga è preceduta da un'altra sillaba lunga, allora l'accentazione vecchia non compare quasi mai e anche questa accentazione doppia compare solo sporadicamente: *do zîdî, s rûkôm*, oppure *kîpîm, jûhê, têtê* ecc.

Tuttavia in tutti i casi in cui la sillaba interna originariamente accentata è breve, essa cede l'accento regolarmente alla sillaba precedente e una simile accentazione doppia, o addirittura il vecchio accento, si possono udire solo raramente: *jèlîtic, karitâ, mùstâc, màčîc, frâtrîc, óvân, krédè<sup>a</sup>m, rábît, kázàla* oppure *crnèli, popuřica, jûnâc, rêpâc, ndrînel* B. 44, *ognîšta* B. 82. Ma in ogni caso questi ultimi esempi sono tanto rari, rispetto alla grande quantità dei casi in cui l'accento originario viene ritratto dalle sillabe interne, che l'accentazione del nostro dialetto, a prescindere tuttavia dai casi molto frequenti con la doppia accentazione  $\sim$ , va decisamente definita come basantesi – per quanto riguarda la p o s i z i o n e d e l l ' a c c e n t o – sul principio dell'accentazione štocava n u o v a .

§ 74. Non si presentano dunque particolari difficoltà per individuare la p o s i z i o n e d e l l ' a c c e n t o . Invece spesso non è facile dire quale accento abbia la sillaba in questione. L'accento è infatti spesso instabile e indeterminato sia quanto alla qualità che quanto alla quantità, cosicché è possibile sentire dalla stessa persona e per la stessa parola talvolta un accento ascendente talvolta uno discendente e talvolta anche uno molto poco ascendente quasi piano. Anche la quantità della sillaba accentata è spesso instabile, se una volta la si sente come decisamente lunga, un'altra la si sente altrettanto chiaramente breve, mentre una terza volta la si può sentire come media. Ma anche

questa instabilità si muove entro certi limiti: per prima cosa sillabe *l u n g h e a c c e n t a t e* (primariamente o secondariamente) sono instabili di regola solo rispetto alla qualità dell'accento: i casi in cui nel dialetto molisano l'accento  $\acute$  compare invece del  $\hat$  che ci si aspetterebbe secondo il principio dell'accentazione štocava furono già citati a p. 108. Ma ricorre anche il fenomeno contrario, e cioè che troviamo un  $\hat$  in posizioni in cui per lo stesso principio solo  $\acute$  sarebbe giustificato: *pītal'* (per *pītala*), *glāva*, *dvājas<sup>et</sup>* (per *dvádeset*), *Blāženica* (da *blāžen*), *sīna* (per *stijēna*), *jūnac*, *mblīko* (per *mlijèko*), *pōdne*, *pīvac* (per *pijèvac*) ecc. ecc. Ma anche in questi casi si sente – come nei casi in cui si trova  $\acute$  per  $\hat$  che ci si aspetterebbe – l'accento štocavo normale  $\acute$ , cosicché anche da questa parte viene confermata l'opinione che non si tratti di un'instabilità tra l'accentazione *č a c a v a* e quella *š t o c a v a* ma tra quella *a s c e n d e n t e* e quella *d i s c e n d e n t e*.<sup>65</sup>

Le sillabe brevi accentate invece sono instabili in entrambi i casi, e cioè esse possono restare brevi o diventare lunghe, conservare l'accento normale (secondo l'accentazione štocava più nuova) o sostituirlo con il suo opposto e infine possono sostituire entrambi gli accenti normali con il neutro piano e mediolungo.<sup>66</sup> Possono dunque ricorrere i seguenti mutamenti: 1°  $\acute$  diventa  $\hat$ , *krāv* (*krāva*), *dōm* 'a casa' (*dōma*), *vān* 'fuori' (accanto a *vān*), *do prēj* (*od prēdē*), *kāka* (*kāko*), *prōs* (*prōso*), *ūmbrala* (*ūmrla*), *sēdam* (*sēdam*) ecc.; 2°  $\acute$  diventa  $\grave$ , *nāpija* (= *nāpio*), *rēka* (*rēkao*), *pōnij* (*pōnio*), *kāka* (*kāko*) ecc.; 3°  $\acute$  diventa  $\acute$ , *prést* (*prēsti*), *téb* (*tēbe* [nella zona costiera]), *dó<sup>m</sup>* (*dōma*), *sije<sup>et</sup>* (= *sijati*) B. 3, *nīščo nīšč* (= *nīšta*) B. 3 ecc. 4°  $\acute$  diventa  $\bar$  (con  $\bar$  trascivo per ragioni tipografiche l'accento piano mediolungo), *jōpa* (*öpēt*), *vīt* (*vīdjeti*), *krāv* (*krāva*), *jīst* (*jēsti*), *nā dug* (*nā dugo*), *māt* (*māti*), *sēk<sup>rv</sup>* (*svēkrva*) ecc. Nella maggior parte dei casi però l'accento breve *d i s c e n d e n t e* resta immutato – come si può vedere dai miei testi accentati. La situazione è del tutto diversa per l'accento breve *a s c e n d e n t e* che si conserva regolarmente come tale solo quando è seguito da una sillaba lunga, quindi in esempi come *dīčāl*, *čināše*, *divōjk*, *vāzēt* oppure *čīnī*, *dāždī*, *fūrñīva* ecc. Ma altrimenti l'accento breve

<sup>65</sup> Mentre personalmente sentii le sillabe lunghe di regola come lunghe (ho registrato solo *līpa* per *lijēpa*, *vēzal* per *vézali* e *brād<sup>a</sup>* per *bráda*), Baudouin le trascrive abbastanza spesso con il suo unico accento *b r e v e*  $\grave$ : *zgulija* 5, *grùbbi* 12, *trì* 12. 13. 14, *dvājeset* 14, *su bil* 'furono' 14, *su potèzal* 14, *kāzat* 26, *jà* 26, *plācat* 27 ecc. Si dovrebbe trattare di sillabe mediolunghe che gli sembrarono brevi nel confronto con quelle di lunghezza normale e che da parte mia non ho distinto da queste ultime.

<sup>66</sup> Tuttavia Baudouin ha nei suoi testi un solo accento breve, cioè  $\grave$ , con cui vuole evidentemente trascrivere l'accento breve *d i s c e n d e n t e* ed egli ha anche solo sillabe accentate lunghe o brevi e non mediolunghe. Solo qualche volta trascrive sillabe atone con il segno doppio  $\bar$ , che probabilmente sta a significare che la sillaba è mediolunga. Ciononostante posso affermare con *a s s o l u t a c e r t e z z a* che nel nostro dialetto ci sono veramente anche brevi accentate discendenti e ascendenti, come (anche secondo Baudouin) ci sono lunghe accentate discendenti e ascendenti e che si odono spesso anche "sillabe accentate piane mediolunghe".



ascendente viene sostituito molto spesso, in particolare però in parole bisillabiche (complete o abbreviate), da uno qualsiasi degli altri accenti, cioè: 1° da  $\bar{\text{}}$ , *hōt* (= *hòditi*), *jīgraju*, *ūbit* (= *ùbiti*), *nā mis* (*nà misu*), *dōmisilil* (= *dòmisilila*); 2° da  $\acute{\text{}}$ , *žén* (= *žènu*), *mója*, *óna*, *úbit* (= *ùbiti*), *stólic* (= *stòlicu*), *žénit* (= *žènti*), *kóga*, *réc* (= *rèci*), *tvóril* (= *otvòrila*), *jés* (= *jèsi*); 3° da  $\grave{\text{}}$ , *čīn* (= *čini*), *rèkla* (= *rèkla*), *pòla* (= *pòšla*), *stěnat* (= *stěnati*), *gòvoraše*, *ù bačv<sup>u</sup>*; 4° da  $\hat{\text{}}$ , *jēna* (= *jèdan*), *sēstr* (= *sèstra*), *mārtelom* ‘con il martello’ (per *màrtelom* del nom. *martěj*), *žēn* (= *žèna*) B. 2, ecc. ecc. Questi mutamenti d’accento compaiono più raramente, quando l’accento  $\grave{\text{}}$  da presupporci è seguito da una sillaba lunga: *nāpri* (= *nàprijed*), *póša* (= *pòšā* per *pòšao*), *vák<sup>a</sup>* (= *ovàkō*), *óva* (= *òvā*), *nāpri* (= *nàprijed*), *nōmo* (= *nēmōj*), *òve* (= *òvē*), *òsta* (= *òsta* per *òstao*), *sa zōva* B. 2 (= *zòvē se*) ecc.

§ 75. È dunque vero che l’accentazione del dialetto molisano si differenzia molto spesso da quella della lingua letteraria, e più precisamente queste differenze vanno ricondotte a due ragioni: per prima cosa si è conservata in parte l’accentazione štocava vecchia in sillabe accentate originariamente lunghe (*divōjka*) oppure si è conservato, nelle stesse o più raramente anche in sillabe accentate originariamente brevi, lo stadio intermedio (accento bisillabico, *divōjka*) che si trova nel passaggio dall’accentazione vecchia alla più nuova (*divōjka*). A questo proposito il nostro dialetto si trova nello stesso stadio di sviluppo che attualmente presentano anche alcuni dialetti štocavi e čacavi. Assai probabilmente tutti i dialetti serbocroati che hanno assunto l’accentazione più nuova sono passati per questi stadi intermedi, come è anche molto probabile che il processo di innovazione dell’accentazione štocava abbia cominciato a svilupparsi in qualche punto dell’area linguistica štocava (probabilmente nell’Erzegovina meridionale jecava, dove esso, come pare, prese avvio e fu realizzato con la maggior coerenza) da cui si diffuse gradualmente in tutte le parti dell’area štocava. Per lo meno non si trovano argomenti convincenti per contrastare l’ipotesi di un tale movimento uniforme rispetto allo štocavo. Tuttavia non si devono d’altra parte ricondurre allo štocavo t u t t i i fenomeni simili – intendo che non si devono riportare tutti i fenomeni che più o meno corrispondono e s t e r i o r m e n t e all’accentazione štocava più nuova anche a un rapporto interno con essa. Perciò è almeno problematico spiegare l’accentazione parzialmente innovata dei restanti principali dialetti serbocroati come un’influenza da parte dell’accentazione štocava più nuova o semplicemente come un’assunzione di quest’ultima, oppure si dovrebbe spiegare come “un’influenza štocava” anche l’accentazione slovena coincidente in parte con l’accentazione štocava più nuova – e fino a tal punto non dovrebbe arrivare, credo, nemmeno il più fervente fautore della teoria del prestito linguistico. Non lo si ripeterà mai abbastanza spesso: esattamente gli stessi fenomeni linguistici si possono sviluppare in completa indipendenza l’uno dall’altro in diversi punti di u n ’ u n i c a area linguistica (ovviamente ancora più facilmente in aree linguistiche del tutto differenti). Troviamo proprio un bell’esempio per questo anche a proposito dell’accentazione serbocroata di cui stiamo parlando: in tre punti del tutto separati l’uno dall’altro, e cioè a Ragusa,

a Traù e dintorni e infine nel cosiddetto dialetto *kano* nella Serbia centrale, troviamo che parole formate da due sillabe brevi originariamente con accento finale hanno l'accento ´ sulla prima sillaba: *žéna, vóda, jézik, únuk*. Nessuno vorrà qui affermare che sussista una corrispondenza interna o che una delle aree abbia esercitato un influsso sulle altre, perché un tale influsso è totalmente escluso!

Se però, almeno riguardo allo štocavo, ci atteniamo alla generale uniformità del processo di innovazione nel campo dell'accentazione e inseriamo in questo sviluppo štocavo comune anche il dialetto molisano, ne consegue che nella zona *i c a v a* da cui provennero gli antenati dei nostri coloni, al più tardi alla fine del XV secolo era stato dato almeno l'avvio all'innovazione dell'accentazione, che probabilmente si sviluppò ulteriormente solo nella nuova patria in base all'impulso dato e condusse ai risultati attuali. La seconda causa da considerarsi per lo sviluppo dell'accentazione nel dialetto molisano è la pronuncia italiana che, come abbiamo visto, ha comunque un ruolo tanto importante per quanto concerne la pronuncia del nostro dialetto: si è conservata dunque probabilmente la differenziazione tanto caratteristica per il serbocroato e per l'accentazione štocava più nuova degli accenti discendenti e ascendenti, ma l'accentazione unitaria (discendente) dell'italiano ha un effetto corrompente e probabilmente porterà col tempo – se i coloni conserveranno tanto a lungo la loro lingua! – alla sostituzione degli accenti ascendenti con quelli discendenti. Per ora si deve probabilmente ascrivere a questa situazione il fatto che non è più possibile distinguere con esatta precisione le due categorie di accenti, che si possono piuttosto sostituire reciprocamente, essendo a quanto pare già adesso più frequente che accenti ascendenti vengano sostituiti da quelli discendenti che viceversa.

È più difficile dire però per quale ragione sillabe originariamente accentate brevi nel nostro dialetto diventano tanto spesso mediolunghe o chiaramente lunghe: ciò non è in alcun rapporto con l'accentazione štocava più nuova e non c'entrano nemmeno a questo proposito i dialetti meridionali, poiché in questi brevi toniche si conservano normalmente immutate. Perciò è possibile che già prima dell'emigrazione dalla vecchia madrepatria fosse già presente lì la stessa tendenza ad allungare le sillabe accentate brevi a certe condizioni. Tendenza di cui si possono constatare le conseguenze oggi nei dialetti della zona costiera, come p.es. l'allungamento citato più sopra (p. 112) di forme lessicali del tipo *žēnā* per *žéna*, che nella costa fra Traù e Sebenico interessa anche forme lessicali con più di due sillabe, p.es. *zeléna, visóka, učínit* (cf. *Betonung*, col. 28), e in generale nel čacavo fa sviluppare *a* mediolunga con accento "piano" da *à* (cf. *Archiv f. slaw. Phil.*, vol. XVII, p. 195). Inoltre si può forse anche ricordare il forte rilievo delle vocali accentate e il dileguo delle atone nelle sillabe finali che ebbero un effetto dello stesso tipo, facendo guadagnare peso e durata tramite una specie di allungamento compensativo, alle vocali brevi accentate.

È palese che, data l'accentazione talmente instabile del dialetto molisano, risulta difficile fare un confronto con l'accentazione štocava più recente in riferimento alle singole parole. Non ho constatato differenze generali che possano riguardare p.es. intere categorie di casi o forme lessicali. Ma anche singo-

larmente si possono riportare solo casi molto isolati, in cui l'assenza di corrispondenza non potrebbe spiegarsi con l'oscillazione mostrata tra l'accentazione antica e quella più nuova oppure tra sillabe lunghe e brevi con accento discendente o ascendente; p.es. possono essere tali *jìziša* = štoc. *izàšao*, poi in Baudouin: *ulíza* 44 = štoc. *ùlèzao*, *pòsadi* 45 = štoc. *posáditi*, *pòmozi* 51 = štoc. *pomòzi*, *pròmīnit* 56 = štoc. *promijènitì*, *nè grede* 57 = štoc. *ne grèdē*, *vičēras* 58 = štoc. *večēras*, *izešā* 59 = štoc. *izàšao*, *glávaru* 66 = štoc. *glaváru*, *ù ogañ* 72 = štoc. *u ògañ*, – tutti esempi in cui nel nostro dialetto l'accento viene ritratto sulla prima sillaba; eccezionalmente anche *govóreš* 73 = štoc. *gòvorīš*.

§ 76. Poiché la quantità delle sillabe toniche fu discussa insieme alla loro accentazione, dobbiamo ora occuparci ancora della quantità delle sillabe atone. In questo ambito si possono individuare i seguenti tre principi per il dialetto molisano: 1° brevi atone non si allungano mai; 2° lunghe atone si possono conservare solo nell'accento di sillabe immediatamente successive, quindi né davanti alla sillaba tonica né in una sillaba postonica che dista più di una posizione da questa. Ho registrato tuttavia alcune volte anche esempi come *do zīdī*, *s rūkôm*, *jūnāc*, *rēpāc* (cf. p. 109), ma devo ammettere onestamente che non è impossibile che io mi sia sbagliato e che esse avrebbero dovuto piuttosto essere indicate con accentazione doppia, dunque come *do zídī*, *s rúkôm* ecc. Al contrario, non ho udito una sola volta una sillaba atona lunga postonica distante più di una sillaba dall'accento. I casi in cui una tale accentazione sarebbe possibile sono però assai rari per la forte riduzione delle vocali finali nel nostro dialetto. Tuttavia, ove si presenti un tale caso, va perduta la lunghezza della sillaba atona: *gòvor<sup>a</sup>še*, *gòvoraše*, *zàhodaš(e)*, *pògleda* (3<sup>a</sup> sing. pres.) ecc.<sup>67</sup> 3° È possibile dunque la conservazione di una atona lunga solo nella prima posizione dopo la sillaba tonica, ma anche qui solo entro limiti molto definiti, e cioè di regola solo quando la sillaba tonica ha l'accento breve ascendente e quindi in casi come *čīnī*, *dàždī*, *tèčē* ecc., a cui si possono aggiungere inoltre anche quelli in cui la sillaba lunga ha conservato l'accento più forte, cioè i casi con accento doppio come *brīžnāk*, *dàždī*, *přvī* ecc., e infine quelli in cui l'accento ascendente normale nel nostro dialetto viene sostituito dal discendente: *gřmī*, *ù-jūsta*.<sup>68</sup> Se però una sillaba lunga tonica o una breve discendente tonica precedono la lunga atona, allora la lunga atona di regola si perde: per il primo caso non ho constatato nessuna eccezione, perché esempi come *kípīm*, *s ústī* (cf. p. 109) hanno più precisamente doppia accentazione, in cui non si può parlare di lunghe atone nel senso proprio della parola. Ma è particolarmente importante che dopo l'accento (primario) la lunga atona normalmente si accorcia: *věčer*,

<sup>67</sup> Baudouin ha alcuni esempi discordanti: *sèkolīk* 12. 13, *sòpranôm* (= ital. *soprannome*) 62. 63, *s kátinôm* 45; nei primi due casi il parlante ha probabilmente tenuto un po' distanti i due elementi del composto, perciò due accenti in Baudouin; il terzo esempio mi risulta invece sospetto; non si dovrebbe dire *s kàtīnom*?

<sup>68</sup> Per questa combinazione (rispetto a *ústa*) pongo come normale l'accentazione *\*ù-jūsta*, corrispondente allo štocavo *nà vrāta* rispetto a *vrāta*.

*pònila*, *zàspal* (= *zàspāla*), *pòčela*, *sīnóć*, *jāšuč* ecc. Ciò compare in modo particolarmente chiaro nella proclisi: *gláva – nà glav<sup>u</sup>*, *hlād – ù hlad*, *môre – ù mor<sup>u</sup>*, *Rīm – ù Rim*, *Krûč – ù Kruč* ecc. Ma raramente ho trovato anche lunghe conservatesi: *šàlāše*, *pònila*, *kriījūć*, poi in Baudouin: *pìinēz* gen. pl. 30, *pìinēze* 33, *pìnēze* 69, *dòniĵ* 45 = štoc. *dònio* per *dònil*, *šurĵakū* 45, a cui si possono aggiungere quei casi in cui Baudouin indica secondo l'esempio di Vuk con  $\tilde{}$  una atona lunga dopo il suo ` per štoc. `: *čèlād* 23, *ù grād* 41, *jìnāće* 58.

Si può capire facilmente che le atone lunghe dopo sillabe toniche lunghe, e nei casi in cui esse si trovino in una sillaba postonica distante più di una posizione dalla tonica, si perdano, perché in entrambi i casi nel nostro dialetto esse dovettero ridursi ancora di più di fronte alla sillaba tonica fortemente evidenziata. Altrettanto facilmente possiamo capire che si siano conservate bene immediatamente dopo una sillaba tonica breve ascendente: in questo caso infatti abbiamo a che fare – come già mostrato – per lo più con una doppia accentazione che lascia appunto alla sillaba lunga il suo pieno valore, cosicché qui un accorciamento generale della sillaba lunga potrà verificarsi solo quando l'accento ` nella sillaba precedente attirerà a sé definitivamente anche l'accento più forte. Ma nei casi in cui la sillaba precedente presenta da sempre l'accento più alto ma anche il più forte, cioè quando un accento discendente primario precedeva la atona lunga, l'accorciamento della atona lunga si realizzò già quasi senza eccezioni. Forse quest'ultimo fenomeno si verificò solo nella nuova patria sotto l'influsso dell'italiano che notoriamente non conosce lunghe atone. Ma è anche ben possibile che gli emigranti abbiano portato questa peculiarità dalla madrepatria, perché proprio nei dialetti čacavi meridionali vige la legge che, dopo l'accento, sillabe lunghe atone si accorciano. Non sarebbe quindi niente di sorprendente se anche in questo punto il dialetto molisano si trovasse nello stato del čacavo.

Vista la condizione di sconvolgimento delle quantità nel dialetto molisano, è molto difficile confrontarlo anche a questo proposito con la lingua letteraria serbocroata. Per questo vorrei toccare solo i due punti seguenti: innanzitutto gli esempi come *gòdzje*, *gòdišt*, *sìrišt*, *ògnište* mostrano che il nostro dialetto fa normalmente parte di quei dialetti costieri in cui la sillaba radicale rimane breve nei sostantivi formati con il suffisso *-bje*, e in cui la *i* del suffisso *-ište* può essere breve (*gvòžđe*, *ògñište* per *gvòžđe*, *ògñište*). Tuttavia ho registrato nell'ultimo caso anche *sirīšt* e in Baudouin trovo *strnīšt* 45. In secondo luogo è molto sorprendente che le forme abbreviate dell'infinito *do*, *pro*, *na* ecc. per *doći*, *proći* e *naći* ecc. possano essere brevi: *dò*, *nà* accanto a *dô*, *prô* ecc., e inoltre che participi masc. sing. monosillabici in *-a* per *-ao* abbiano altrettanto una *-a* breve: *pà* 'caduto', *zvà* 'chiamato', *znà* 'saputo', *spà* 'dormito', *šà* B. 56 'andato', *stà* B. 60. 61 'stato'. Quanto ai primi è difficile pensare al cambiamento di quantità che altrove si verifica realmente non di rado, perché questo si realizza solo nella direzione secondo la quale sillabe t o n i c h e, quando sono brevi vengono facilmente allungate, ma non al contrario. Per quanto riguarda specialmente i participi *pà* ecc., si potrebbe dire che essi hanno seguito lo sviluppo della massa delle restanti forme in cui la *-a* finale si è accorciata.

## II. Le forme

§ 77. L'inventario di forme nel dialetto molisano è molto più omogeneo di quello dei suoni, non essendo possibile citare nemmeno una forma che sia estranea al dialetto štocavo e propria di quello čacavo. D'altra parte il fatto che anche nel nostro dialetto il dativo, lo strumentale e il locativo hanno assunto nel plurale della declinazione un'unica desinenza è indice dello stretto collegamento con i restanti dialetti štocavi, – uno sviluppo che probabilmente ebbe il suo inizio ancora nella madrepatria ma si completò solo nella nuova patria, perché, com'è noto, specialmente il loc. plur. fu assimilato agli altri due casi in štocavo (e anche questo non dappertutto) nel corso del XVII secolo. Se poi non troviamo nel gen. plur. dei sostantivi la desinenza specificamente štocava *-ā*, ciò non può essere definito un "čacavismo", perché a cavallo fra il XV e il XVI secolo in štocavo le forme senza *-ā* erano altrettanto frequenti di quelle in *-ā*. Sebbene dunque le forme del dialetto molisano siano puramente štocave, esso non si distanzia di poco, a questo riguardo, dagli altri dialetti štocavi e precisamente prima di tutto in seguito all'influsso esercitato dall'italiano e in secondo luogo in seguito alla pronuncia indistinta e ridotta delle vocali, nelle sillabe aperte finali. Va ricondotto all'influsso italiano il fatto che è scomparso quasi senza lasciar traccia nella declinazione il voc. sing. dei sostantivi maschili come forma propria, e anche che l'acc. sing. di sostantivi indicanti esseri viventi può essere uguale al nominativo e infine che i sostantivi di genere neutro sono scomparsi in quanto categoria di genere indipendente, fondendosi in relazione alla sintassi con i sostantivi maschili e perdendo anche quasi completamente le loro desinenze specifiche. Nella coniugazione l'influsso italiano si è manifestato poi nel fenomeno che anche l'imperfetto, abbastanza ben conservato anche nei dialetti italiani, si è mantenuto anche nel nostro dialetto, mentre l'aoristo, che corrisponde al perfetto semplice andato perduto negli stessi dialetti, è scomparso senza lasciare traccia. Questo sviluppo non è probabilmente *s l a v o* perché – per quanto è possibile controllare ciò nelle lingue slave – sembra essere certo che qui si perde dapprima l'imperfetto e solo più tardi l'aoristo. Favorisce decisamente la tesi dell'origine italiana di questi sviluppi differenti dell'imperfetto e dell'aoristo anche il fatto che presso gli sloveni veneziani compare sì l'imperfetto ma non l'aoristo. Perciò va ricondotto senza dubbio all'influsso italiano anche il fenomeno che il dialetto molisano conosce sì il gerundio del presente, ma non quello del passato, perché anche l'italiano possiede una forma (semplice) solo per il presente (*amando* in opposizione al composto *avendo amato* per il passato), anche se specialmente la perdita del gerundio preterito avrebbe potuto sopraggiungere anche autonomamente, com'è il caso spesso anche nei dialetti štocavi (cf. *štok. Dial.*, col. 193).

Ebbe un effetto ancora più distruttivo però la pronuncia propria del dialetto molisano delle vocali brevi in sillaba aperta finale, poiché come conseguenza di questa si confusero, da una parte, desinenze come *-i* e *-e*, *-e* e *-a*, *-a* e *-o*, *-o* e *-u*, mentre dall'altra, tramite la riduzione e la scomparsa delle stesse desinenze per casi diversi, si ottenne una forma comune terminante in consonante, cosa che indusse Makušev (*Зануски*, p. 52) a torto a formulare l'affermazione che la declinazione dei sostantivi nel dialetto molisano si sarebbe in generale persa. Ma in realtà non è vero, perché i casi che hanno una consonante o un'intera sillaba come suffisso – come particolarmente nella declinazione pronominale-aggettivale – di regola non si perdono. Così lo strumentale p.es. viene sempre distinto rigorosamente dagli altri casi tramite il suo suffisso *-m* e il genitivo e il dativo plur. nei pronomi e negli aggettivi non vengono mai assimilati al nominativo-accusativo.

Quale risultato di questi due fenomeni da tenere in considerazione deriva dunque una perdita di forme vecchie, ragione per cui non ci si dovrebbe aspettare comunque che nel nostro dialetto si fossero sviluppate *n u o v e* forme. Ciononostante richiamo l'attenzione sulla desinenza *-hi* del gen. plur. nella pronominale-aggettivale e sulla desinenza *-hu* della 1<sup>a</sup> sing. nell'imperfetto. Troviamo però un'innovazione molto sorprendente nella confluenza di forme vecchie: nei femminili l'acc. sing. ha completamente sostituito il dativo, talché p.es. *ovu ženu* si trova per entrambi i casi. Ma ancora più sorprendente è la possibilità di sostituzione, in senso esattamente contrario, nei pronomi dell'accusativo da parte del dativo, cosicché le forme *òvôj*, *ňôj* ecc. assumono anche la funzione dell'acc. sing., o la possono assumere (cf. § 90). Al contrario, la sostituzione (prevalente?) del locativo tramite l'accusativo è qualcosa che si trova in relazione con fenomeni simili in dialetti štocavi.

### 1. I sostantivi

§ 78. I temi *v/o* hanno perso completamente la differenza sintattica tra i sostantivi di genere maschili e quelli di genere neutro. Quindi non si dice solo *òvî kôlin* (štoc. *ovo koļeno*), *òvî jâj* (štoc. *ovo jaje*), *òvî klúpak* (štoc. *ovo klupko*) ecc., con sostantivi neutri che veramente hanno la forma di quelli maschili, essendo ciò particolarmente certo in casi come *klupak* per *klupko*, poiché *kolin*, *jaj* ecc. possono essersi formati semplicemente tramite il dileguo della vocale breve finale, – ma anche nei casi in cui la desinenza dei sostantivi neutri si conserva sia come vocale piena sia come vocale ridotta, essi si combinano con un attributo pronominale o aggettivale di genere *m a s c h i l e*, si dice quindi anche *òvî gòzdje*, *òvî grôzdja*, *òvî dít<sup>e</sup>* ecc. Il genere neutro nel sostantivo, infatti, non è ancora scomparso quanto alla *f o r m a* e si può sentire abbastanza spesso la *e* finale, in modo particolare nei temi originari in *-je-* e *-t-*, e precisamente talvolta come una *e* piena o ridotta e talvolta invece (secondo il § 56) come una *a*. Invece nel plurale non c'è più nemmeno la differenza di forma, essendo qui

trattati ugualmente i maschili e i neutri in tutti e tre i casi in questione (nom., acc., voc.).

È difficile dire se si sia conservata una differenza nella declinazione di temi palatali e non palatali, perché il voc. sing., in cui questa differenza potrebbe apparire nel modo più chiaro, si è perso nel nostro dialetto come caso indipendente. Nello strum. sing., però, sia l'*-om* atono dei temi non palatali che l'*-em* di quelli palatali possono diventare un *-am* o *-om*, *-em* più o meno marcati, cosicché raramente si possono udire un *-om* oppure un *-em* molto chiari, p.es. *s lûd<sup>em</sup>* ‘con l’uomo’, *spodárem* ‘con il signore’, *s brât<sup>am</sup>* ‘con il fratello’, *s nóžem* ‘con il coltello’, *púte<sup>am</sup>* ‘sulla via’. Ma siccome d’altra parte non ho udito nemmeno per temi palatali un *-om* chiaro, direi che la differenza tra le due serie di temi non è ancora del tutto cancellata, tanto più che nei casi estremamente rari in cui il tema del plurale viene ampliato nella maniera nota ho constatato la differenza che si deve presupporre: *sìnove<sup>i</sup>*, *pâr vòlòv* (a San Felice), ma nom. plur. *mùžev<sup>e</sup>*.

§ 79. Per quanto concerne i singoli casi, va ricordato prima di tutto che le desinenze in vocale breve del gen., per esseri viventi anche dell’acc., inoltre del dat. e del loc. possono anche essere ridotte o scomparire totalmente, ciò che in tutti i paradigmi seguenti sarà indicato mettendo tra parentesi la vocale in questione. L’acc. però, in quei sostantivi che indicano esseri viventi, può essere sostituito dal nom. e anche il loc. può avere forma uguale all’acc. (nom.), cosa che non può, o almeno non sempre, essere spiegata con la scomparsa della desinenza *-u*, ma che – come anche nel plur., in cui una tale scomparsa della desinenza non può sopraggiungere, – presuppone anche una sostituzione completa del loc. con l’acc., p.es. *vâzet bôg na-ôltar* ‘fare la comunione’ (letteralmente ‘prendere Dio all’altare), *dânas sa-kúpija jèna lípi vò* ‘oggi ho comprato un bel bue’, *poznáješ tí ònî dičál?* ‘conosci quel ragazzo?’ ecc. Per il locativo mi sono annotato anche la forma *pri ógñi<sup>e</sup>* ‘al fuoco’ e si può forse supporre che, nel caso di questa espressione fissa, si sia conservata la desinenza *-i* che corrispondeva in tempi antichi anche in štocavo tanto spesso alla *-i* protoslava dei temi palatali e alla *-ě* dei temi non palatali. Il voc. è andato perduto e viene sostituito costantemente dal nom. La forma originaria si è conservata solo in *bòže* ‘Dio!’.

§ 80. Al plurale compare molto raramente l’ampliamento del tema con *-ov-* e rispettivamente *-ev-*. Mi sono annotato solo i seguenti esempi: *sìnove<sup>i</sup>*, (*pâr*) *vòlòv* (a San Felice), *mùžev<sup>e</sup>*. Ho sentito solo in *rôg* ‘corno’, plur. *ròze*, *vûk* ‘lupo’, plur. *vûce* anche la (seconda) palatalizzazione dei suoni gutturali, tanto frequente nel plurale altrove in štocavo, ma in compenso essa interessa tutto il plurale. La si trova quindi anche nello strum. *s ròzami* ‘con i corni’; si aggiunge a ciò ancora *vrâg* ‘diavolo’, plur. *vrâzi*: *ti jîmaš vrâzi ũ dôm* B. 36. Quanto alle desinenze, se ne hanno solo poche, una per il nom., l’acc., il voc., i tre casi che sono *s e m p r e* uguali al plurale per tutti i temi declinabili, poi una per il dat., lo strum. e il loc. e infine la terza per il gen. Il loc. può però essere sostituito, come al sing., dall’acc. e realmente per questo caso ho solo (forse solo fortuitamente) esempi in cui ha avuto luogo questa sostituzione. Ma poiché ho esem-

pi sicuri per i temi in *a-* che mostrano che il loc., se non viene sostituito dall'acc., ha la stessa desinenza come il dat. e lo strum., possiamo tranquillamente supporre che lo stesso valga anche per i temi in *v/o*.

Le desinenze del plurale sono: *a/e* per il nom.-acc.-voc., *-ami* per il dat.-strum.-loc. e *-i* oppure nessuna desinenza per il gen. L'interpretazione della prima desinenza non è molto sicura. Si sente (per sostantivi maschili o neutri) per lo più una *-a* piena o ridotta, un po' più raramente una *-e* piena o ridotta oppure una *-e<sup>i</sup>*, sporadicamente anche *-i*, desinenze che possono anche dar luogo a un dileguo completo. Si tratta in sostanza di una stessa desinenza con diverse sfumature? e quale va posta all'origine in questo caso? o sono desinenze differenti che si scambiano fra loro? L'ultima ipotesi sarebbe ben possibile, perché non sarebbe certamente niente di insolito che la *-e* dell'acc. masc. venisse utilizzata anche per il nom. e che inoltre la *-i* del nom. masc. (come *-i* oppure *-e<sup>i</sup>*) si fosse conservata sporadicamente. Si potrebbe anche pensare che la *-a* sia proprio la desinenza organica del nom. acc. neutro che sia stata trasferita anche ai sostantivi maschili. Propendo però piuttosto per l'opinione che abbiamo qui a che fare invero con una sola desinenza e cioè con l'unica desinenza *-e* del acc. masc. e anche del nom. acc. fem., che anche altrove nella declinazione slava può sostituire le altre desinenze. A sostegno di questo argomento c'è anche il fenomeno che anche nel dat.-strum.(-loc.) la desinenza organica fu sostituita da quella dei temi in *a*. Allora dovremmo partire da questa desinenza unitaria che secondo il § 56 assume in finale di parola assoluto una pronuncia più allargata (*a*), sporadicamente anche una più stretta (*e<sup>i</sup>-i*). Con ciò si spiega molto naturalmente anche l'ulteriore fenomeno dei pronomi e degli aggettivi in uso attributivo che di regola terminano in *-e* al nom. acc. plur. masc. (e neutro), anche se il sostantivo corrispondente termina in *-a*. Si dice p.es., o si può anche dire, *òve dobre lûde* e *òve dobre lûda* con *-e* oppure *-a* nel sostantivo, ma solo con *-e* nel pronome e nell'aggettivo, e precisamente perché la *-e* sostantivale è *b r e v e*, mentre quella pronominale-aggettivale, almeno originariamente, è *l u n g a*, ragione per cui quest'ultima inoltre non è, o almeno non è ancora, coinvolta dalla pronuncia instabile delle vocali atone in finale di parola. Conta ancora di più però che nel pronome *ta* 'questo' il nom. plur. masc. è esclusivamente *tê*, p.es. *tê lûda*, *tê kòña* ecc., perché abbiamo qui una desinenza *a c c e n t u a t a l u n g a* in cui non sarebbe possibile che un'ipotetica *-i* potesse venir sostituita da una *-e*, essendo questo possibile appunto solo per consonanti atone brevi (ma cf. § 81). Non è meno importante che il nom. plur. masc. 'tutti' ha la forma *svě* oppure *sě*, perché anche qui una *-i* tonica si sarebbe certamente conservata.

La desinenza *-ami* del dat.-strum.(-loc.) non necessita di alcuna spiegazione. Essa è semplicemente la desinenza dello strum. plur. dei temi in *-a*, che è anche in altri dialetti štocavi la desinenza comune di questi tre casi per i temi in *-a* (cf. *štok. Dial.*, col. 156). Si dice dunque p.es. *dâj tô ònimi lûdami*, 'dallo a quegli uomini', *dâj jîst vòlami (kòñami)* 'dai da mangiare ai buoi (ai cavalli)', *je-ga-ùjjij zùbami* 'l'ha morso con i denti', *nòmo jîst s pŕstami* 'non mangiare con le



dita', *jûnca ubâdaju s ròzami* 'i giovani tori pungono con le corna', *dânas mǎ sa-pôc štivalami kǎ je-kǎš<sup>a</sup>* 'oggi bisogna uscire con le calosce, perché c'è fango' ecc. Per il loc. (raro) non ho, come già detto, nessun esempio in *-ami*, ma solo alcuni in cui questo caso è sostituito dall'acc., p.es. *štò jîmaš nǎ-prsta?* 'Che cosa hai nelle dita?' *na-nǎše grâda se-žîvi dôbro<sup>a</sup>* 'nelle nostre località si vive bene', *štò jîmaš ù-jûsta?* 'Che cosa hai in bocca?' *na-tûna pût<sup>a</sup> je-kǎš* 'in tutte le strade c'è fango' ecc. Oltre a ciò si trova sia per il dativo che per lo strumentale (forse anche per il locativo!) una forma in *-i*: *čît dôbro ôvimi pelegrîni* 'far bene a questi pellegrini', *jîdemo s ústi (s ûsti)* 'mangiamo con la bocca', *rukâvi s pulzîni* 'maniche con i polsini', *s nègovimi brijâni* B. 13 'con i suoi briganti'. Non si sbaglia probabilmente vedendo in questa *-i* la desinenza più antica (serbocroata) dello strum. plur. dei temi in *ʋ/o*, che in tempi antichi venne usata sporadicamente anche per il dat. plur. come conseguenza della graduale assimilazione di quest'ultimo con lo strum. (cf. la *История облика* di Daničić, p. 96). Contraddirebbe questa ipotesi solo il fatto che nei casi di accentazione doppia o vecchia, peraltro molto rari, questa *-i* è lunga, *s jājî* 'con uova', *s ústî* 'con la bocca', mentre la *-i* dello strum. plur. nel serbocroato è *b r e v e* (soprattutto nel čacavo, cf. Nemanić, *čakav.-kroat. Studien*, quaderno I, p. 14, 15ff.). Al contrario, la *-i* del gen. plur. è lunga sia in generale in serbocroato che anche specialmente nel nostro dialetto (quando accentata!). Ma non credo che in casi come *s jājî* ecc. si sia realizzata una sostituzione *s i n t a t t i - c a* dello strum. con il gen.: si tratta piuttosto solo di un'assimilazione *e s t e - r i o r e* della *-i* rara dello strum. alla molto più frequente e lunga (quando accentata) *-i* del gen., perché altrimenti con la preposizione *s* (nel significato 'con') viene collegato *e s c l u s i v a m e n t e* lo strum.

Il gen. termina di regola in una *-i* che, quando ha un accento vecchio o uno doppio, è lunga: *kôni-kôni, pŕsti, pòpi, nòži, dâni, dŕvi* 'legno' ecc. e rispettivamente *lûdî, zîdî, črvî* 'vermi', *jājî, gòštî* 'anni' ecc. Questa *-i* è la desinenza originaria dei temi in *-i*, che si diffuse in tutti i dialetti serbocroati, ma particolarmente in quelli čacavi, e da quei temi anche a quelli in *ʋ/o*. Ciononostante non vorrei interpretare la prevalenza di questa desinenza *-i* come un "čacavismo" del nostro dialetto, perché un uso più frequente di tale desinenza nei temi *ʋ/o* in čacavo si può constatare solo in temi più recenti. Fino alla fine del XV secolo i dialetti čacavi si attenevano alla desinenza normale del gen. plur. Quest'ultima desinenza che corrisponde alla desinenza protoslava *-ʋ o -b* e che termina in consonante dopo il diletto della semivocale, si è conservata sporadicamente anche nel nostro dialetto: *nije piněz-pinéz* 'non c'è denaro', *pûna grih* 'pieno di peccati', *nǎza vrât* 'dietro la porta', *do-vrât* 'della porta'. Il primo esempio, che ho udito parecchie volte chiaramente, è completamente stabile e non può essere interpretato con il diletto di una vocale atona finale. A prescindere dal fatto che la *-i* del gen. plur. è originariamente lunga, e quindi non scompare, un gen. plur. terminante in *-i* avrebbe senza dubbio in questo sostantivo l'accentazione *pînezi*.

Per la declinazione dei temi in *ʋ/o* risulta dunque il paradigma seguente:

S i n g . , nom., voc.	<i>pop</i>
gen.	<i>pop(a)</i>
dat., loc.	<i>pop(u)</i>
acc.	<i>pop(a) - pop</i>
strum.	<i>popom</i>

P l u r . , nom., acc., voc.	<i>pop(e/a)</i>
gen.	<i>popi, pinez</i>
dat., strum.	<i>popami, popi</i>
loc.	<i>popami? popi? pop(e/a)</i>

§ 81. Nella declinazione dei temi in *a* troviamo alcuni fenomeni che ci sono già noti: così anche qui il vocativo (nel sing. e plur.) è completamente scomparso ed è stato sostituito dal nominativo, che si trova spesso anche al posto dell'accusativo. Le vocali finali brevi del nom. sing. ecc. vengono ridotte o possono scomparire, come è ovvio. Nel plurale troviamo la desinenza *-ami* (cf. p. 118) con tutta certezza anche per il locativo, cioè non solo *rěc' ònimi žėnami* 'di' a quelle donne', *dāj jīst òvcami* 'dai da mangiare alle pecore' oppure *s mōjimi sėstrami* 'con le mie sorelle', *štōkni škārami* 'taglia con le forbici', ma anche *na nōgami* 'a piedi', *štō jīmaš na rūkami?* 'che hai nelle mani?', *po hižami* B. 13 'nelle case', *štāp ka-jīmaš rūkami* 'il bastone, che hai nelle mani', *ōn sidī škālami* 'siede sulla scala', nei quali il locativo si trova in parte senza preposizione (cf. § 108). È ovvio però che anche qui il locativo può essere sostituito dall'accusativo, p.es. *držī u-rūk* 'tiene nelle mani', *sidī nā-škal* 'siede sulla scala'. Anche per il gen. plur. ci sono ugualmente entrambe le desinenze: la normale, come *žėn, rūk, nōg, òvāc-ovāc, smōk<sup>a</sup>v, slīv* 'prugne', *bīc<sup>a</sup>v, līr* 'lire', *hīž, dasāk* 'tavole di legno' ecc., e quelle dei temi in *i*, *sėstri, fūneštri* 'finestre', *crīkvi* 'chiese', *ūrī* 'ore', (*pēt*) *stōtini* '500' (a San Felice), *līri* 'lire' ecc. In singoli casi si trova la forma *dicōv-dicōv* come genitivo di *dica* (oltre alla normale *dicē*). Si tratta probabilmente di un'analogia in base al gen. plur. *sinov* secondo il principio "a potiori fit denominatio", poiché per quanto concerne i "bambini" proprio i "figli" sono i più importanti. Questa forma viene usata come autentica forma plurale, p.es. *do tvōjīhi dicōv*, così come, in analogia a ciò, anche la forma normale *dicē*, p.es. *d'òvihi dicē* 'di questi bambini'.

I temi in *a* si distinguono dai temi in *v/o* in due punti. Nel nom., acc., voc. plur. dovremmo trovare, oltre alla *-e* organica, altrettanto frequentemente anche una *e<sup>a</sup>* e una *a* piena o ridotta come nei sostantivi maschili (e neutri), ma in realtà non è il caso e ho registrato solo molto raramente questi ultimi, perché normalmente ho creduto di sentire una *-e* piena o ridotta oppure un dileguo completo della vocale. Devo ammettere dunque anche qui la possibilità di un errore o di un'autosuggestione: nei temi in *a* una *-e<sup>a</sup>* o una *-a* ridotta invece della *-e* organica usata da me potevano stupirmi meno di quanto lo potessero rispetto alla *-i* nei sostantivi maschili. Se però non è questo il caso e se nei temi in *v/o* si usa in questi tre casi prevalentemente, o almeno molto spesso, accanto a *-e* an-

che *-a*, mentre nei temi in *a* quasi esclusivamente *-e*, allora saremmo costretti a cercare per tale desinenza per i temi in *ɔ/o* una spiegazione diversa da quella data a p. 118. Allora si dovrebbe probabilmente pensare in primo luogo proprio alla *-a* dei neutri.

§ 82. Rappresenta una novità per quanto concerne i temi in *ɔ/o*, e addirittura un fenomeno finora non registrato nel mondo delle lingue slave, l'assimilazione del dat. e del loc. sing. con l'acc. sing.: *ženu* è dunque la forma comune per tutti e tre questi casi e si dice accanto a *si-vìdija mòju séstru?* anche *rěc' mòju séstru* 'di' a mia sorella' e *rìbe žìvu ù-vodu* 'i pesci vivono nell'acqua'. Quanto rende ancora più sorprendente questo fenomeno è il fatto che nei pronomi, come già detto, al posto della forma ortotonica dell'acc. sing. fem. si può trovare la corrispondente forma del dativo (v. § 90), cosicché tutti e due i fenomeni considerati insieme rappresentano un enigma di difficile soluzione, mancando un qualsiasi modello per l'analogia. La cosa più probabile comunque è però che d'apprima il dativo si sia assimilato all'accusativo, e cioè per analogia con i temi in *ɔ/o* che hanno la desinenza *-u* nel dativo sing., fenomeno per cui avremmo un parallelo nello strum. sing. dei temi in *a* che notoriamente hanno perduto nello štocavo la loro desinenza originaria *-ov* a favore della desinenza *-om* dei maschili e dei neutri. Avendo il dativo assunto poi in tal modo la desinenza *-u*, anche il locativo l'ha seguito oppure è stato sostituito come anche nei temi in *ɔ/o* dall'accusativo stesso. Ciò ci spiegherebbe che nel locativo può comparire in parte l'accentazione originaria di questo caso e in parte quella dell'accusativo. Avremmo quindi in casi come *na rúk<sup>u</sup>*, *u rúku* 'nella mano', *na nóg* 'al piede' in verità esempi del locativo con la nuova desinenza *-u*, invece in casi come *ù-vodu* 'nell'acqua', *nā-zemb<sup>l</sup><sub>u</sub>* 'per terra' avremmo esempi dell'accusativo autentico al posto del locativo. Ma non si deve dimenticare che le leggi della proclisi nel nostro dialetto non vengono rispettate tanto severamente, talché anche *na rúk<sup>u</sup>*, *na nóg* potrebbero essere accusativi autentici che hanno conservato l'accento del nominativo.

Si può dunque costruire il paradigma seguente per i temi in *a*:

S i n g . ,	nom., voc.	<i>žen(a)</i>
	gen.	<i>žene</i>
	dat., acc., loc.	<i>žen(u)</i>
	strum.	<i>ženom</i>
P l u r .	nom., acc., voc.	<i>žen(e)</i>
	gen.	<i>žen, sestri</i>
	dat., strum., loc.	<i>ženami</i>

§ 83. Con questi due paradigmi – l'uno per i sostantivi maschili (e neutri), l'altro per i femminili – si esaurisce in sostanza la declinazione sostantivale nel nostro dialetto, perché la terza declinazione conservatasi nel serbocroato, e cioè quella dei temi in *i* femminili, si è qui completamente perduta, poiché i pochi sostantivi ad essa appartenenti che si sono conservati nel nostro dialetto passano a una delle prime due declinazioni e più precisamente alla declinazione

in *a*, se restano femminili, o alla declinazione in *v/o*, se diventano maschili. Così *stvar* ‘cosa’ diventa *stvâra*, *noc* ‘notte’ diventa *nôc(a)* (p.es. *òva nô<sup>u</sup>c je-čùdo dùga*), *reč* ‘parola’ diventa *rîča* (*na-rîča* ‘una parola’, *dvî rîče*); invece *kost* ‘osso’ diventa un *kôst* maschile (p.es. *òvi kôst je tr̃d; dò kosta* ‘di osso’; nom. plur. *kòsta*; *s kô<sup>u</sup>sti se-ne-čini jùh* ‘con le ossa non si fa il brodo’, cioè *s kô<sup>u</sup>sti* è uno strum. plur. secondo il § 80), così come *peč* ‘forno’ (p.es. *òvi peč nìje vèc dòb<sup>a</sup>r*), *křv* ‘sangue’ (*je mi zèša kèrv* B. 47 ‘mi è uscito sangue’), *sol* ‘sale’ (*òvî sô nìje bîja* ‘non è bianco’), *pamet* ‘giudizio’ (*lūd do pàmeta*). Sono diventate maschili anche le forme in origine duali *oči*, *uši*: *òko*, plur. *òč(a)*, *ùh<sup>a</sup>*, plur. *ùša*, con il genitivo *oči-uši* (p.es. *dòlūr do-oči, dòlūr do-uši* ‘male agli occhi, agli orecchi’) e con lo strumentale omonimo (secondo § 80) p.es. *glèdamo s oči, slùšamo s uši*. Altrettanto *prsi* ‘petto’ diventa un maschile del singolare: *òvi přs*. L’attribuzione all’una declinazione o all’altra fu influenzata dal genere della parola italiana corrispondente, perché si corrispondono: *stvâra* fem. e *la cosa*, *nôc(a)* fem. e *la notte*, *rîča* e *la parola*, invece *kôst* masc. e *l’osso*, *peč* m. e *il forno*, *křv* e *il sangue*, *sô* e *il sale*, *pàmet* e *il giudizio*, *òč(a)* masc. e *gli occhi*, *ùša* masc. e *gli orecchi*, *přs* masc. e *il petto* masc. e *sing.*

Casi in cui sembrano essersi conservate tracce della declinazione originaria si possono facilmente spiegare anche altrimenti: *čeladi* in *do dóbrih čeladi* è probabilmente un gen. plur., così come anche in *sa daju tunami čeladi* (testi n. 20) si ha un vecchio strum. plur. con la funzione di dativo (cf. p. 119), cosa confermata dall’esempio *čelade... činu* (testi n. 19) ‘le persone fanno’, in cui sia la desinenza *-e* che il verbo segnalano il plurale; e nell’acc. plur. *ove rîči* si trova la desinenza *-i* probabilmente per *-e* secondo p. 96.

§ 84. I temi **consonantici** originari hanno perduto in serbocroato la loro declinazione particolare quasi completamente già nel periodo più antico. Se ne sono mantenute solo tracce che nel dialetto molisano sono ancora più offuscate. Ancora meglio di tutti si sono conservati i temi in *t*, benché anche essi, come tutti i neutri, siano diventati maschili: *òni dite* ‘quel bambino’, *na-lîpi téla* ‘un bel vitello’, *òvi jân* ‘questo agnello’ ecc. D’altra parte la forma tematica originaria è ancora presente di regola nel singolare e si declina nom. (acc., voc.) *dít(e)*, gen. *dítet(a)*, dat. *dítet(u)* ecc. Raramente la forma tematica dei casi obliqui cambia in base a quella del nominativo: nom. *téla*, gen. *téla* (accanto a *tèleta*), nom. *pìpļ* ‘pulcini’, gen. *pìpļa* (neben *pìpļeta*), cosicché questi sostantivi passano completamente al paradigma dei temi in *v/o*. In base a questi temi in *-t*, che originariamente indicavano solo giovani esseri viventi, si sono trasformate poi ben molte parole (quasi senza eccezione temi in *v/o*) che indicano cose inanimate, alcune anche nel dialetto molisano; così soprattutto (come in molti altri dialetti) il vecchio tema in *s drîv* ‘legno’, gen. *drîveta*, poi *jâj* ‘uovo’, gen. *jâjeta*, inoltre *brîč* ‘sassolino, uovo di uccello’, gen. *brîčeta*. Sorprende qui la formazione del plurale. Gli ultimi sostantivi menzionati hanno il loro plurale normale secondo la declinazione in *v/o*: (*dřva* ‘legna’), *jâja*, *brîča*. Le parole però che indicano giovani esseri viventi terminano in *-êna*, ad eccezione di *dite* che ha al plurale *dica*: *jân-jahêna*, *téla-telêna*, *pìpļ-pìpļêna* (per la desinenza *-ena* per

-eňa in questo caso cf. p. 102), *tīč* ‘uccello’ - *tičēňa*, *prās* ‘maialino’ - *prasēňa*, *kòzl* ‘capretto’ - *kozlēňa*, *kùč* ‘cagnolino’ - *kučēňa*, *pùl* ‘asinello’ - *pulēňa*, *mīš* ‘topo’ - *mišēňa*. La stessa formazione del plurale si trova anche in alcune parole per animali giovani, sebbene esse non terminino al singolare come i temi in *t*: *màčić* ‘gattino’ - *mačēňa*, *kùrč* ‘coniglio’ - *kurčēňa*. Benché queste forme siano sentite e trattate come plurali (p.es. *òve telēňa su-tūste*, *òve prasēňa su-mòje*, *pipļēňa su-ùšle* ecc.), e perciò presentano anche al gen. la desinenza del plurale -*i* (5 *mišēni*, *prasēni*, *kurčēni* ecc.), questa desinenza -eňa va ricondotta senza dubbio a un suffisso collettivo -eňe (da -en<sup>o</sup>je) e rappresenta quindi un bel parallelo nuovo con la formazione del plurale normale di questi temi in serbocroato con il suffisso -ad (*tele-telad* fem.).

Quanto ai temi in *n* neutri, si sono conservati *jīm(e)* ‘nome’ e *vrim(e)* ‘tempo’, che presentano anche la forma tematica normale p.es. *nīmam vrimena* ‘non ho tempo’, *tūna jimena na-nāš grād jēsu talijānske* ‘tutti i nomi nel nostro paese sono italiani’.

Quanto ai temi in *s* neutri, il serbocroato ha salvato solo la forma tematica originaria nel plurale di *čudo*, *nebo*, *tělo*, *kolo*, pl. *čudesa* ecc. Anche quest’ultima traccia è scomparsa nel dialetto molisano: *čudo* è diventato un avverbio indeclinabile *čūda* ‘moltissimo’, *něb<sup>o</sup>* ha perso il plurale e né *tělo* né *kolo* si conoscono più.

I due temi in *r* hanno ancora alcune vecchie forme: nom. sing. *māt* e acc. sing. *māter* che funge sporadicamente anche da nominativo, poi nom. acc. sing. *ščēr*. Altrimenti sono diventati dei comuni temi in *a*: gen. *mātere*, *ščèrē*, strum. sing. *māterom*, *ščèrôm* ecc.. Potrebbe stupire a questo proposito che accanto al nominativo *mat(i)* non si trovi anche *šci*: questo è avvenuto assai probabilmente perché la forma *mati* è bisillabica, avendo potuto essa perdere la seconda vocale per la pronuncia tanto comune delle vocali brevi in finale di parola nel nostro dialetto, mentre ciò non sarebbe naturalmente stato possibile per il monosillabico \**šci*.

§ 85. Per quanto concerne il *duale*, di cui si è conservato nello štocavo solo il nom.-acc. in diretta combinazione con i numeri 2-4, è difficile dire se il dialetto molisano si trovi nello stesso stadio perché qui si tratta di desinenze con vocali brevi atone in sillaba finale aperta, tant’è che non può essere del tutto sicuro se ci sia una -*a* o una -*e*, una -*e* o una -*i*. Quindi non possiamo sapere se nell’esempio *ôn jīma trī sīna* l’ultima forma sia realmente il duale e non il plurale, dato che (secondo p. 118) *sīna* può essere facilmente anche accusativo plurale. Se fosse così, il nostro dialetto si troverebbe ancora nello stadio più antico, secondo il quale i numeri 3-4 non combinano con il duale ma logicamente con il plurale. Tuttavia ho registrato anche l’esempio (*izgubija je*) *svè trī sīna* con una -*e* chiara (perché tonica) in *sve*, cioè con evidente forma plurale, ma ciò non significa molto, perché nonostante lo *sve* plurale la forma *sīna* in combinazione con *trī* potrebbe essere ugualmente una forma duale, dato che anche nel dialetto della Zeta con la forma duale del sostantivo si combina la forma plurale del pronome e si dice p.es. *u koga si kupila te tri noža? došli su oni dva*

*čoka* ecc. (cf. *štok. Dial.*, col. 209). Ma visto che nei temi in *t*, che fanno una distinzione chiara tra la forma tematica del singolare e quella del plurale, si usa la prima con i numeri 2-4, è quasi sicuro che anche il nostro dialetto usi la forma duale secondo il modo *štocavo*. Infatti si dice: 1 *jâj*, 2-4 *jâjet*, 5 *jâjî*. – Oltre al nom.-acc. si sarebbe conservato secondo Vegezzi-Ruscalla (p. 29) e – probabilmente in base allo stesso – anche secondo Makušev (*Žanucku* p. 75) anche il vecchio gen.-loc. duale in *noguk* ‘dei due piedi’ e *rukuk* ‘delle due mani’ – due forme che non sono affatto attendibili e sono molto probabilmente state intese e forse anche... lette male!

Tanto meno posso dire con certezza se nel caso di una eventuale differenza nell’accentazione tra il singolare e il plurale la forma duale nel dialetto molisano, come nello *štocavo*, presenti nei femminili l’accentazione del plurale e nei neutri quella del singolare, p.es. nello *štocavo* *rúka*, plur. *rûke*: 2-4 *rûke*, sing. *jâje*, plur. *jâja*: 2-4 *jâja*. Gli esempi a mia disposizione sono troppo pochi e – cosa ancora più importante – lo stato dell’accentazione nel nostro dialetto è tanto confuso, e in particolare l’instabilità tra l’accento ascendente e quello discendente è troppo forte, perché si possano trarre conclusioni sicure.

## 2. Aggettivi

§ 86. I tipi di declinazione dell’aggettivo che si distinguono nettamente nella lingua letteraria serbocroata principalmente per differenze di accentazione e quantità, e cioè la declinazione indeterminativa (nominale) e quella determinativa (composta), sono venuti a coincidere quasi completamente nel dialetto molisano perché, data l’instabilità dei rapporti di accentazione e quantità, è difficile fare a questo riguardo una distinzione precisa. Ciononostante non si può dire che questa differenza sia già adesso completamente offuscata, perché p.es. ho udito personalmente da una stessa persona i seguenti esempi direttamente l’uno dopo l’altro: *dùbrav ja g ú s t a* e *odéka biše jena dùbrav g ū s t a*, e anche *hìža je ž ū t a* e *odéka biše jena hìža ž ū t a*. È vero che una tale accentazione non corrisponde a quella della lingua letteraria, prendendo quest’ultima, in entrambi i casi, la forma *i n d e t e r m i n a t a* dell’aggettivo e dunque anche nel secondo caso l’accentazione... *gústa dubrava*, ... *žúta kùca*, ma d’altra parte essa corrisponde a quella dei dialetti sudoccidentali, dato che p.es. anche a Ragusa si direbbe: (*ódika je bíla jèdna*) *gústā dùbrava*, ... *žūtā kùca*, invece solo nel primo caso (conformemente alla lingua letteraria): *dùbrava je gústa*, *kùca je žúta* (cf. *štok. Dial.*, col. 217). Da un’altra fonte ho udito di nuovo in modo del tutto analogo: *óna je-mbláda* ‘ella è giovane’ e *jèna divôjk mbláda*, *óna je-dóbra* e *biše jena dòbra žéna*; *óna je-lípa*, *óna je-jèna lípa žéna*. Non ho approfondito tuttavia la cosa a questo riguardo, perché sapevo che non avrei potuto ottenere risultati conclusivi e soddisfacenti per la ragione citata sopra. Ma tanto posso dire in base alle mie osservazioni: per un aggettivo che si trovi *i s o l a t o* in posizione predicativa, delle due forme altrimenti uguali viene usata quella con la vocale finale breve, e cioè l’indeterminativa, dato che in questa

posizione la vocale finale può essere ridotta o scomparire completamente, mentre in posizione attributiva, in cui è regolare la forma determinativa, la vocale resta, proprio perché essa è lunga in origine.

È più facile constatare che esistono tutti e due i tipi di declinazione nei casi in cui la differenza è dovuta all'utilizzazione di due *d e s i n e n z e* diverse, poiché si tratta solo delle tre desinenze del nom.-acc. sing. masc., del gen. e del dat.-loc. sing. masc. e neutro, che si differenziano molto l'una dall'altra: *dobar-dobri, dobra-dobroga, dobru-dobrom(u/e)*. In questo ambito anche la riduzione o il dileguo delle vocali atone nel dialetto molisano disturba poco, perché in esempi come *òvî je ļûd dōbr* si può ricondurre quest'ultima forma senza dubbio a *dobār* e nient'affatto a *dobrī*, essendo nell'ultimo caso la *-i* l u n g a e conservandosi questa di regola come vocale piena. Il nostro dialetto ha ancora tutte e tre queste forme doppie, e più precisamente si sentono di regola, come ci si deve aspettare, le forme determinative, mentre quelle indeterminative compaiono molto più di rado, ad eccezione del nom. sing. masc. che si utilizza nel predicato da solo o come attributo di un sostantivo, p.es. *jā sa-māl* 'io sono piccolo', *mūž mōj je-dōbar ļûd* ecc. Ma anche in questo caso può comparire la forma determinativa: *ōn je-māli, ōn je-čūda zāli* 'egli è molto cattivo' *je-jāki òcat* 'è un aceto forte' ecc. La forte avanzata delle forme determinative che caratterizza l'intero mondo delle lingue slave può essere dunque constatata anche in questa piccola oasi slava. Perciò credo anche che in effetti nei casi rari in cui si può udire nel gen. e dat. sing. masc. e neutro la desinenza *-a* oppure *-u*, come p.es. *poznāješ tī mōjega drāga brāta o rēc' tvōjemu dōbru tātu*, non troviamo le desinenze originarie indeterminative di questi due casi. Ciò prima di tutto perché si deve notare che esse compaiono là dove ci si dovrebbe aspettare senza dubbio la forma *d e t e r m i n a t i v a* dell'aggettivo, in secondo luogo ho udito anche delle combinazioni come *dāj ònimi brīžnami ļūdami* 'da' a quelle persone povere', in cui cioè l'aggettivo al dat. plur. ha assunto la desinenza *s o s t a n t i v a l e -ami*. Si può quindi esprimere a ragione l'opinione che anche nei casi in cui degli aggettivi presentano queste desinenze *-a, -u*, queste ultime siano state prese dal sostantivo seguente al posto di quelle aggettivali *-oga* e *-omu*, in altre parole: qui non si sono conservate delle forme aggettivali indeterminative, ma delle forme aggettivali furono sostituite con quelle sostantivali.

§ 87. La declinazione degli aggettivi (e dei pronomi) si differenzia fondamentalmente da quella dei sostantivi nel fatto che, al contrario di quanto accade per questi ultimi, la categoria del genere neutro si è conservata abbastanza bene. Perciò esempi come *je līpo, nīje mi drāgo, tō je slāko* 'questo è dolce' sono del tutto normali. Tuttavia anche qui, come sempre, la vocale finale può essere ridotta e scomparire completamente, p.es. *je vèdr* 'è sereno', ma ciò non cambia il fatto che nell'aggettivo il neutro si conserva come categoria sintattica autonoma, mentre essa si è perduta nel sostantivo. E la ragione di questo diverso sviluppo è evidente: forme pronominali tanto frequenti come *što, to, ovo* ecc. e inoltre gli avverbi in *-o* rappresentanti l'acc. sing. neutro, che sono altrettanto frequenti, hanno fatto sì che il neutro si sia conservato nell'aggettivo, anche se

qui l'italiano avrebbe potuto avere lo stesso effetto che ha avuto anche nel sostantivo. Ma è solo come predicato di un pronome di genere neutro o come predicato in una frase senza soggetto che il neutro dell'aggettivo si è conservato e perciò solo al singolare, poiché in entrambi i casi è possibile solo il singolare.

§ 88. Riguardo alle singole desinenze va osservato quanto segue: il gen. e il dat. sing. masc. hanno di regola le desinenze complete *-oga*, *-omu*, per cui anche i casi nei quali manca la vocale finale non vanno identificati con le desinenze ridotte ricorrenti nella lingua letteraria *-og*, *-om*, ma vanno spiegati con il dileguo di vocali brevi finali caratteristico per il dialetto molisano. Non ho potuto constatare come sia la desinenza propria del loc. sing. masc., perché quando si doveva collegare un sostantivo al locativo con un aggettivo (o pronome) attributivo fu sempre scelto l'accusativo dopo la preposizione in questione. Perciò non posso dire se forse eccezionalmente si usi o in tempi antichi si usasse per il locativo la desinenza originaria *-om* o quella assimilata al dativo *-omu*. Solo in Kovačić (p. 324) trovo (in un pronome) per questo caso la desinenza *-omu*: *na onomu (Ivanu junać')*. Lo strumentale aggiunge spesso una *-e* alla desinenza *-im*: *dobrimè*, che senza dubbio fu presa dal pronome personale di 3ª persona (v. § 91). Nel femminile però l'accusativo ha sostituito come nel sostantivo il dativo e dunque anche il locativo.

Nel plurale troviamo prima di tutto una sola *d e s i n e n z a* per il nominativo e l'accusativo di genere maschile e femminile, e cioè normalmente *-e* con la possibile riduzione comune o il dileguo della *-e*. Di tanto in tanto ho registrato anche una *-i* ridotta, mai invece una *-a* piena o ridotta e perciò credo anche che questa desinenza dovrebbe avere una doppia origine: in posizione attributiva, dove la desinenza *-e* si conserva particolarmente bene, è probabilmente la *-e* lunga dell'acc. plur. masc. e del nom. acc. plur. fem. dei pronomi dimostrativi *tê*, *òvê*, *ònê*; invece in posizione predicativa, dove la vocale finale può facilmente venir ridotta o scomparire, si è conservata la desinenza originaria *a g g e t t i - v a l e i n d e t e r m i n a t i v a* che per il maschile oscilla, come nel sostantivo, tra la *-e* regolare dell'accusativo e la meno comune *-i* del nominativo. – I restanti casi del plurale presentano nuove desinenze. Il dativo e lo strumentale terminano in *-imi*; non posso dire se questo valga anche per il locativo, poiché anche nel plurale questo caso viene regolarmente sostituito, per quanto udii, dall'accusativo. La desinenza *-imi* stessa è senza dubbio, come nel sostantivo, la desinenza originaria dello strum. plur. che fu assunta anche per il dativo. Altrettanto regolare è la desinenza del genitivo *-ihi* rispetto alla quale resto personalmente della mia opinione espressa in *Rad*, vol. 134, pp. 158/159, e cioè che in essa la desinenza originaria *-ih* del genitivo sia stata trasformata in base alla desinenza *-imi*. La differenza fra temi 'duri' e 'mollì' è, ad eccezione del nom. acc. sing. neutro usato frequentemente, quasi completamente scomparsa, essendosi trasformati i temi palatali sporadicamente conservati, dei quali fanno parte, come è noto, soprattutto i comparativi tanto rari nel dialetto molisano (cf. p. 127), in analogia con i temi non palatali. Si ha dunque da una parte *bòļe*, *gòre*, ma dall'altra *bòļoga* ecc.



Nel complesso abbiamo quindi nell'aggettivo le seguenti desinenze:

## a) determinativo

<b>sing.:</b>	masc.	fem.	<b>plur.:</b>	m. e f.
nom. acc.	<i>lipi</i>	<i>lipa</i>	nom. acc.	<i>lipe</i>
gen.	<i>lipog(a)</i>	<i>lipe</i>	gen.	<i>lipih(i)</i>
dat.	<i>lipom(u)</i>	<i>lipu</i>	dat. strum.	<i>lipim(i)</i>
acc.	<i>lipi, lipog(a)</i>	<i>lipu</i>	loc. =	acc.
strum.	<i>lipim(e)</i>	<i>lipom</i>		
loc.	= acc.	<i>lipu</i>		

## b) indeterminativo

<b>sing.:</b>	masc.	fem.	neutro
nom.	<i>lip</i>	<i>lip(a)</i>	<i>lip(o)</i>
<b>plur.:</b>	masc.	fem.	
nom.	<i>lip(e/i)</i>	<i>lip(e)</i>	

§ 89. Di seguito alla declinazione degli aggettivi si può trattare anche la loro *m o z i o n e* che richiede poche parole, poiché si tratta delle ultime vestigia della capacità di mozione slava. Ho udito infatti solo i seguenti comparativi: *bò-ļe, gòre* e a San Felice *lìepše* e i superlativi corrispondenti *nâjboļi-nâboļi, nâjgori*, ai quali si aggiunge ancora *nâza<sup>e</sup>ni* (per *najzadhi*) 'l'ultimo'. Normalmente però il comparativo si forma al modo italiano con *vèće*, il superlativo von *nâ(j)veće*: *ôn je-vèće dõb<sup>a</sup>r do-téb, ôn je-vèće zâli d'òvihi dvâhi* 'di questi due egli è il peggiore', *ôn je-nâveće bõgati čelâde ûtra nâš grâd* 'egli è l'uomo più ricco nel nostro paese'. Dunque pochi comparativi e superlativi tra i più comuni sono tutto ciò che a questo proposito è ancora slavo! Ma poiché in italiano accanto a *migliore-peggiore* c'è anche *più buono - più cattivo*, si è sviluppato accanto a *boļi-gori* anche un *veće dõbar - veće zâli*.

## 3. I pronomi

§ 90. Come si è detto a p. 125, i *pronomi con distinzione di genere* (accanto agli aggettivi) hanno conservato bene il neutro (al singolare). Si è conservata bene anche la divisione tra temi non palatali e palatali nel nom. acc. sing. neutro: *tõ, òvõ - svè, mòje*. D'altra parte nel gen. dat. masc. e neutro l'uso è già instabile nei temi palatali: *mòjega, nâšega* accanto a *kòjoga, vâšoga* ecc. I pronomi dimostrativi conservano però in tutti i casi le desinenze normali "dure" *òvoga, tõga, ònoga* ecc. Questo fenomeno va evidenziato, perché i pronomi dimostrativi nella zona costiera hanno cominciato assai presto a sostituire le desinenze "dure" *-oga* ecc. con quelle "dolci" *-ega* ecc. Nel dialetto molisano non c'è dunque alcun *tega, ovega* ecc.

La declinazione di questi pronomi è praticamente identica a quella degli aggettivi determinativi, perché, com'è noto, nel serbocroato questi ultimi si sono trasformati quasi completamente in analogia a quelli oppure hanno dato a quelli in parte la desinenza *-i* per il nom. sing. masc. e la quantità lunga di molte sillabe finali. Solo in un punto troviamo una divergenza fondamentale: il dativo sing. fem. ha conservato in parte non solo la sua desinenza originaria ma al contrario ha persino sostituito l'accusativo! Mentre infatti gli aggettivi combinati sempre attributivamente con sostantivi, come anche i sostantivi stessi, hanno perso in questo caso la loro desinenza originaria e l'hanno sostituita con quella dell'accusativo, il dativo è ancora presente nei pronomi, e cioè quando essi si trovano isolati e non fungono da attributi di sostantivi né si riferiscono a un sostantivo che precede. Dunque si ha anche nei pronomi la sostituzione del dativo con l'accusativo in casi come *dâj ònu žėnu* 'da' a quella donna', *rėc' mōju sėstru* 'di' a mia sorella', ma quando il pronome compare da solo, troviamo proprio al contrario la desinenza del dativo per entrambi i casi, il dativo e l'accusativo, p.es. *măm dăt nėmu òl' nōj* 'devo darlo a lui o a lei?', *si-vıdija prōprjo nōj* 'hai visto proprio lei?' *kōju žėnu măm dăt? òvōj ol' ònōj?* 'a quale donna devo dare? a questa o a quella?' Non posso dire se in un tal caso anche il locativo prenda la desinenza *-oj*, perché non ho potuto udire un esempio corrispondente e le risposte a una domanda diretta sono risultate troppo insicure.

È un fenomeno veramente sorprendente quello che abbiamo qui. Esso conferma tuttavia l'opinione espressa a p. 121 che i sostantivi, e probabilmente sul loro modello anche gli aggettivi di genere femminile, abbiano perso l'originaria desinenza del dativo a favore di quella dell'accusativo per assumere nel dativo la stessa desinenza *-u* che hanno anche i sostantivi (e aggettivi) di genere maschile perché, quando un pronome non è combinato con un sostantivo, il dativo sing. fem. conserva la sua desinenza originaria. Il fenomeno dei pronomi che in posizione isolata sostituiscono l'acc. sing. fem. con il dativo si spiega probabilmente come segue: nel sostantivo si è sviluppata nel nostro dialetto una desinenza per dativo e accusativo singolare e anche gli aggettivi e i pronomi combinati con sostantivi come attributi hanno seguito questo esempio. In posizione isolata però questi ultimi hanno mantenuto la desinenza del dativo originaria, ma tuttavia anche in questo caso speciale si è sviluppata in analogia con tutti gli altri femminili un'assimilazione tra il dativo e l'accusativo, che si è realizzata però in direzione opposta e ha sostituito l'accusativo con il dativo. In ogni caso si è ottenuto così un risultato perfettamente parallelo: da una parte *onu brižnu žėnu* per 'a quella povera donna' (dat.) e 'quella povera donna' (acc.), dall'altra *nōj* per 'a lei' (dat.) e 'lei' (acc.). Ciò nonostante resta però alquanto sorprendente che nei pronomi in posizione isolata l'assimilazione si sia realizzata nella direzione contraria, perché anche in questo caso nella lingua quotidiana normale si può certamente udire più spesso l'accusativo del dativo. Credo pertanto che il pronome personale di 3ª persona sia stato determinante, perché esso è l'unico che, a causa della sua funzione esclusivamente di sostantivo, non può mai venir usato come attributo; e proprio questo pronome assume a questo riguardo una posi-

zione speciale! Ci aspetteremmo infatti che in base alla forma (ortotonica) *ńôj*, che nel modo appena mostrato ha assunto accanto alla funzione del dativo anche quella dell'accusativo, si trasformasse la forma enclitica ad essa corrispondente, piuttosto che le altre forme pronominali, dunque che al *ńôj* corrispondesse un *joj*. Troviamo tuttavia anche nella enclisi una forma per questi due casi, questa però non è affatto *joj*, ma *ju*, p.es. *si-ju-vìdija?* 'l'hai vista?', *si-ju-dā?* 'le hai dato?'. Sono particolarmente interessanti gli esempi in cui nella stessa frase ricorrono entrambe le forme l'una accanto all'altra: *ònôj mǎše ju-priséc* 'quella la doveva sposare', *ju-je-bùsila ńôj* 'ella l'ha gettata lei'. Così nel pronome personale di terza persona la forma ortotonica ha avuto lo stesso sviluppo degli altri pronomi in posizione isolata, mentre la forma enclitica, benché ovviamente nemmeno essa possa venir usata come attributo, come quella ortotonica, ha seguito le forme pronominali usate come attributo, una incoerenza difficile da spiegare, a meno che non si dica che per l'uso dello *ju* anche nel dativo sia stata determinante anche la forma tanto comune *mu*.

S c h e m a d e l l a d e c l i n a z i o n e d e i p r o n o m i  
c o n d i s t i n z i o n e d i g e n e r e

<b>sing.</b>	masc.		neutro
nom.	<i>ovi, naš</i>		<i>ovo, naše</i>
gen.		<i>ovoga, našega</i>	
dat.		<i>ovomu, našemu</i>	
acc.	<i>ovi, naš – ovoga, našega</i>		<i>ovo, naše</i>
strum.		<i>ovim(e), našim(e)</i>	
loc. = acc.			
		fem.	
nom.		<i>ova, naša</i>	
gen.		<i>ove, naše</i>	
dat.		<i>ovoj, našoj – ovu, našu</i>	
acc.		<i>ovu, našu – ovoj, našoj</i>	
strum.		<i>ovom, našom</i>	
<b>plur.</b>	masc.		fem.
nom., acc.	<i>ove, naše – ovi, naši</i>		<i>ove, naše</i>
gen.		<i>ovihi, našihi</i>	
dat., strum.		<i>ovimi, našimi</i>	
loc. = acc.			

§ 91. Il pronome personale della 3<sup>a</sup> persona ha naturalmente perso il neutro. Le forme del maschile e del femminile corrispondono esattamente a quelle serbo-croate comuni, con le differenze risultanti dallo schema precedente. Anche le forme enclitiche – per quanto conservate o, meglio, da me registrate – si diffe-

renziano da quelle della lingua letteraria solo nel dativo plur. in *ńimi* atono (non ho mai sentito *im!*) e nell'acc. plur., in cui compare regolarmente la forma *hi* (sviluppatasi da *ih* per metatesi). Questo pronome ha dunque le forme seguenti:

		<b>sing.</b>			
		masc.		fem.	
		ortotonico, enclitico		ortotonico, enclitico	
nom.		<i>on</i>		<i>ona</i>	
gen.		<i>ńëga</i>	<i>ga</i>	<i>ńê</i>	<i>je</i>
dat.		<i>ńëmu</i>	<i>mu</i>	<i>ńôj</i>	<i>ju</i>
acc.		<i>ńëga</i>	<i>ga</i>	<i>ńôj</i>	<i>ju</i>
strum.		<i>ńime</i>		<i>ńôm</i>	
loc.		= acc. ?			

  

		<b>plur.</b>			
		ortotonico		enclitico	
		masc.	fem.	m., f.	
nom.		<i>one, oni one</i>			
gen.		<i>ńihi</i>		<i>hi</i>	
dat.		<i>ńimi</i>		<i>ńimi</i>	
acc.		<i>ńihi</i>		<i>hi</i>	
strum.		<i>ńimi</i>			

§ 92. Tra i pronomi dimostrativi, *òvî* e *ònî* hanno al nom. (acc.) sing. masc. regolarmente la desinenza della declinazione determinativa, invece *tâ* ‘codesto’ ha la forma originaria con la conservazione della semivocale o piuttosto lo sviluppo della stessa in una *a* piena. Non ho mai sentito le forme più recenti *taj*, *ovaj*, *onaj*. Tra i pronomi possessivi, quelli della 1<sup>a</sup> e della 2<sup>a</sup> persona sono del tutto normali, non lo sono invece quelli della terza: *ńëgov* e con metatesi *ńëvog* si trova sia per il maschile sia per il femminile, talché *ńëgov* (*ńëvog*) *brât* significa sia ‘suo fratello (di lui)’ che ‘suo fratello (di lei)’. Inoltre *ńëgov* sostituisce anche il pronome riflessivo *svoj* – tutto in base all’italiano *suo*, che significa ‘suo di lui’, ‘suo di lei’ e ‘il suo proprio (*svoj*)’. Questo *ńëvog* viene interpretato anche come gen. acc. di un *\*ńev* in base al quale viene costruito poi anche uno strum. *ńëvime*. Nel plurale si trova accanto al normale *ńihov* anche un *ńifog*, la cui desinenza *-og* si è formata sulla forma *ńevog*. La *f* è difficile da spiegare, perché nel dialetto molisano una *v* finale non viene pronunciata *f*, non si può dunque partire da un *\*ńihof*. – Il pronome *kôjî-kôjâ-kôjê* si usa solo come pronome interrogativo e indefinito, p.es. *kôju žënu măm dăt?* ‘a che donna devo dare?’, *si dâje<sup>aš</sup> kôjomu brîžnomu krûh* ‘se dai pane a un qualche povero’; come pronome indefinito esso può avere però anche le forme più antiche (non ampliate), p.es. *se-rëčemo kû klêtvu* ‘se diciamo una qualche bestemmia’. Va annoverata probabilmente fra queste ultime anche la forma indeclinabile *kî*, che viene usata in frasi interrogative e esclamative, p.es. *kî grâcij(u) mi-prôsiš* ‘che

grazia mi chiedi?', *kī līpa divōjka!* 'che bella ragazza!'. Anche qui è stato certamente decisivo per l'irrigidimento della forma *ki* l'italiano *che*, che resta altrettanto invariato (*che grazia...? che bella...!*). Come pronome relativo però *koji* non viene usato, ma sostituito con l'italiano *che*, che, siccome nel dialetto molisano è di regola atono, viene pronunciato talvolta *ke* e talaltra *ka* (la forma *ka* va ricondotta all'italiano meridionale *ca*, v. vocabolario s.v). – Il pronome *vas-sva-svè* viene usato raramente e sostituito normalmente dal per lo più indeclinabile *tūna* (*tūna*), p.es. *do tūna brīžnih* 'di tutti i poveri', ma cf. *sa daju tunami čeladi* testi n. 20 'si danno a tutta la gente'. In casi singoli si trova la forma *ūsri torkohi grādi* B. 12 'fra tante città', quindi una forma del gen. plur. di *torko* (da *toliko*, cf. p. 102) 'tanto', che rappresenta una combinazione meccanica del neutro sing. *torko* con il suffisso *-hi* del gen. plur. e al posto di cui ci aspetteremmo di trovare (in corrispondenza al *tolikih* della lingua letteraria) un *\*torkihi*.

§ 93. Il *ko* interrogativo ha le stesse forme della lingua letteraria: nom. *kō*, gen. acc. *kōga*, dat. *kōmu*, strum. *kīme* (loc. non registrato). D'altra parte *što* ha salvato solo il nom. acc. *štō* (mai *šta!*), forma che si usa anche nei casi in cui dovrebbe comparire il genitivo, p.es. *dō-što je-tō?* 'di che cosa è questo?'. Per lo strumentale si usa la forma corrispondente di *ko*, p.es. *s kīme su-ga ūbil?* 'con che cosa l'uccisero?'. Anche le forme negative di questi due pronomi sono degne di nota: 'nessuno' si dice *nīkor* e si declina: gen. acc. *nīkroga*, dat. *nīkromu*, strum. *nīkrim*; come detto a p. 107, le due ultime forme si dovrebbero essere sviluppate da *nikogar*, *nikomur* (da *nikoga* + *re*, *nikome* + *re*) tramite una metatesi della *r*. Per 'niente' non si ha invece il *ništa* (*ništo*) che ci si dovrebbe aspettare, ma solo *nīšč(e)* oppure, in base ai temi duri, *nīšč(o)* o *nīšća* che è quasi completamente indeclinabile; ho registrato solo una volta *s nīščim* 'con niente'. Questa forma *nišč(e)* sorprende molto, poiché compare altrimenti solo in dialetti che cambiano i nessi primari *st-sk* in *šč* e trattano poi nello stesso modo anche lo *št* secondario di *ništo* < *ničbto*; ma nel nostro dialetto non si ha a l t r i m e n t i m a i il nesso *šč* (cf. p. 100) e perciò è quindi così strano che esso compaia in questa sola forma. Un teorico dei prestiti direbbe semplicemente: la forma fu presa in prestito da un dialetto čacavo limitrofo o fu importata da una parte dei coloni che erano di provenienza čacava. Ma è questo sufficiente a spiegare il fenomeno estremamente strano che gli antenati dei nostri coloni sostituissero per un concetto così comune come 'niente' la loro forma indigena (*ništo*) con una forestiera (*nišće*) oppure (se si presuppone che i nostri coloni rappresentino una mistura di parlanti *što* e *ča*) che la maggioranza štocava in una parola così comune cedesse alla minoranza čacava? Est grammatici quaedam nescire! – Stupisce molto il pron. possess. per *ko* con la sua forma indeclinabile *čūvoga*, p.es. *čūvoga je òvi štāp?* 'di chi è questo bastone?', *čūvoga su-tē kóna?* 'di chi sono questi cavalli?'. La forma risale probabilmente a *čigov*: ebbe luogo prima la stessa metatesi come in *ńevog* < *ńegov* (v. p. 105), poi la *i* in *\*čivog* si è sviluppata in *u*, cosa che è già difficile da spiegare, a ciò si aggiunge poi ancora l'irrigidimento della forma a quanto pare femminile del nom. sing.

Quest'ultimo fenomeno si deve probabilmente interpretare come un'analogia in base a *koga?*, che fu provocata dalla forma italiana corrispondente (*di chi?*).

§ 94. La declinazione dei pronomi senza distinzione di genere si è conservata abbastanza bene. Manca solo il locativo, che – come abbiamo visto – si incontra molto raramente in tutte le declinazioni e dovrebbe molto probabilmente essere sostituito anche qui – non ne ho però degli esempi – con l'accusativo. Altrimenti le forme ortotoniche non presentano quasi alcuna irregolarità, poiché è ovvio che il dativo e lo strum. plur. coincidono – come dappertutto – e hanno il suffisso *-mi*; d'altra parte le forme *menom*, *tebom*, trasformate quanto alla vocale radicale in base al gen., acc. e dat. (*meni*, *tebi* ecc.), sono già conosciute da altri dialetti. Non posso dire se lo stesso succeda anche nel pronome riflessivo, se esista quindi anche un *sebom*, dato che le forme ortotoniche di quest'ultimo pronome sono estremamente rare: udii solo l'esempio nel proverbio *svàk sèb* 'ognuno per sé'. Per quanto riguarda le forme enclitiche troviamo al dat. plur., come nel pronome personale della 3<sup>a</sup> persona, le forme omofone di quelle ortotoniche, solo che esse sono appunto atone. Le forme enclitiche dell'accusativo si differenziano da quelle della lingua letteraria sia nel sing. che anche nel plur.: il nostro dialetto usa *ma-ta-sa* per *me-te-se* e *nasa-vasa* per *nas-vas*. Riguardo a *ma-ta-sa* credo che abbiamo a che fare semplicemente con la pronuncia aperta della *-e* originariamente *sempre atona*, che si fissò a causa dell'uso frequente e portò gradualmente a una *-a* piena e costante; *nasa-vasa* presero d'altra parte molto probabilmente la *-a* del (nom.) acc. plur. dei sostantivi maschili e rimarrebbe da risolvere solo la questione del perché questo non è successo anche nelle forme ortotoniche, una questione, che sarebbe più facile da porre che da risolvere!

Otteniamo dunque il paradigma seguente per i pronomi senza distinzione di genere:

<b>sing.</b>	ortoton.	encl.	ortoton.	encl.	ortoton.	encl.
nom.	<i>jâ</i>		<i>tî</i>			
gen.	<i>mén(e)</i>		<i>téb(e)</i>		<i>(séb[e]?)</i>	
dat.	<i>mèn(i)</i>	<i>mi</i>	<i>tèb(i)</i>	<i>ti</i>	<i>sèb(i)</i>	<i>si</i>
acc.	<i>mèn(e)</i>	<i>ma</i>	<i>tèb(e)</i>	<i>ta</i>	<i>(sèb[e]?)</i>	<i>sa</i>
strum.	<i>mènom</i>		<i>tèbom</i>		<i>(sebom?)</i>	
loc.	= acc.?					

<b>plur.</b>	ortoton.	encl.	ortoton.	encl.
nom.	<i>mî</i>		<i>vî</i>	
gen.	<i>näs</i>		<i>väs</i>	
dat. strum.	<i>nämi</i>	<i>nami</i>	<i>vämi</i>	<i>vami</i>
acc.	<i>näs</i>	<i>nasa</i>	<i>väs</i>	<i>vasa</i>
loc.	= acc.?			

#### 4. I numerali

§ 95. Benché i numerali slavi vengano già sostituiti in grande misura con quelli italiani corrispondenti (cf. pp. 82sg.) la loro declinazione – per quanto si è conservata in serbocroato in genere! – esiste ancora, trattandosi dei numeri più piccoli che si conservano più tenacemente in tutte le lingue.

Per ‘uno’ si ha la forma *jěna* o in modo accorciato e proclitico *na*, che si usa al nominativo per entrambi i generi. In combinazione con sostantivi maschili essa vale anche per l’accusativo, mentre prende la desinenza normale *-u* in combinazione con quelli femminili, p.es. *jěna nōž* o *na-dān* come nom. e acc., invece *jěna mǎčka* o *na-žěna* come nom., ma *jěnu mǎčku*, *nu-vōtu* ‘una volta’ come acc. La forma stessa è facile da spiegare come femminile: da *jedna-jednu* si è sviluppata tramite la semplificazione del nesso consonantico (cf. p. 106) la forma *jena-jenu*, che portò alla forma *na-nu* tramite un accorciamento retorico. Lo sviluppo del *jena-na* come forma maschile è meno facile, perché è difficile arrivarci da *jedan*; perciò si dovrebbe pensare al fatto che la forma femminile fu semplicemente trasferita anche al maschile, in cui si dovette poi utilizzare non solo al nom., ma anche all’acc. così spesso omofono del nom., essendo naturalmente inadatta la corrispondente forma femminile dell’acc. (*jenu-nu*) per il maschile. A parte questo, invece, *jena* segue la declinazione pronominale-aggettivale, potendo anche perdere la *j-* iniziale (cf. p. 105), p.es. *je-òstā s jènime sīnem i s jènôm ščèrôm*, *si-gòri d’èn(o)ga kučka* ‘tu sei peggio di un cane’.

Il numero ‘due’ ha conservato la sua declinazione originariamente duale solo nella forma del nom. acc. *dvā* masc., *dvī* fem., altrimenti assume le desinenze plurali della declinazione pronominale-aggettivale: *òn je-věće zāli d’òvihi dvāhi* ‘lui è il peggiore di questi due’, *věće do-dvāhi* ‘più di due’, *je-dā dvāmi sīnami*, *kōja d’ònihi dvīhi je-tvōja séstra? vāmi s dvīmi rúkami* ‘prendi con due mani’. A questo proposito si deve notare che le forme inorganiche *dvāhi-dvāmi* furono costruite dal nom. acc. *dvā* tramite un’aggiunta meccanica del suffisso plurale *-hi*, rispettivamente *-mi*, cioè nello stesso modo come il *dvaju* della lingua letteraria tramite l’aggiunta del suffisso duale *-ju*. Anche l’espressione composta per ‘entrambi’ si forma in base a ‘due’: *òbedva* masc., *òbedvi* fem., in cui vengono declinate tutte e due le parti, quando non è presente nessun sostantivo, ma altrimenti solo la seconda: *su-hi-vězal òbihi dvāhi* ‘li legarono entrambi’, *je-pòšā s òbedvami sīnami i s òbedvimi ščèrami*. Quanto alla desinenza, la forma *òbedva* si è trasformata in base alla forma femminile *òbedvi*, poiché la *e* è naturalmente la corrispondente della *ě* protoslava (v. p. 89). Il fatto che anche la forma originariamente maschile (*obadva*) fu sostituita in parte da quella femminile (*obědvě*) si spiega probabilmente con il fenomeno che tutte le parti del corpo che esistono a paia e con cui l’espressione ‘entrambi’ si usa probabilmente con la frequenza più grande, sono femminili in slavo: *obě ruke-noge-oči-uši*. Anche la forma *òbihi* in confronto a *dvāhi* si spiega con la sostituzione di *oba-* con *obě-*: la prima poté assumere al gen. plur. anche la finale del tema della

declinazione pronominale aggettivale proprio perché nel nom.-acc. *obedva* non c'era una *-a*, come la troviamo in *dva*.

Così come 'due' e 'entrambi' hanno la loro declinazione originaria duale, così anche 'tre' *trī* e 'quattro' *čëter* hanno la loro flessione originaria sostantivale e l'hanno anche sostituita nello stesso modo: *svīhi trīhi su-hi-rěštali* 'li arrestarono tutti e tre', *zdola trihi butali* testi n. 21 'sotto tre archi', *sa-učnila svīmi trīmi hīžu* 'feci una casa a tutti e tre (i figli)', *je-dā dvāmi sīnami ònō ka mǎše<sup>a</sup> dāti čëterimi* 'diede a due figli quello che doveva dare a quattro'.

Il dialetto molisano prese quindi, per quanto riguarda la declinazione dei numeri 2-4, la stessa via che seguirono anche i dialetti nordoccidentali del serbo-croato in generale, specialmente quelli čacavi, mentre la maggior parte dei dialetti štocavi conservarono almeno le desinenze duali *-ju* e *-ma* e le applicarono perfino ai numeri 'tre' e 'quattro'. Tuttavia, come negli altri dialetti, il numero può anche rimanere invariato dopo una preposizione: *jīma s nīme dic<sup>u</sup> do dvā sīna e do dvī šćere, vëčč'e do trī stōtini lūdi* B. 12 (*stotini* probabilmente secondo p. 96 con *-i* per *-e*).

§ 96. I numeri più elevati sono indeclinabili come in generale in štocavo e hanno, tranne qualche eccezione, anche le stesse forme: 5 *pēt*, 6 *šëst*, 7 *sēd<sup>a</sup>m*, 8 *ōs<sup>a</sup>m*, 9 *dēvet*, 10 *dēset*, 11 *jedānast-jēnast*, 12 *dvānast*, 13 *trīnast*, 14 *čëtrnast*, 14 *pētnast*, 16 *šësnast*, 17 *sedāmnast*, 18 *osāmnast*, 19 *devētnast*, 20 *dvājase<sup>at</sup>*, 30 *trījas<sup>et</sup>*, 40 *čëtr-desēt*, 50 *pedesēt*, 60 *šezdesēt*, 70 *sēdam-desēt*, 80 *ōsem-desēt*, 90 *dëve<sup>at</sup>-desēt*, 100 *stō* oppure *stōtin<sup>a</sup>*. A San Felice udii i numeri 11-19 anche senza *-t* finale: *jēnas*, *dvānas*, *trīnas*, *pētnas* (cf. p. 106). Per 'mille' esiste solo l'italiano *miļār*, che naturalmente, così come *stotina*, viene declinato come un sostantivo normale. Che sia stata proprio l'espressione slava per 'mille' (*tisuća*) a scomparire completamente non è per niente strano, dato che anche la maggior parte dei dialetti serbo-croati in cui il sistema slavo dei numeri è altrimenti rimasto intatto hanno sostituito questa espressione con una di lingua straniera, e più precisamente la maggior parte di quelli štocavi e quelli torlachi (come anche il bulgaro) con il greco *hiļada*, molti dialetti čacavi con lo stesso *miļar* italiano, quelli kajcavi con l'ungherese *jëzero* (quest'ultimo compare anche in sloveno oltre al tedesco *tavžend*). Si può spiegare questo fenomeno, che si trova presso quasi tutti gli slavi meridionali, solo con il fatto che qui operavano con migliaia soprattutto i commercianti stranieri (greci ecc.) e anche i borghesi e nobili snazionalizzati.

I numeri ordinali sono quasi completamente scomparsi: solo *přvi* e *drūgi* si sono salvati! Già il 'terzo' è italiano e si dice p.es. *ōn je mōj tērc dit* 'egli è il mio terzo figlio'. Inoltre si usano talvolta anche i numeri collettivi neutri più bassi; così udii *dvōje-trōje-čëtivero dīce* 'due-tre-quattro bambini'.

## 5. I verbi

§ 97. La flessione del verbo si è conservata in generale ancora meglio di quella delle altre parole flessive, essendo presenti, ad eccezione dell'aoristo e



del gerundio pret., ancora tutte le forme che si sono conservate in serbocroato in genere. Ma, come si è già sottolineato a p. 115, va probabilmente attribuito all'influsso sempre crescente dei dialetti italiani limitrofi il fatto che l'aoristo e il gerundio preterito – due forme verbali mancanti in questi dialetti<sup>69</sup> – sono andati perduti. In compenso, e per la stessa ragione, il nostro dialetto ha conservato – come forse nessun altro in terra serbocroata, anzi slava in genere! – l'imperfetto e nel breve periodo in cui rimasi tra i nostri coloni ho u d i t o molti più esempi di quanti mi capitò di udire nel corso di alcuni decenni di contatto con il popolo e gli eruditi nelle, oppure dalle, più diverse zone serbocroate. Ma è ancora più importante che in questa piccola colonia si trovano le ultime tracce dell'imperfetto di verbi perfettivi in serbocroato: *jena-đid stâri r è č a š e* 'pater' *nā-naš* 'un vecchio soleva dire il pater nella nostra lingua', *sâki pâr úri d ô đ a h u ž é n e k a - d o n è s â h u grôzdje* 'ogni paio d'ore vennero delle donne che portarono uva', *je-čëkal nónd ka-dôđahu tičëhá* 'egli (il gatto) aspettò lì, quando gli uccelli vennero (a poco a poco, non tutti insieme!), *di mòrrahu ùlist nà jřna grâd, ùlřzahu* B. 12 'dove potevano entrare in una località, entravano (ogni volta!)', *naše stare ga* (la salsiccia) *činahu s mištikotam, a s řime n a p u n a h u* (di solito!) *čřiva debele* testi n. 20; troviamo dunque l'imperfetto di verbi perfettivi in frasi che non descrivono la durata di una singola azione nel passato ma esprimono la r i p e t i z i o n e della stessa azione nel passato. Così anche questi esempi tratti da un dialetto serbocroato vivo confermano la frase detta da Jagić nella postfazione alla sua edizione del vangelo di Maria (pp. 458/459), che egli formulò riferendosi agli esempi qui rilevanti da più antichi documenti linguistici slavi, "che si sente ovunque come il verbo perfettivo all'imperfetto esprime la possibilità della ripetizione di una certa azione al passato". Oltre al dialetto molisano l'imperfetto di verbi perfettivi si è conservato ancora, com'è noto, solo in bulgaro (cf. di preferenza **Weigand**, *Bulgar. Grammatik*, pp. 120-121).

§ 98. P r e s e n t e . I verbi seguenti hanno forme tematiche inorganiche al presente: *bît* 'essere' – pres. *bîdem* con la *i* dell'infinito nella sillaba radicale, così anche in Bosnia e nell'Erzegovina (cf. *štok. Dial.*, col. 202); *vàzët* 'prendere' – pres. *vãmem* da *vazmem* tramite la semplificazione del nesso consonantico (cf. p. 106); *kât* 'tessere' – pres. *kâjem* (invece di *čem*) in base al tema dell'infinito, così anche *snôvat* 'ordire' pres. *snôvam* (invece di *snujem*) e *klêt* 'bestemmiare' – pres. *kléjem* (invece di *kunem*). Qui si può anche menzionare che si è sviluppata anche nel dialetto molisano la forma *îđem* (per *idem*) in base a *pôđem* ecc. e inoltre che la *č-ž* della maggior parte delle persone nella classe I. 4 si è imposta anche nella 3<sup>a</sup> plur.: *rěču, pěču, strřžu*. Le forme *ùmijem* (accanto a *ùmîm*) per *umit* e *zâspijem* per *zâspat* 'addormentarsi' sono formate in base alla classe I. 6 e sono da separare *umi-jem, zaspi-jem* e dunque non possono essere messe allo stesso livello con la forma *umijem (=uměm)* dei dialetti jecavi, ma

<sup>69</sup> Il dialetto di Campobasso ha tuttavia conservato intatto l'aoristo (cf. D'Ovidio, p. 155), ma già quello di Vasto l'ha perso completamente (cf. L. Anelli, o.c., p. XVIII).

piuttosto con forme come *slomiti* pres. *slomijem*, *sniti* pres. *snijem* (cf. *štok. Dial.*, col. 207).

Le desinenze del presente sono esattamente le stesse della lingua letteraria, prescindendo dalla inevitabile riduzione e dall'instabilità o dal dileguo di vocali atone in sillabe finali. Solo i verbi in *-im* hanno già introdotto nella 3<sup>a</sup> plur. senza eccezioni la finale *-u*: *bròjû*, *bòlu*, *stòjû*, *činû*, *nòsu* ecc., e così anche *hòću* per *hòćem* 'voglio', ma per quest'ultimo verbo si è conservata ancora la forma originaria *hòte*, *hote* B. 31 (2) oppure accanto alla forma enclitica più recente *ću* anche la più antica *te*. Anche la desinenza *-u* della 1<sup>a</sup> sing. si è conservata per *hòću* solo raramente e per *mogu* nient'affatto, perché queste forme sono di regola *hòćem-nêćem* e rispettivamente *mòrem* 'posso' e *pòmožem* 'aiuto'. Solo la forma accorciata *ću* come ausiliare nella formazione del futuro si è salvata a causa dell'uso tanto frequente e viene ancora usata regolarmente. Inoltre nelle canzoni del maggio (cf. testi n. 29) ricorre la forma *vìđû* 'vedo', che tuttavia non ho udito nel discorso normale. Sporadicamente la 3<sup>a</sup> plur. può essere formata secondo V, 1: *hòćeju* 'vogliono', *hòćeju* B. 69, *rìžaju* (accanto a *rìžu*) 'tagliano'.

Tra le forme del presente senza vocale tematica il *verbum substantivum* offre entrambe le serie delle forme complete (ortotoniche) e di quelle accorciate (atone), che sono anche completamente normali, ad eccezione della 1<sup>a</sup> sing. *jèsa-nísa*, encl. *sa*, che non ha mai il suffisso *-m*. Molto probabilmente questo cominciò – come si è detto a p. 106 – con la forma accorciata (*sam*), che viene usata nel dialetto molisano di regola procliticamente e si trovava perciò anche nella maggior parte dei casi davanti a un inizio di parola consonantico, ragione per cui poi, per evitare l'assembramento di consonanti sorto così, la *-m* fu semplicemente eliminata. *Dâm* e *jîm* 'mangio' si sono adattati anche qui agli altri verbi in *-am* e *-im* e solo quest'ultimo verbo ha conservato ancora nella 3<sup>a</sup> plur. *jîdu* una traccia della formazione tematica originaria, mentre *dam* ha sviluppato un *dáju*. A questo ambito appartiene anche la più recente formazione *grêm* 'vado' che ho udito solo accanto al plur. normale *grédemo* ecc. nel sing. (1<sup>a</sup> *grêm*, 2<sup>a</sup> *grêš*, 3<sup>a</sup> *grê* accanto a *grédem* ecc.). Le forme *hòš* 'vuoi?' e *nêš* 'non vuoi?' sono isolate. Dovrebbe essersi sviluppata dalla forma primordiale *hoć* per adattamento della finale alla desinenza normale della 2<sup>a</sup> sing. Serve da forma accorciata e atona corrispondente una semplice *š*, p.es. *š-pô?* 'vuoi andare?', dalla quale poi per aggiunta meccanica dei suffissi plurali *-mo*, *-te* si sviluppano anche le forme plurali (1<sup>a</sup> *šmo*, 2<sup>a</sup> *šte*), p.es. *šta-si-ga-dô dôm?* 'verrete a casa?'.

§ 99. L' i m p e r a t i v o è normale sia rispetto alla forma del tema sia anche rispetto alle desinenze, solo che anche nel dialetto molisano nella 2<sup>a</sup> sing. in *-i* quest'ultimo suono può venire eliminato: *sîd!* *múč!* *príd!* ecc., cosa che succede qui ancora più facilmente e più frequentemente, perché la *-i* è atona e breve. È normale specialmente anche la formazione nei verbi della classe I. 4: *rèc(i)*, *tēc(i)* 'corri!', *pomòzi* 'aiuta!'. Invece mi annotai per gli infiniti *vèzat* e *písat* solo gli imperativi formati in base ad essi *vèzâjte* e *pîsajte*, mentre nel pre-

sente (*věžem*, *pīšem*) non potei constatare quest'assimilazione analogica. Inoltre non costituisce niente di insolito che nelle forme dell'imperativo con la finale tematica *-j-* questa *j* si dilegui. Quest'ultimo fenomeno è qualcosa di normale quando la *j* è preceduta da una *i*, ciò che accade in molti dialetti (cf. *štok. Dial.*, col. 194). Comprendiamo dunque abbastanza bene la coesistenza di *pījmo-pījte* ecc. e *jīmo-jīte* ecc. Altrettanto troviamo paralleli per il dileguo della *j* dopo una *a*: *glèdate!* *kò<sup>u</sup>pate!* *dā!* *dāte* ecc. (ibid.). È nuovo invece che forme della 2<sup>a</sup> sing., che in questo modo per la scomparsa della *j* o per altro accorciamento sono monosillabiche e terminano in vocale, hanno sempre la vocale breve: *jī* 'mangia!', *pī* 'bevi!', *čū* 'sentì!', *vī* 'vedi!', *hō* 'vieni!'. Forse ciò si può collegare al fatto che anche participi e infiniti monosillabici terminanti in vocale hanno altrettanto una vocale breve indipendentemente dalla quantità originaria della vocale radicale (cf. p. 114). In ogni caso questo è un fenomeno sorprendente, perché accanto a *jīmo-jīte*, *pījmo-pījte* ci si aspetterebbe decisamente anche un *jī-pī* con una *i* lunga. Non sarebbe nemmeno indicato considerare *quī* la durata breve della *i* di *jī-pī* come una formazione in base alla desinenza normale dell'imperativo con vocale breve *-i* (*čini*, *leti*), ciò che sarebbe addirittura errato rispetto a *čū*, poiché in genere una desinenza dell'imperativo con vocale breve *-u* semplicemente non esiste affatto. – Le forme *vī!* *hō!* si sono formate probabilmente dalle forme plurali accorciate *vite* (da *vidte-vidite*) e rispettivamente *hōmo-hōte* (da *hodmo-hodimo*).

Un desiderio o un comando rispetto alla 1<sup>a</sup> persona si esprime, o può essere espresso, in un modo strano. Per la 1<sup>a</sup> sing., per la quale l'imperativo non possiede nessuna forma propria, si prende la particella imperativa *neka* e la si collega all'infinito del verbo in questione *něka rěc jā jīstin!* 'che io dica la verità', *něka pūr jā čīt* 'che faccia anch'io'. La stessa costruzione può anche essere usata per la 1<sup>a</sup> plur., sebbene questa abbia la sua forma normale, con la differenza che alla particella accorciata si aggiunge il suffisso *-mo* della 1<sup>a</sup> plur.: *někma sīst nāpri mī!* 'sediamoci prima noi!'. Invece per la seconda persona non udii questo modo di esprimersi né al sing. né al plur., solo l'imperativo autentico. È improbabile che questa combinazione del *neka* con l'infinito sia di origine italiana, ma si dovrebbe trattare piuttosto di una contorsione sintattica sviluppatasi da periodi come *neka je meni reči istinu*, *neka je nama najprije sjesti*. È però anche possibile che una qualche neoformazione italiana servisse da suo modello; a Campobasso si forma in modo simile la 1<sup>a</sup> sing. con la combinazione dell'imperativo *lassa* 'lascia' e dell'infinito (D'Ovidio, p. 168, nota 1).

§ 100. L' *i m p e r f e t t o* viene formato esclusivamente dal tema del presente, perciò anche *slāti-šālem*: *šālaše*, *brāti-bèrem*: *berāše*, *zvàti-zòvem*: *zovāše*, *kupòvat-kùpujem*: *kùpujaše* ecc. Il tema dell'imperfetto termina di regola in una *-a-* semplice e personalmente non potei registrare nemmeno un solo esempio in cui il tema terminasse in *-ija-* (*pletijaše*) o in *-ja-* (*moļaše*), ad eccezione però di *tijaše* 'voleva' (v. p. 139); non si ha dunque di regola questa finale di tema solo nei presenti terminanti in *-am*, p.es. *pādaše*, *jīmaše*, *nīmaše*, *ndzàkīvaše* ecc., ma anche in quelli in *-em* e *-im*, p.es. *berem-berāše*, *rečem-*

*rěčaše, zovem-zováše, zīblēm-zīblāše, kredem* ‘rubo’ - *krědaše, dođem-dōđāše, dubem-dūbāše, pečem-pečāše, vučem-vučāše, restem* ‘cresco’ - *rěstāše* ecc., anche *grem gredemo-gredāše, jim jidu-jidāše*; casi in cui gli imperfetti per i presenti terminanti in *-im*, proprio perché hanno questa finale tematica *-a-*, n o n palatalizzano la consonante che precede quest’ultimo, p.es. *činim-čināše, vidim-vīdaše, nosim-nōsaše, molim-mōlaše, vodim-vōdaše* ecc. e anche *umim-ùmāše, razumim-razumāše*. Questa *-a-* dell’imperfetto è di regola lunga – come nella lingua letteraria –, ed è breve secondo p. 114 solo quando è preceduta da una sillaba tonica con accento discendente p.es. *rěčaše, krědaše, zīblāše, dōđāše, čīnaše* (ma *čināše*), *zvōnaše* (ma *zvonāše*) ecc. Dunque l’imperfetto nel nostro dialetto si è probabilmente trasformato regolarmente quanto alla sua formazione solo in tempi più recenti, da una parte in base al presente dall’altra in base ai verbi della V classe, perché il movimento analogico riguardante l’uso regolare delle desinenze con la finale tematica *-a-* cominciò ovviamente dai verbi di questa classe terminanti al pres. in *-am* ecc., all’imperf. in *-ah* ecc.

In via d’eccezione il tema dell’imperfetto si forma però in altro modo: *iđem-īđeše, morem* ‘posso’ - *mōreše, nečem* ‘non voglio’ - *něčeše, mečem-měčeše* B. 3, *nosim-nōsiše*. L’ultima forma fornisce anche la formazione giusta: troviamo qui un’assimilazione ancora più forte al presente, ed essa si manifesta proprio nel fatto che per l’imperfetto viene usato il tema del presente invariato. Non è necessario quindi, specialmente rispetto agli imperfetti con la finale tematica *-e-*, pensare che in posizione atona la *a* di *\*moraše* venisse sostituita da una *e*. Tanto meno probabile è che questa *-e-* corrisponda a una *ě* protoslava; imperfetti con la finale tematica *-ě-* erano nel serbocroato in tempi antichi un fenomeno molto comune, p.es. *icavo kuniše, jecavo kuniješe* (cf. *Rad* vol. 136, p. 167), e non sarebbe impossibile che si trattasse nel dialetto molisano anche in questa desinenza di un esempio della pronuncia *e c a v a*, che in alcuni casi compare veramente (cf. p. 89), tanto più che mi annotai anche la forma *těše* ‘volevo’, che è quasi impossibile spiegare altrimenti. Malgrado tutto ciò credo che corrisponda meglio allo sviluppo generale dell’imperfetto nel nostro dialetto l’ipotesi che gli esempi come *īđeše* ecc. abbiano conservato la finale tematica del presente. D’altra parte si spiega facilmente che un verbo tanto comune come ‘volere’ abbia conservato la formazione più antica *těše* così come si verifica per *bīše* ‘era’. Sorprende solo che non si sia sviluppata anche nel primo caso dalla più antica *ě* (*hvtěše*) una *i* come nel secondo (*běše*) – si può difficilmente pensare a un’assimilazione al tema del presente *hočem*, dato che entrambe le forme sono foneticamente troppo lontane. L’imperfetto dell’ultimo verbo pone comunque delle difficoltà, perché di solito si dice *tījah* oppure con *e* per *a* in posizione atona *tijeh: tije(ā)ho* B. 11, *nè tijahu* 11, *tijehu* 12, *tiješe* 13, cosicché questo sarebbe l’unico caso in cui si è conservata la formazione tematica in *-ija-* che potrebbe essere così perché l’imperfetto *tijah* non si poté facilmente adattare al presente *hoću*.

L’imperfetto ha le desinenze seguenti nel dialetto molisano:

<b>sing.</b>	1 <sup>a</sup>	<i>grèdâhu</i>	<b>plur.</b>	1 <sup>a</sup>	<i>grèdâhmo</i>
	2 <sup>a</sup>	<i>grèdâše</i>		2 <sup>a</sup>	<i>grèdâhte</i>
	3 <sup>a</sup>	<i>grèdâše</i>		3 <sup>a</sup>	<i>grèdâhu</i>

Ma siccome tutte le forme terminano in vocale atona, queste ultime si possono ridurre nel modo noto oppure scomparire. È anormale altrimenti solo il suffisso della 1<sup>a</sup> sing. in cui ci aspetteremmo solo una semplice *-h*. Molto probabilmente si è verificata un'analogia in base alla 3<sup>a</sup> plur., analogia provocata e facilitata dal fatto che, proprio in seguito alla pronuncia tipica delle vocali atone nel nostro dialetto, anche la 3<sup>a</sup> plur. termina molto spesso con una semplice *-h*, cosicché si è trasferita questa variazione tra *-hu* e *-h* dalla 3<sup>a</sup> plur. alla 1<sup>a</sup> sing. I suffissi *-hmo* e *-hte*, che hanno sostituito le desinenze organiche per il serbocroato *-homo*, *-ste* e dei quali il primo compare anche in altri dialetti all'est della zona linguistica serbocroata (cf. Belić, *Дижалекти*, p. 551), sono formazioni analogiche più recenti sulla base della 1<sup>a</sup> sing. e rispettivamente della 3<sup>a</sup> plur.

§ 101. Come nella 3<sup>a</sup> plur. pres., anche nel gerundio pres. i verbi della III e IV classe si sono trasformati in base a quelli delle altre e hanno sostituito la loro finale tematica *-e-* (*leteći*, *čineći*) con la *-u-* di queste ultime. Si sono dunque trasformati in base a *ĵīduć*, *prēduć*, *ĵāšuć*, *plāčuć*, *glèdajuć* ecc. anche *lètūć* 'volando', *bròjūć* 'contando', *nòsuć* 'portando', *vīduć* 'vedendo' ecc. Quanto alla desinenza ho sempre sentito *-ć*. Perciò non credo che si debba aggiungere ancora una *-i* scomparsa secondo la pronuncia del nostro dialetto: *\*ĵīduć(i)*. Troviamo qui piuttosto la desinenza *-ć* esistente dal XIV secolo in serbocroato, che tuttavia si è sviluppata molto probabilmente dalla piena desinenza *-ći* con dileguo della *i*, ma già nella madrepatria e non solo nella nuova patria.

§ 102. L'infinito si può udire ancora sporadicamente con una *-i* piena o almeno ridotta in finale, ma di regola quest'ultima scompare completamente come per lo più accade nei dialetti della zona costiera. Anzi può cadere perfino tutta la sillaba finale (*-ti*, *-ći*), ciò che non può essere ricondotto al futuro (*daću*, *činiću*), poiché nel nostro dialetto l'ausiliare precede l'infinito anche al futuro (*ću dat*, cf. § 105): *pònī* (= *poněti*), *jōka* (= *jokati* 'giocare'), *vàzē* 'prendere' ecc. Forme che a causa di ciò diventano monosillabiche possono accorciare la vocale *dō* (= *doći*), *nā* (= *naći*) accanto a *dō*, *prō* (= *proći*), *mām ga-pō nā* (= *imam ga poći naći*), al cui proposito va confrontata la p. 137. Talvolta però può scomparire anche una sillaba intermedia: *čīt* (di regola per *činiti*), *hót* (= *hoditi*), cf. p. 107. Delle due formazioni dell'infinito caratteristiche del serbocroato *-něti* 'portare' e *rěti* 'dire' il dialetto molisano ha solo la prima *pònīt*; invece della seconda compare solo la forma organica *rěć*. Al contrario esso ha sostituito nei verbi della II classe la desinenza *-uti* con quella della IV classe, come qualche dialetto serbocroato nella zona costiera (e regolarmente lo sloveno): *klèknit*, *skìnit*, *sa-b̀r̀nit* (= *obrnuti se*), *zrènit* (= *izrenuti* [= *izgnati* in base al presente *izrenem*]), *p̀knit* ecc.; lo stesso succede anche al part. pret. att., perché anche qui il gran numero di forme in *-il*, *-ila* ecc. ha fatto trasformare le poche in *-ul*, *-ula*: *p̀knija*, *sk̀nija* ecc. Ma il fenomeno che nel presente ciò non si verifica

si spiega probabilmente con il fatto che la desinenza del presente *-nem* dei verbi della II classe trovò un appoggio nel gran numero di forme del presente in *-em*, *-jem*, talché la vecchia desinenza *-nem* si è potuta conservare abbastanza bene accanto alle nuove desinenze *-niti*, *-nil*, *-nila*. Allora comprendiamo anche perché nel part. pret. pass. le desinenze normali *-nut*, *-nuta* si sono potute conservare (v. § 104): i verbi della IV classe hanno infatti le desinenze *-jen*, *-jena* che sono troppo distanti dalla prima (*-nut*).

§ 103. Il **participio pret. att.** presenta, a causa della sua semplice formazione, solo pochissime variazioni in tutti i dialetti štocavi, a prescindere dalla desinenza del sing. masc., che può avere desinenze molto differenti tra loro in seguito alla vocalizzazione della *-l* finale. Il comportamento del dialetto molisano a questo proposito fu mostrato alle p. 101, con il risultato che nel sing. masc. tutti i participi terminano in *-a* oppure *-ja*: *rěka*, *ũboja*, *põčeja*, *čũja*, *vĩdija* ecc. Fu menzionato inoltre a p. 114 il fenomeno sorprendente che in forme monosillabiche la vocale *a* è in questi casi sempre breve: *dã-znã*, *spã* ecc. A parte ciò si potrebbe ancora notare che il verbo *umrěti* (e probabilmente anche gli altri verbi primari in *-rěti*) può costruire le restanti forme di questo participio in base al sing. masc.: in base a *ũmbra* (= *umro* con *b* inserita, cf. p. 107) si ha accanto al normale *ũmrla* anche *ũmbrala*. Baudouin invece registra le forme *je ùmbre* 38, *je ùmbrela* 6. 33, *su ùmbrel* 14, che sono costruite in base all'infinito (e hanno *e* per *i* secondo p. 96), come *òdrila*, *rãzdřila* da *odřiti*, *razdřiti*. D'altra parte *sa vãmij* B. 73 (accanto a *sa vãzija* 75) 'presi' si è trasformato in base al presente *vamem*. Una forma in sé del tutto normale, che però altrove non compare in serbocroato, è il sing. masc. *skõka* da *skõknit* 'saltare' (= *skoknuti*); è costruita come *digao* ecc. da *dignuti* ecc. Il part. pret. di *biti* 'essere' può subire un accorciamento sorprendente, cioè può diventare una *bi* che si usa per tutti i generi e numeri: *jè bi prola* (= *je bila prošla*) B. 6, *z bi sa razdilel* (= *su bili se razdilili*) B. 4, *z bi prisêgl* (= *su bili prisegli*) B. 2, *volār su bi napõjili võla* testi n. 17 (= *volari su bili napojili volove*).

§ 104. Il **gerundio pret.** è scomparso completamente, come già detto, e anche il **part. pret. pass.** si usa piuttosto di rado. Nei casi in questione quest'ultima forma è di solito normale: *pěčen*, *štõknut*, *bãdnut*, *vãren*, *kũpljen*, *plãćen*, *òbišen*, *prõdan* ecc. Non mancano però nemmeno le formazioni nuove: *rãzbļen* per *razbiti*, *ũbļen* (accanto a *ubijēn* B. 14) per *ubiti* sono formazioni analogiche in base ai verbi della classe IV, fra cui si possono annoverare *ũšjen* per *ušiti* e *ũkređen* per *ukresti* (con il significato 'rubato' e 'derubato': *sa-bijja ùkređen*). D'altra parte verbi della III e IV classe possono avvicinare la forma tematica di questo participio a quella dell'infinito: *křsten* (invece di *kršten*) per *krstiti*, *vĩden* (invece di *vidēn*) per *viděti*.

§ 105. Quanto alle **forme verbali composte**, il dialetto molisano possiede quelle in uso anche altrove in štocavo. Il perfetto, che sostituisce l'aoristo completamente assente, si differenzia dalla forma normale solo nel fatto che l'ausiliare precede **sempre** il participio: *sa reka* (per *rekaõ sam*), cf. p. 143. Questo fenomeno si ripete al futuro che viene quindi sempre costruito *ću*

*dat, ćeš dat* ecc., anche in inizio di frase. Inoltre si usano al plurale spesso le forme complete dell'ausiliare *hòćemo* ecc., forse più frequentemente che le forme accorciate *ćemo* ecc., cosa che è probabilmente in rapporto con il fatto che le forme plurali si utilizzano anche più raramente che quelle singolari. Come parallelo si potrebbe citare il presente *grem*, che ha altrettanto regolarmente le forme accorciate al singolare e quelle piene, *gredemo* ecc., al plurale. È molto in uso però il futuro con la combinazione dell'infinito con la forma accorciata del presente *màm, mǎš* ecc. (da *jimam* 'ho' ecc., v. p. 97), p.es. *màm ti-dăt* 'ti darò'. Ovviamente non si può pensare a un qualsiasi rapporto con la stessa combinazione che compare già nel paleoslavo più antico, perché essa è stata completamente estranea al serbocroato fin dai tempi più remoti. Si tratta piuttosto di un'imitazione dei dialetti italiani limitrofi che sostituiscono il futuro regolarmente nello stesso modo con la combinazione del presente *habeo* con l'infinito corrispondente (cf. D'Ovidio, p. 183, nota 6). Il condizionale si forma come normalmente nel serbocroato, solo le forme dell'ausiliare sono un po' differenti: *ja bi, ti bi, on bi, mi bimo* (anche *mi bismo?*), *vi biste* o *vi bite, oni bi*; la 1ª sing. si è dunque assimilata alla 2ª e 3ª sing. e alla 3ª plur., mentre la 1ª e 2ª plur. hanno assunto la desinenza del presente ovvero possono assumerla.

### III. Dalla sintassi

§ 106. Sebbene la sintassi sia quella parte della lingua che è sottoposta meno di tutte le altre e al più tardi a influssi estranei, la situazione dei nostri coloni è tuttavia tale che essi hanno dovuto fare concessioni anche in questo campo alla lingua italiana, che penetrava sempre più fortemente e profondamente. Così è già stato menzionato nella discussione delle forme che il genere neutro come categoria sintattica precisamente delimitata è andato perduto nel sostantivo (cf. p. 116). Molto probabilmente va considerata qui anche la perdita dell'aoristo e del gerundio pres., anche se quest'ultima avrebbe potuto verificarsi anche indipendentemente – come nella maggior parte dei dialetti della zona costiera serbocroata – mentre, al contrario, la conservazione dell'imperfetto è dovuta certamente all'influsso dell'italiano (cf. p. 115). Si è mostrato inoltre che i temi in *i* femminili sono passati in parte ai temi femminili in *a* e in parte ai temi maschili in *v*, rispettivamente secondo il genere femminile o maschile della corrispondente parola italiana (cf. p. 122).

È senza dubbio di origine italiana anche l'uso senza eccezione dello strumentale con preposizione *s* per denominare il mezzo o lo strumento, cosicché questo caso non può affatto venir usato senza preposizione, cosa che accade p.es. anche a Ragusa e in altri dialetti costieri ugualmente sotto l'influsso dell'italiano, che in questo caso deve usare la preposizione (*con*). Inoltre, poiché l'italiano per esprimere la relazione del genitivo usa la preposizione *di* (*de*), anche il nostro dialetto ha dato molto più spazio alla preposizione *do*, trasformatasi sulla base di questa preposizione italiana da *od*, facendo precedere regolarmente al

genitivo possessivo questa *do*, p.es. *fěšt do stōga Mikél* ‘festa di S. Michele’, *můž d’òně žènê, ključ do vrát* ecc. Non si aggiunge questa *do* però al genitivo partitivo, p.es. *pět sliv, čůda lůdī*, probabilmente perché il gen. part. forma con la parola reggente sempre un concetto sintatticamente e logicamente unito, mentre il gen. possess. compare spesso come predicato, cioè come concetto indipendente. Poiché poi l’italiano non conosce un pronome riflessivo sul tipo dello slavo *sebe-svoj*, anche il nostro dialetto ha perso in gran parte quest’ultimo e lo sostituisce con il corrispondente pronome personale. Le forme enclitiche *si* e particolarmente *sa* sono però del tutto normali, ma le forme ortotoniche vengono usate raramente anche in casi in cui il soggetto è alla 3<sup>a</sup> persona e vengono sostituite regolarmente con i casi di *on*, p.es. *držáš zdòla hég* B. 12 ‘teneva sotto di lui’, *žěna mīslašè zà hē e můž mīslašè zà hég* B. 4 ‘la donna pensava a lei e l’uomo pensava a lui’, e addirittura *je-pòšā dōma hég* ‘è andato in casa di lui’; cosa che, com’è noto, succede in misura più o meno grande anche in tutti i dialetti serbocroati, non però in tal modo che il pronome *svoj* scompaia completamente. Altrettanto in base al modello italiano, che ha solo un pronome di 3<sup>a</sup> persona per il maschile e il femminile – *suo* –, lo slavo *hégov* fu trasferito anche al femminile, talché in base all’italiano *la sua casa*, che può significare sia ‘la casa di lui’ che ‘la casa di lei’, anche *hégova hīža* ha preso questo doppio significato. Quindi il pronome *hēn* o *hēzin* manca completamente e, quando – come spesso nei dialetti della zona costiera – non è sostituito dal gen. possess., esso viene rimpiazzato sempre con *hégov*, perché si può presupporre che il dialetto molisano avesse accanto a *hégov* e *hīhov* anche la terza formazione nuova *hēn-hēzin*, sebbene sia anche possibile che sia rimasto allo stadio raggiunto dai dialetti costieri verso la fine del XV secolo, in cui c’erano sì un *hégov* e un *hīhov* ma non c’era ancora nessun *hēn-hēzin* (cf. *Rad* vol. 136, p. 191). Si ha ugualmente come imitazione dell’italiano il plurale in casi come *jěsu-hi* ‘ce ne sono’, *jesu mào tēge* B. 71 ‘ci sono pochi lavori’. Ma tutti questi italianismi riguardano l’uso oppure il significato di singole categorie o forme di parola, mentre la formazione e la struttura delle frasi è ancora completamente slava, cioè conforme all’uso linguistico štocavo normale. A questo proposito potrei citare come italianismi solo la combinazione dell’infinito con la preposizione *za* che sostituisce la frase finale, conosciuta bene da dialetti costieri, p.es. *si bīja mītān za jīst* B. 61 ‘sei stato invitato a mangiare’. Anche la frequente sostituzione del futuro con la persona corrispondente del presente accorciato *mām* (da *imam*) e l’infinito in questione (cf. p. 141) va qui menzionata.

§ 107. Nell’ambito della sintassi si trova pochissimo di čacavo. Manca p.es. la particolarità principale del čacavo in questo ambito, cioè l’uso del presente perfettivo con significato di futuro in frasi principali.<sup>70</sup> Con questo non ha niente

<sup>70</sup> Nella frase *čěma vaze mī, sùtrā vazeš tī* B. 20 ‘(oggi) prenderemo (orderemo) noi (il vino)’ *vazeš* sembra essere una forma del pres. perf. nel significato futuro. Ma in realtà questa forma va separata in *vaze-š*, cioè l’infinito accorciato *vaze* è seguito dalla



ha che vedere il fenomeno del futuro sostituito non di rado con il presente, p.es. *nòmo sa-krívit, ka prédem já...* ‘non gridare, perché filerò io’ (testo n. 1, riga 14: questo è un influsso da parte dell’italiano, in cui una tale sostituzione è normale. D’altra parte il nostro dialetto concorda con il čacavo in un punto non meno caratteristico, e più precisamente per quanto riguarda la posizione che occupano le forme enclitiche verbali e pronominali; infatti questi enclitici non possono occupare la prima posizione della frase in štocavo, mentre in čacavo precedono sempre il verbo e quindi occupano anche la prima posizione; dunque štocavo *rekla-sam-ti, daću-ti, jesi-li-mu dala?*, čacavo *sam-ti-rekla, ću-ti-dat, simu-dala?* Rimando a tal proposito ai testi, in cui compaiono moltissimi esempi di questo tipo. D’altra parte vorrei evidenziare il fatto che nei casi in cui una frase interrogativa dovrebbe consistere – e consiste in effetti in štocavo, p.es. *otkle-si?* – solo di un pronome interrogativo e di una forma verbale enclitica, il nostro dialetto può usare al contrario la forma ortotonica del verbo: *iskle jési?*, poiché la domanda deve cominciare proprio con il pronome interrogativo e perciò la forma enclitica non è seguita da nessuna parola cui si potrebbe appoggiare. Quando però due enclitici si susseguono l’uno l’altro, il nostro dialetto ha realizzato coerentemente l’ordine delle parole nuovo. Come mostrai in *Rad* vol. 136, pp. 190sgg., in questo caso un enclitico pronominale precedeva in tempi antichi uno verbale, mentre più tardi i due enclitici cambiarono la loro posizione; si aveva dunque prima p.es. *rekla ti sam*, adesso si ha *rekla sam ti*. Tentai di spiegare in quella sede anche come ciò si sviluppò e perché nello štocavo di regola (e perciò anche nella lingua letteraria moderna) solo la 3<sup>a</sup> sing. *je* costituisce un’eccezione e mantiene la vecchia posizione: *rekla ti je* e nessun *\*rekla je ti*.<sup>71</sup> Il nostro dialetto ha realizzato quest’ultimo ordine non attestato in štocavo

---

forma accorciata *š* per *ćeš* (v. p. 136). Ci aspetteremmo tuttavia l’ordine delle parole *sutra š vaze ti*.

<sup>71</sup> In *Rad* vol. 136, p. 191, avevo supposto che *je* avesse mantenuto la sua posizione originaria forse perché esso è probabilmente la forma enclitica più recente dal presente *jesam*, dato che delle forme ortotoniche di quest’ultimo solo la 3<sup>a</sup> sing. (*jest*) è monosillabica come quella enclitica, mentre tutte le altre sono bisillabiche e perciò sarebbero state accorciate prima della *jest* monosillabica. Credo però che ci sia forse anche un altro fatto da prendere in considerazione: dopo che gli enclitici verbali ebbero dovuto prendere la prima posizione, risultò che nei verbi riflessivi tanto frequenti doveva dapprima prendere la prima posizione, per tutte le persone ad eccezione della 3<sup>a</sup> sing., una forma con *s* iniziale: *ja sam se...*, *ti si se...* ecc.. E anche nel caso della conservazione dell’ordine delle parole più antico *on se je...* risulta una forma con *s* iniziale. Naturalmente nella lingua viva non si coniuga come segue: “prima persona del singolare *ja sam se*, seconda persona ecc.” Tuttavia poté emergere la spinta verso questa posizione iniziale omogenea che condusse al fatto che l’ordine *se je* si conservò nei verbi riflessivi e perciò anche negli altri verbi (*on ga je vidio* di fronte a *ja sam ga vidio* ecc.). Una conferma di questa eccezione risulta, credo, dal comportamento delle forme enclitiche del verbo *hotjeti*: qui anche la 3<sup>a</sup> sing. ha preso la posizione più recente: *on će ti*, perché tutte le forme iniziano ugualmente con *ć* e si sono sviluppate t u t t e da forme b i s i l l a b i c h e ortotoniche.

anche per *je: kò je ti prej?* ‘Chi ha filato per te?’ (testo 1, riga 18), v. inoltre gli esempi in G. testi n. 17: *svak je si vazeja, je ními verga, je ga ferma, je hi pomuza, je ga verga, je mu verga, je sa usirija, je ju skupija, je ju verga, je sa smrkla*.

È importante inoltre che il nostro dialetto, di nuovo come in čacavo, non usa in domande non contenenti nessun pronome interrogativo specifico la particella interrogativa *li*, che non deve essere assente in štocavo: čacavo *si-bila?*, štocavo *jesi-li bila?* Anche per questo i testi danno moltissimi esempi. Riguardo dunque alla posizione assunta nella frase dalle forme enclitiche pronominali e verbali, così come riguardo alla formulazione di domande senza pronome interrogativo specifico, due punti importantissimi cioè, che si rivelano con estrema frequenza nella lingua viva e perciò vengono in generale anche sentiti come deviazione molto tipica, il nostro dialetto concorda con il čacavo, cosicché questo fenomeno può essere definito per il nostro dialetto come un “čacavismo”.<sup>72</sup> La cosa tuttavia non è del tutto sicura perché sarebbe anche possibile che il nostro dialetto fosse arrivato solo nella nuova patria, sotto l’influsso dell’italiano, al fatto che il pronome e l’ausiliare precedono il verbo (participio) e che non c’è nessuna particella interrogativa sul tipo dello slavo *li*. D’altra parte questa strana posizione degli enclitici potrebbe essere di origine assolutamente straniera (italiana o tedesca), poiché compare tra tutte le lingue slave solo nel čacavo e nello sloveno. Infine, come era in uso nel čacavo e nello štocavo in tempi antichi (cf. *Rad* vol. 136, p. 187), oggi tuttavia solo nel primo, il dialetto molisano usa nei pronomi maschili ecc. che si riferiscono a esseri viventi, il genitivo invece dell’accusativo anche al plurale: *su-hi-vèzal òbihi dvâhi* ‘li legarono entrambi’, *svîhi trîhi su-hi-reštali* ‘li arrestarono tutti e tre’.

§ 108. In altri punti, invece, il dialetto molisano presenta uno sviluppo proprio. Talvolta si trova un accusativo e, cosa che sorprende ancora di più, un locativo senza preposizione, dove ci si aspetterebbe decisamente una preposizione: così *vèčer* ‘di sera’ è del tutto normale (invece di *u večer*), ma si sentono anche esempi come: *je-pòšâ Lamèrik* ‘andò in America’ (*Lamerika* è una forma sincretistica dall’ital. *l’America*), *je-pòšâ kâč* ‘andò a caccia’; (*kâč(a)* = ital. *caccia*), *štap ka-ŷîmaš rûkami* ‘il bastone che tieni nelle mani’, *ôn sîdi škâlami* ‘siede sulla scala’. Per questi e simili esempi la cosa più facile sarebbe utilizzare la spiegazione data a buon diritto da Belić per un simile fenomeno nel dialetto čacavo di Novi. In quest’ultimo scompare infatti molto spesso la preposizione *v* ‘in’ prima di una parola con consonante iniziale: *crikvu* ‘in chiesa’, *mori* ‘nel mare’ ecc. (*Извѣстія* dell’Accad. di S. Pietrob. vol. XIV, p. 196). È però molto incerto se questa spiegazione valga anche per il dialetto molisano, perché da una

<sup>72</sup> Alcuni anni fa a Ragusa operò come professore di ginnasio un parlante nativo *ča* che con la posizione per lui nativa degli enclitici fece ridere assai spesso i lodevoli scolari štocavi. Infatti ogni volta in cui egli all’inizio di una lezione si voleva informare con un *ste-svî?* čacavo se i piccoli monelli fossero tutti in classe, quest’ultimi rispondevano con gaudio generale con un energico: *smò!*

parte gli esempi in questione sono troppo rari, dall'altra la forma *u* per la preposizione 'in' è troppo stabile, e infine in esempi come *ôn sidi škàlami* non è scomparsa una *u* ma una *na*. Perciò è molto più probabile per me che si tratti qui per lo più di contorsioni sintattiche, per cui si costruirono p.es. sul modello di *poć dom(a)* anche gli esempi come *poć kač* o *Lamerik*, sulla base dei quali si poterono realizzare anche altre ellissi di preposizioni. Potrei ammettere un processo fonetico tutt'al più nel caso molto frequente di *věčer* 'di sera', perché qui la preposizione *u* (che perciò non dovrebbe affatto avere lo stadio fonetico *v*!) poté cadere facilmente davanti alla *v*-.

È tipico del nostro dialetto l'uso degli aggettivi possessivi in *-in*. Questi vengono formati nel serbocroato di regola solo da sostantivi femminili (l'unica eccezione *očin* 'del padre' è un'analogia facilmente comprensibile sulla base di *majčín*), nel nostro dialetto regolarmente anche da sostantivi maschili: *divôjk ka bîše m ũ ž i e n* 'la figlia che era (una figlia) del (secondo) marito', *sîn kr á ĺ e n* 'il figlio del re', *třsje si n ũ r i n* 'il vigneto del signore', *čeláda b ò g i n* 'uomo onesto' (letteralmente 'uomo di Dio'), *bîšše<sup>a</sup> jîma m ũ ž i n* B. 2 'era il nome del marito', *grâd K o v a č í ċ e n j è Dalmâcja* 'la patria di Kovačić è la Dalmazia' B. 60 e addirittura *je-pòla dō<sup>u</sup>ma kr á ĺ e n* 'lei andò a casa del re', dove l'aggettivo possessivo è combinato con un avverbio, perché si ha in mente il concetto sostantivale 'casa'.

Un uso eccezionale del gerundio si trova negli esempi seguenti: *běštij je-òno ka-grěš j à š u ć*, 'b ě š t i j si chiama quello che cavalchi' (letteralmente 'vai cavalcando'), *vřž se<sup>a</sup> j á š u ć* B. 66, 'monta sul cavallo!' (letteralmente 'mettiti cavalcando'). Dato che sia io personalmente che Baudouin abbiamo solo questo unico esempio *jašuč*, si tratta probabilmente di un fenomeno isolato, che va spiegato con il fatto che la parola *jašuč* è diventata un'espressione puramente avverbiale come l'ital. *a cavallo*, a cui corrisponde esattamente in tutte e due le frasi (... *sulla quale vai a cavallo; mettiti a cavallo*). Altrettanto eccezionale è l'uso dell'imperfetto in frasi condizionali irreali, perché altrove si usa in serbocroato al più l'aoristo (però anche ciò entro limiti molto fissi), mentre l'imperfetto così normale nel dialetto molisano si usa anche in questo caso, p.es. *si pàdaše vín, bîše věće vēsēļ* 'se avesse piovuto vino, la gioia sarebbe stata più grande'.

Molto spesso un oggetto espresso da un pronome viene ripetuto nella frase, comparando accanto alla forma piena anche una enclitica: *ñèga su-ga-ùbil; ònôj mǎše ju-priséc, ju-je-bùsila ñôj* (cf. p. 128); *mè<sup>a</sup>ni je mi drâg za jîst smòkvu, sîr oš krûh* B. 26. Ciò risale a un influsso italiano (cf. in Finamore p. 22). Con il verbo 'volere' compare una struttura di parole strana: in frasi positive esso è seguito, come di solito nei dialetti della zona costiera, dall'infinito, p.es. *hòće rěć, hòćeš dāt?* In frasi negative invece è seguito dal presente, ma senza la congiunzione *da*, p.es. *něće gré, něće òstane* 'non vuole lasciare', *něće čŭje*, una combinazione strana che finora non è stata attestata altrove in serbocroato e che non è nemmeno possibile spiegare con l'italiano.

§ 109. Tutto sommato però la sintassi è, come si è detto, ancora il campo della lingua dei nostri coloni in cui questa si è conservata nel modo relativamente più puro. Ovviamente, anche qui molto dipende dal senso per la lingua e dalle conoscenze linguistiche del singolo individuo. Particolarmente queste ultime hanno molta importanza, perché un giovane semi-italianizzato, che ha reso servizio in un reggimento italiano lontano dalla patria, si concederà cose che una nonna che non ha mai lasciato la sua casa non direbbe mai. D'altra parte questi errori linguistici individuali all'inizio, in accordo con l'inarrestabile processo di italianizzazione, guadagnano sempre più terreno e ottengono a poco a poco i diritti civili. In tal modo si può probabilmente spiegare che Baudouin registrò cose che personalmente non udii: egli ebbe quasi esclusivamente informatori *u o m i n i*, io invece quasi esclusivamente informatrici *d o n n e*! Registro perciò come esempi di tali errori linguistici commessi da uomini le frasi seguenti in Baudouin: *divōjk vāša grād (pur se hote ūdat)* 31 'le ragazze nelle vostre località...', *mi līngva nāša zòve<sup>a</sup>mo (vriću) sāk* 63 'noi, nella nostra lingua...'. Rimando però ai casi discussi a p. 144 in cui ugualmente sembra essere omessa una preposizione. Si ha una combinazione molto complicata in *vāmi njè hi kòne vèlke?* 66 'non avete dei cavalli grandi?'; gli esempi seguenti mostrano un senso per la declinazione che va scomparendo: *čūde stūpi do smòkvi bīl* 29 'molti alberi di fichi bianchi', *nīšč do no* (cioè *d'ono*) 50 'niente di quello', *z Amérika dāždi svāki dān* 70 'in America...', *ne čīnu dīca* 61 'non fanno bambini', *si pīsa mōja dīca?* 63 'hai annotato i miei figli?', se in questi due esempi *dīca* non va concepito come forma *m a s c h i - l e p l u r a l e* (cf. il genitivo *dīcōv*, p. 120), nel qual caso potrebbe anche venir usata per l'accusativo; cf. anche in G.: *povaće sa moru čit... s uļam oš p a p a r* testi n. 18 (invece di *s papram*), *s črivami tisni... s črivami gušni* testi n. 19 (invece di *tisnimi... gušnimi*), inoltre *vami čini 'spodarica saki dan lipi jist* in base all'italiano *un buon mangiare* in Smodlaka, *Posjet* p. 36. Più di tutto stupisce però la frase: *da mi kaže le pō<sup>u</sup>tě (pūtě)* B. 75, 'affinché mi mostri le strade', in cui si presenta perfino l'articolo italiano, – un'indicazione chiara del punto a cui può arrivare presso singoli individui il processo di disgregazione suscitato dall'italiano anche nel campo della sintassi!